

Progetto Manuzio



Luciano Zùccoli

Il maleficio occulto



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il maleficio occulto

AUTORE: Zùccoli, Luciano

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il maleficio occulto : Romanzo / Luciano Zuccoli; Roma : Casa Ed. M.
Carra e C., di L. Bellini, 1920 (Coop. Tip. Luzzatti). - 16. p. 260

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 maggio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Il maleficio occulto

Luciano Zùccoli

LUCIANO ZÙCCOLI

IL MALEFICIO OCCULTO

ROMANZO

ROMA
Casa Editrice di M. CARRA & C.
di Luigi Bellini

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Dopo Roberta, romanzo pubblicato nel 1897 a Milano ed oggi esaurito, io mi son taciuto circa quattr'anni, quando appunto lo sforzo ostinato del lavoro e la tranquilla costanza eran per darmi qualche ricompensa. Chiamato da Firenze a Modena per fondare e dirigere un giornale politico quotidiano, vi rimasi dal 1898 al 1900, non senza peripezie, che quei di Modena conoscon bene ed ancor oggi rammentano. Solo a Roma, nell'autunno del 1900 potei riprendere e condurre a termine il presente lavoro e pubblicarlo dapprima in appendice della Tribuna, dal 18 agosto al 10 settembre 1901.

So che, ritornando alla letteratura, ho fatto male. Un autore che tace, è uno scrigno chiuso, e nulla vieta, anzi tutto concorre a far credere che i più inestimabili tesori vi sian gelosamente custoditi. Un autore che pubblica, è uno scrigno aperto: e vi si avventan tutti gli sguardi, e tutte le aspettative rimangon deluse.

So, dunque, di aver fatto male riprendendo la serie dei miei lavori letterari, e la critica giungerà presto a confortare questa mia spontanea e sincera dichiarazione. Roberta aveva lasciato uno strascico di discussioni e di speranze, le quali avrebbero potuto essere guancia sufficiente ai miei sonni quieti forse, ripubblicandola e ritoccandola a mano a mano che se ne esaurivan le edizioni, mi sarebbe stato comodo e facile acquistarmi con quello e con gli altri romanzi che lo precedettero, una fama discreta di autore sdegnoso e superbo, capace e nolente.

Ma perchè?

A dispetto dei molti disinganni dei quali l'Arte e l'Italia son larghe dispensiere, m'è rimasto il «vizio» di scrivere, e poichè non sempre l'articolo pel giornale e la novella giovano a esprimere interamente un pensiero, ho lavorato con fiducia, forse con l'incoscienza di tutti gli artisti, a questo romanzo, e temo che presto mi metterò a un altro.

Nè so, veramente, ciò che io ne attenda, se non forse una nuova conferma dell'adagio che comunque sia un libro e qualunque il merito dell'autore, si troveranno sempre nel mondo dieci persone per lodarlo e dieci per condannarlo, tutti in buona fede.

Roma, 1902.

L. Z.

I.

Quando mi trovai la prima volta innanzi all'uomo del quale avevo udito parlare con insistenza dalla persona che più amavo in quei giorni, il mio viso non esprimeva alcuna curiosità.

Avvenne ciò che avviene sovente nelle presentazioni. Donna Clara pronunziò il nome di lui con tono così fievole, ch'io m'inchinai e strinsi la mano che mi si tendeva, senza nemmeno sospettare d'essere di fronte a colui che da tanto tempo desideravo conoscere. Non osai farmi ripetere il nome e perciò quella sera mi adattai a conversare col gentiluomo incognito, che mi riusciva leggermente antipatico. Egli era alto e snello; ma la sua testa era lunga e stretta, dagli occhi piccoli; il naso aveva una curva violenta: pareva il rostro d'un uccello notturno.

Lo sconosciuto portava la barba bionda evidentemente egli pensava che la natura non gli aveva foggiate una testa abbastanza lunga e se l'era allungata per conto proprio con la barbetta a punta, rada sulle guancie e minacciosamente ricurva al vertice. Naso ricurvo; barba ricurva; mani dalle unghie ricurve; egli era un uomo che lanciato nello spazio, avrebbe trovato sempre maniera di aggrapparsi a qualche cosa, e ciò, non saprei per qual ragione, mi dispiaceva profondamente.

Donna Clara, durante la nostra conversazione, si sarebbe detta una condannata a morir di fuoco lento; era nervosissima e giocherellava con un tagliacarte d'avorio; al mio orecchio giungeva anche il fruscio della sua gonna, segno certo ch'ella batteva il piccolo piede, discretamente, segretamente, ma con violenza e con rabbia.

Di che parliamo, io e il gentiluomo del quale non avevo capito il nome? Non saprei dirlo ora. Mi studiavo d'essere assai prudente, senza mai affermar nulla, perchè il mio interlocutore poteva essere clericale o socialista o avvocato o banchiere o professore, e qualche mia opinione troppo recisa avrebbe potuto ferirlo.

D'altra parte, ridevo dentro di me del caso singolare; e la nervosità insolita di donna Clara mi distraeva sovente. Le lanciavo delle occhiate, per capirne qualche cosa, ma ogni volta incontravo il suo sguardo prorompente diritto dai grandi occhi grigi e vedevo la piccola bocca tumida, e udivo il fruscio ritmico della gonna, cose tutte che a poco a poco mi comunicavano una nervosità, sebben diversa, certo non meno opprimente di quella che affliggeva la giovane signora.

– Se lei favorirà qualche volta da me, – disse incidentalmente il gentiluomo, potrò mostrarle la mia collezione mineralogica.

– Grazie, – risposi sorridendo. – Lei si occupa di mineralogia?

– Sì, un poco.

– Io invece, in fatto di mineralogia non ho che un ricordo: il ricordo del mio professore di liceo, al quale ero vivamente antipatico. All'esame non ha avuto il coraggio di chiedermi se sapevo di quale ordine cavalleresco fosse insignito il commendatore del *Don Giovanni*?

– Andiamo, via! – osservò donna Clara. – Volete scherzare.

– Niente affatto. – E avendo io osservato umilmente che la domanda sconfinava dalla materia e perciò non v'ero preparato, il professore mi rispose che si trattava sempre di mineralogia, perchè il Commendatore era di pietra.

Donna Clara sorrise, ma l'incognito che avevo di fronte non ebbe la forza di nascondere una smorfia subitanea. I dilettranti, in generale, son gelosissimi dell'arte o della scienza che allietta il loro ozio, forse perchè non se ne occupano abbastanza da uscirne ogni giorno col cuore pien di tedio e di odio; il dilettante di mineralogia parve offeso per un attimo e preoccupato, come se il mio spirito beffardo avesse potuto intaccargli e sgretolargli le pietruzze inestimabili sulle quali posava forse quotidianamente il naso ricurvo.

– Del resto, – aggiunsi con una bonarietà che non sapevo dissimulare, – vedrò assai volentieri la raccolta, ed ella potrà istruirmi con i suoi schiarimenti.

Il gentiluomo sconosciuto non rispose; capii che quella raccolta di minerali mi sfuggiva per sempre, ed il cuore mi si allargò. Gli occhi grigi di donna Clara, di sotto le lunghe ciglia

sfavillarono, gettandomi uno sguardo, che bruciava come una saetta; poi ella, quasi a vincere l'uggia che cominciava a pesare su tutti e tre, si levò e premette il bottone del campanello elettrico.

Qualche istante appresso, nel mentre, in silenzio, tutti e tre si beveva a lenti sorsi un tè dorato, guardando con attenzione il fondo delle tazze, io pensai che quell'uomo intendeva forse rimanere a lungo, guastandone intera la serata, impedendomi di parlare a donna Clara con la intimità che ella mi aveva concessa, atteggiandosi, infine, a mio nemico; e la tazza mi tremò nella mano.

Fortunatamente io commisi un'altra storditaggine. Donna Clara, che sentiva una inimicizia spontanea e reciproca nascere tra i due uomini che ella andava scrutando, riprese la conversazione e mi domandò se avessi assistito all'ultima udienza di un processo indiziario che appassionava in quei giorni tutta Firenze.

– No, – risposi. – Da molto tempo non frequento i tribunali. L'ultimo processo al quale mi sono vivamente interessato, tre anni or sono, a Como, me ne disse abbastanza sull'intelligenza e il carattere dei giurati; e da allora non ho voluto perdere altro tempo a studiare come funzioni la giustizia.

– Tre anni or sono, a Como? – ripeté il dilettante di mineralogia.

– Sì, signore. In quei tempi mi divertivo a studiare i delitti e i delinquenti celebri; uno studio innocuo, non tema. Andavo ad assistere alle udienze, e vedevo da vicino la belva, l'uomo primitivo, certe facce patibolari che avevano espressioni indicibili. Ascoltavo le perizie, ammiravo la profonda dottrina dei periti non disgiunta dalla inutilità assoluta della loro scienza; mi divertivo alle grullerie dei giurati alle furberie degli avvocati, al cinismo degli imputati. I miei studi non sono mai stati spinti più oltre....

M'interruppi, sentendo che il fruscio della gonna ricominciava: e con un certo spavento mi chiesi se il mio interlocutore non fosse anche un psichiatra; il dilettantismo non ha limiti, e un medesimo uomo è ben capace di studiare minerali e assassini, pietruzze e ladri, il quarzo e l'abigeato a vicenda.

– Ma a Como, tre anni or sono... – mormorò il gentiluomo incognito rivolgendosi a donna Clara.

– Sicuro, – disse questa misteriosamente, non degnando nemmeno di aggiungere una parola che potesse rischiararmi.

Io afferrai la teiera che mi stava innanzi, e quantunque mi scottassi le dita, versai un'altra tazza di tè, la inzuccherai e mi occupai a sciogliere lo zucchero col cucchiaino, a testa bassa, sentendo che cominciavo ad irritarmi e che per uscire da quella noiosa condizione bisognava chiedere un'altra volta il nome di colui che mi sedeva in faccia e che credeva in buona fede d'essermi ormai noto. Decisi di continuare il mio discorso; forse in tal modo sarei giunto a spiegare l'enigma di quel disagio che aveva afferrato donna Clara e il mio interlocutore.

Alzando gli occhi, vidi che quest'ultimo doveva soffrire; era impallidito, e il suo volto contratto, quella testa lunga in preda a una dolorosa sensazione, mi commossero e mi esilararono insieme.

– Fu un processo molto strano, – aggiunsi d'un tratto. – L'assassinio di una baronessa...

– Scusate, — disse donna Clara rapidamente. – Volete favorirmi l'albo che è sulla tavola, costà nel salotto attiguo?

Io mi levai ripetendo:

– Nel salotto?

– Sì, nel salotto, sulla tavola di mezzo. Vi mostrerò alcune fotografie.

Com'era facile immaginare, sulla tavola del salotto non c'era nulla, ed io girai in lungo e in largo, rovistando sugli scaffaletti, sui tavolini, in libreria, bonariamente, quietamente, e mi affacciai anche alla finestra per guardare il movimento nella strada.

Quando rientrai infine nella sala grande, vidi donna Clara che passeggiava innanzi e indietro, come sanno passeggiar le signore anche in una camera. Il mio dilettante di minerali era scomparso.

– Che avete fatto? – esclamò donna Clara.

– Ho cercato e non ho trovato nulla, – risposi con umiltà, fermandomi sulla soglia.

– Via, non fingete di non aver compreso... Vi domando che cosa avete fatto con quel disgraziato....

E ciò dicendo, la giovane appuntò il dito verso la poltrona ove un minuto prima sedeva il gentiluomo sconosciuto; e il gesto di lei aveva tale energia, che mi parve di rivedere quella malinconica testa lunga dal naso rostrato.

– Ma prima di tutto, donna Clara, – osservai, puntando io pure il dito contro la poltrona – prima di tutto, mi direte chi era quell'illustre incognito?

– Come! – esclamò la giovane, guardandomi corruciata. – Volete continuare nel vostro scherzo di pessimo gusto! Siete stato così cattivo, stasera, che di tanto in tanto eravate sciocco. Sì, sciocco, scusatemi la parola...

Io m'inchinai con rispetto.

– Se non foste stato sciocco, non avrei potuto farvi perdonare una tale indelicatezza, una simile mancanza di tatto. E ora vi basta? Lo avete fatto andar via; non vi basta? Volete seguir con me?

– Donna Clara....

– Fate finta di non sapere chi fosse! Non ve l'ho presentato? A che servono le presentazioni?

– Donna Clara, è quello che andavo chiedendomi: a che servono le presentazioni quando non si capisce il nome della persona presentata, e sotto pena di ridicolo non si può tornar daccapo a farsela presentare? A che servono?

– Ma davvero? – interruppe la giovane. – Davvero non avete compreso? Non sapete chi è?

– Perfettamente sconosciuto, – assicurai levando la mano in segno di protesta solenne. – Come non fosse mai esistito!...

– Oh, ma è curiosa, sapete? Siete diventato sordo? E facevate conversazione con lui... A raccontarla, nessuno la crederebbe.

– Non bisogna raccontarla, amica mia.

Vedevo che a poco a poco donna Clara si lasciava vincere dalla sua naturale festosità; e rassicurato, mi inoltrai, andando a riprendere il mio posto di poco prima, innanzi alla poltrona del dilettante. Donna Clara mi raggiunse e sedette sul largo divano, al mio fianco.

– Dunque, – seguitai, – volete dirmi con chi avevo l'onore...?

La giovane rideva con la pezzuola alla bocca; e la testa rovesciata all'indietro, la testa bionda, tutta d'oro, luccicava stupendamente ai riflessi delle lampadine elettriche; ma quasi avesse sentito il mio sguardo, donna Clara si ricompose prestamente e mi fissò con gli occhi severi.

– In ogni modo – ella osservò – voi sapevate ch'egli si occupa di mineralogia, poichè, ve lo ha detto egli medesimo, invitandovi a veder la sua collezione. E voi avete risposto con quel vostro scipito aneddoto del commendatore di pietra.

– Ho colpa io se il mio professore opinava che un commendatore di pietra è un minerale degno di studio?

– Non torniamo daccapo. E la storia del processo di Como?

– Ma se non ho neanche potuto dire una parola, che già mi avevate spedito a cercare un albo irreperibile...

– Vi ho salvato, ho salvato voi e lui. Vedo che bisogna proprio ripetermi il suo nome: egli è il barone Lorenzo Scavolino.

Io stavo mescendomi un piccolo bicchiere di cognac; e all'udire quel nome, lasciai cadere la fiala sulla tavola, che fu rapidamente cosparsa dal mordace liquore; ma senza curarmene, guardai fisso donna Clara; poi, alzandomi, cominciai a passeggiare per la camera.

– È lui, – dicevo a me stesso, poco importandomi che la giovane udisse il monologo detto a voce alta. – È lui quello che me la vuol rapire; cotesto uomo nullo, cotesto raccoglitore di ciottoli variopinti, cotesta figura ad uncini impreveduti.... Lui, lui, lui, la rovina del mio amore, della mia

felicità, del mio orgoglio, l'agognatore a tutto quanto mi è più chiaro e più dolce al mondo...! Ah, l'ho visto: ah, è un bell'esemplare, con quel naso, con quegli occhi, con quella testa equina....!

– Amico, mio – interruppe donna Clara, – calmatevi... Ho suonato perchè vengano a ripulire qui... C'è un puzzo di cognac....

Andai a sedermi innanzi al pianoforte, volgendo le spalle a donna Clara, e vi rimasi finchè non udii richiudersi la porta dietro il servo, che aveva portato fuori il tavolino gocciolante, Ma quando feci per riprendere la passeggiata e il monologo, sentii sulle spalle premere dolcemente le piccole mani di donna Clara.

– Ve lo avevo detto, che un giorno avrei dovuto farvelo conoscere....

– Oh Clara! – esclamai, rivolgendomi e avvinghiando la donna con le braccia attorno al busto. – Clara, dammi ancora la tua bocca per farmi passar questo male.

– No, no, no! — disse Clara guardandosi attorno e svincolandosi. – Siete pazzo?

– Ah, è una cosa terribile, amica mia, – continuai, seduto sullo sgabello del pianoforte, mentre la donna stava a qualche passo da me, in piedi, addossata all'uscio che conduceva nel salotto, pronta a sfuggirmi. – È una cosa terribile questa idea di perdervi; m'imponete una tortura spaventosa; e siete lì, a guardarmi, senza un sorriso, immobile come una sfinge, a godervi la mia sofferenza; e con una parola potete ridarmi la vita e la gioia... Non la sapete questa parola? Non possono pronunciarla le vostre labbra?...

D'un tratto sentii che la mia voce si era fatta piagnucolosa, ed ebbi l'intuizione che seduto così, o meglio rannicchiato sopra uno sgabello piccolino, e con quel viso scorato che dovevo avere, e con gli occhi lucidi di lagrime rattenute, ero insuperabilmente ridicolo. E subito dal cuore mi salì un'onda di sarcasmo amaro, che mi bruciò le lagrime.

– Mi congratulo, – dissi con voce naturale, – Non conoscevo ancora codesto prezioso modello di geologo innamorato; ma ora che l'ho visto, comprendo che sarebbe difficile trovarne uno simile. Avete fatto bene a non lasciarlo andar perduto: io lo metterei nella vetrina dei suoi minerali. Che bella testa, che barba, che naso!

– Non cercavo un Apollo, – interruppe donna Clara seccata.

– Ah lo si vede, non dubitate; si vede benissimo che l'idea di un Apollo non vi è mai passata per la testa. Ma tra l'Apollo ed il barone Lorenzo Scavolino c'era posto per una figura umana. Quello non è un uomo; è un fanale da piazza, una cariatide grottesca, un portamantelli, il manico di un ombrellino...

– Vi avverto, – interruppe ancora la giovane, – che più ne ridete e più me lo rendete caro. È buono; si è piegato a sopportare la vostra presenza, quantunque egli sappia che vi ho amato e che voi mi amate tuttora, almeno a quanto dite...

– Ma non tocca a lui sopportare o non sopportare la mia presenza: voi siete in casa vostra.

– Non dite sciocchezze; egli pure ha qualche diritto; e avete visto; se n'è andato, ci ha lasciati soli, per un ordine mio. È stato gentilissimo con voi...

– Sarà un ipocrita...

– Insomma, non vi permetto di insultare un assente, di giudicare un uomo che avete visto oggi per la prima volta!... Che cosa siete diventato?

Donna Clara inoltrò, lanciandomi uno sguardo severo. Io le presi una mano, la baciai e la abbandonai, senza tentar più di attirar la donna a me.

– Avete ragione, – dissi poi. – Sono in un periodo anormale e commetto delle vigliaccherie senz'avvedermene. Ho un dovere da compiere: il barone Lorenzo non sa nulla del malinteso che è avvenuto stasera; crederà ch'io abbia voluto prendermi gioco di lui; devo presentargli le mie scuse e dirgli che non sapevo d'averne innanzi a me il barone Scavolino. Andrò domani da lui a quale albergo è disceso?

Mentre parlavo, la giovane signora pareva mi scrutasse attentamente.

– Siete sincero? – domandò.

– Sì, mi sembra. Sì, sono sincero.

– Non andrete a provocarlo!

– Amica mia, che cosa pensate di me, ora? Che io vada in casa altrui a provocare un uomo che non mi ha fatto alcun male? Ch'io trascini il vostro nome in uno scandalo?

– Scusatemi, ho torto.... È all'albergo *Savoia*.

– A due passi di qui. Aveva paura di perdersi per Firenze? Egli può anche spiare quando vengo da voi e quando me ne vado siete vigilata, amica mia.

– Torniamo daccapo? Siete incapace di frenarvi? – interruppe Clara, bruscamente. – Quando vi piglia il delirio della gelosia, non avete più limiti.

– Sarà perchè non vi amo.

La giovine non rispose e sedette di nuovo sul divano.

– Ascoltatevi, – le dissi bruscamente, piantandomi innanzi a lei. – Dobbiamo parlar di cose molto gravi. Quell'uomo non vi conviene. Sposatene un altro.

– To'! – rispose Clara, con l'accento toscano che dava alla sua voce un'intonazione anche più beffarda. – Sposarne un altro? È una idea!

– Clara, non è il momento di scherzare. Il barone è vedovo.

– Sono vedova anch'io.

– Bella ragione! Se tutti i vedovi si sposan tra di loro, dove andrà a finire la volontà di Dio?

– Vedete che scherzate anche voi?

– È un ricordo del nostro amore.... Non fate gesti minacciosi; noi ci siamo amati scherzando.

Voi ne usciste: io scherzando ci son rimasto, e vi amo ancora, più di prima. È inutile ogni gesto solenne, anima mia, ve l'ho detto! Se voi non aveste saputo prender le cose del mondo dal loro lato comico, forse non vi avrei tanto amata; la vostra gioia, la vostra giocondità sono l'indice della vostra esuberanza di vita. Il mio sarcasmo e l'ironia sono il risultato delle mie sofferenze. Questa diversità di sostanza nell'identità della forma ci ha attratti. Non è vero? Non è così?

La donna tacque.

– Non crediate che questo preambolo ci conduca a una scena sentimentale, – continuai. – Voglio chiedervi semplicemente: avete mai pensato che avverrà di voi quando sarete moglie di un uomo tragico?

– Chi? Lorenzo? – esclamò Clara ridendo.

– Quello è un uomo tragico; quell'innamorato delle pietre è degno di calzare il coturno; tutto è tragico in lui; il gesto, la voce, le sue predilezioni mineralogiche, la sua vedovanza... È vedovo perchè gli hanno assassinata la moglie. Quale principio, mio Dio, per un uomo che vuole sposarne una seconda!... Quali visioni devono popolar le sue notti!... Che memorie, che dubbi, che rimpianti!

– State attento, che ora il coturno me lo calzate voi! – osservò Clara ironicamente.

– Lo so; deve averlo dimenticato il barone, poco fa, e me ne servo. È una calzatura che non dà fastidio. Avete pensato, dunque, al giorno in cui questa creatura di Eschilo sarà vostro marito? Avete studiato il gesto largo e maestoso per dirgli: «Andiamo a spasso» e la muta eloquenza per significargli che avete bisogno dell'ombrellino?

– Quanto siete noioso, amico mio. È vedovo, sta bene; gli hanno assassinata la moglie. E poi?

– Ma ciò non conta. Quel processo di Como fu molto misterioso, lo sapete.

– Non ne so nulla....

– Ve l'ho detto mille volte: vi ho assistito, e ne ho ritratta un'impressione duratura. Io sono certo che il vero colpevole è rimasto impunito.

– Ma se l'accusato era confesso?

– Ciò non prova nulla; era confesso per far piacere alla Parte Civile: io ne ho viste di peggio... Fatto è che, ad essere proprio molto larghi, si può concedergli ch'egli fu l'esecutore materiale del misfatto; ma dietro lui c'era qualcuno, c'era la mente, c'era chi aveva un interesse a sopprimere la baronessa assai più vivo di quel che potesse animare il miserabile che uccideva per rubare...

– State inventando un romanzo? – interruppe Clara.

– Il delitto è avvenuto così, – seguitai tranquillamente. – Nella villa si rubava e tutti lo sapevano: si rubava così bene, con tal destrezza e con tal pratica di tempi e di luoghi, che era facile comprendere trattarsi di qualche famiglio, o di un servo, di persona della casa. Il barone, avvertito, non se ne diede mai per inteso. Era tanto ricco, è vero? E poi, i suoi minerali nessuno glieli toccava: ah no, per le pietruzze i ladri hanno la stessa inclinazione che ho io! Il barone non si occupava di tali miserie: sapeva di aver un ladro in casa, e taceva, non faceva ricerche, lasciava correre; mentr'egli rapiva alla terra i suoi tesori geologici, l'altro rapiva alla guardaroba la biancheria; i due dilettanti si tolleravano a vicenda.

– È risultato questo, al processo? domandò la giovane, che sembrava annoiarsi un po' meno di prima.

– Tutto ciò che vi racconto è risultato dalle testimonianze.

– Ma non rimanete lì in piedi, come uno spettro.

– E v'ha di più, – continuai, sedendomi a fianco di Clara. – La povera baronessa aveva paura: il ladro misterioso era diventato d'una tale audacia, che un giorno erano spariti dei gioielli dalla camera da letto della signora. La baronessa voleva denunciare: e il barone assicurava che avrebbe denunciato non appena dalla villa si fosse recato a Como. Notate che non ve n'era bisogno: bastava una perquisizione; bastava anche meno, un po' di vigilanza alle abitudini dei servi. Il barone seguitava a raccogliere ciottoli colorati, e l'altro svaligiava metodicamente la guardaroba.

– È inverosimile! – esclamò Clara passandosi una mano sulla fronte.

– La colpa non è mia, se è inverosimile. È forse verosimile che voi sposiate il barone? Eppure voi ci credete notte e giorno. Ma per tornare al fatto, è utile sapere che tra i coniugi Scavolino non è mai esistito l'accordo. Fossero i ciottoli, fosse il coturno, fosse il naso del barone, in casa c'era l'inferno. I maligni dicono che la raccolta dei minerali di cui si vanta il vostro amico, serviva spesso alle discussioni coniugali, e di tanto in tanto le piriti, il quarzo, il feldspato volavano per le camere in tutte le direzioni...

– Badate, – osservò Clara, – voi state commettendo una viltà...

– Sono le risultanze del processo. Del resto, se avete osservato il volto del barone Lorenzo, e non dubito che lo conosciate per benino, avrete visto una cicatrice presso l'occhio destro. È un colpo di pirite: la pirite lanciata con mano energica produce quasi sempre questo effetto sul volto di chi la riceve.

– Basta! – esclamò Clara alzandosi. – Non si dicono queste cose quando non se ne hanno le prove irrefutabili. Siete peggio d'una femmina invidiosa, questa sera. Il barone è caduto da cavallo.

– Ah, vi ha spiegato!... Eppure è spiacevole che tre anni or sono voi non abbiate assistito a quel processo. A quest'ora certo, voi egualmente non mi amereste più, ma non amereste nemmeno il barone... Devo andarmene? – aggiunsi, vedendo che la donna rimaneva in piedi.

– Se credete. È tardi. E domani passerete all'albergo per iscusarvi?

– Ci penserò, – dissi alzandomi alla mia volta. – Del resto, lo saprete da lui...

– Per qualche sera vi dispenso dal venirmi a trovare, – soggiunse Clara.

M'inchinai.

– Non mi date nemmeno la mano? – chiesi.

Ella concesse la mano, mollemente, quasi distratta. Nell'esprimere l'indifferenza sdegnosa, le donne sono insuperabili.

II.

La rievocazione involontaria di quel maledetto processo di Como aveva servito a mettermi la febbre nelle vene. Allora, tre anni addietro, assistendo alla causa come un semplice curioso, era rimasto colpito veramente da alcuni dati di fatto quasi inverosimili. Il barone non era comparso, trovandosi a letto malato, gravemente: del resto la sua testimonianza non ridiceva che i particolari dell'assassinio; ma i numerosi testi uditi erano stati concordi nell'accusare lui di imprevidenza, di leggerezza, di temerità. Egli aveva lasciato la baronessa in villa, di pieno inverno, in un paesucolo sul lago di Como ed era partito per Milano; il ladro, introdottosi nella camera da letto della baronessa; quella notte medesima, credendo ch'ella pure fosse partita, sorpreso nel mentre tentava forzare uno stipo, smarrito, accecato dalla paura e dall'ira, aveva dato un colpo di coltello alla misera donna e l'aveva stesa morta. Fu arrestato, confessò e gli toccò l'ergastolo.

Io avevo dimenticato questi particolari, o meglio li avevo lasciati in un angolo della mia memoria, dal quale mi tornavano ora limpidamente, a mano a mano, e andavo meditandoli e collegandoli per ricostruire la figura del barone.

Lasciata appena donna Clara, presi per via Tornabuoni, mi fermai a lungo sul ponte Santa Trinita dal quale l'Arno sonnacchioso appariva tutto punteggiato dei riflessi dei fanali; una bella sera d'autunno, così tenero, così voluttuoso, a Firenze, m'era guasta e intorbidata da quei ricordi, dal presentimento che ormai tutto era finito per davvero, dal bisogno di combattere come potevo la follia onde Clara sembrava presa per quello sciocco matrimonio.

E procedendo giù per via Maggio, per la deserta via Romana, fino a Poggio Imperiale, severo e misterioso nella ricchezza dei vecchi alberi, a poco a poco mi si formò nella mente un disegno, che la notte e l'amore mi facevano sembrare semplicissimo, naturale e pieno di nobiltà.

III.

L'indomani, seduto comodamente in una poltrona a dondolo sul terrazzo della villa Scavolino, disabitata da tre anni, interrogavo la moglie del massai. Era una mia conoscenza; al tempo del processo avevo seguito sul lago i giurati che studiavano la topografia del luogo del delitto; e la moglie del massai, la svelta e bruna Anastasia, aveva gustato molto alcuni scherzi che mi ero permesso con lei, mentre i giurati giravano per la villa con aria d'importanza.

Al rivedermi dopo tanto tempo, Anastasia mi accolse con una cortesia da signora. La villa, ormai, era cosa sua, il barone non vi metteva più piede, e cercava invano di disfarsene; Anastasia e il marito vi ricevevano gli amici, tutti robusti villici, che a poco a poco avevan ridotto in pessimo stato le seggiole del giardino; la poltrona sulla quale io andavo dondolandomi era la migliore della raccolta.

– Sicuro, – mi diceva Anastasia, che stava innanzi a me, appoggiata alle ringhiere del terrazzo contro cui l'acqua del lago batteva fievolmente. – Sicuro; Tonio Boldrella è entrato quella notte nella camera della baronessa, le ha dato un colpo di coltello e ha rubato tutte le sue gioie; che sarebbe come dire che l'ha assassinata.

– Sì, questo – sapevamcelo, – osservai. – È storia vecchia. Ma doveva essere un bel tipo, quel Tonio Boldrella?

– Bello? – ripeté Anastasia spaventata. – Un bel tipo, quell'assassino?

– Non fraintendiamo. Generalmente si chiamano bei tipi tutti i mascalzoni che ci capitano tra i piedi: quel Tonio doveva essere un capolavoro...

– Che sarebbe come dire che era un ladro? Ma lo era da un pezzo: lo abbiamo saputo dopo; dopo, si è capito da che parte passava per rubare: aveva fatto un buco e passava per di là...

– Un buco dove, un buco come?

– Su, nel granaio, spostando delle tavole... È difficile spiegarle... Se vuol vedere, la conduco io...

– Siete matta, sposa. A quest'ora, con questa luce, vedere il buco per dove passava il Boldrella? Non dormirei tutta la notte.

Anastasia diede in una risata, come Clara, con la testa all'indietro e il seno balzante dal corsetto.

– Ci si abitua. Anch'io avevo paura, i primi giorni dopo il delitto; poi mi ci son fatta, ed ora dormiamo io ed il mio uomo nella camera della baronessa.

– Ma non s'era accorto nessuno che si rubava in casa? – domandai.

– La povera baronessa se n'era accorta, e aveva avvertito il signor barone. Ma sa che uomo è il barone Lorenzo. Lei lo conosce?

– Di vista.

– Sia detto in confidenza, – mormorò Anastasia sotto voce – è un uomo balzano; basta dire rosso, ch'egli dice bianco. Noi abbiamo qui una razza di maiali che gli assomiglia: quando vogliamo farli andare a destra, li tiriamo a sinistra, per la coda; ed allora vanno, che nemmeno il diavolo li ferma più...

– E il barone sarebbe di codesta razza?

– Lei m'intende, – seguì la massai – Ho fatto un paragone con tutto il rispetto, che sarebbe come a dire che il barone pensava ad altro.

– A che cosa pensava? – domandai, arrestando il dondolio della poltrona, anche perchè cominciava a scricchiolare.

– Lo sa lei? Io non so niente.

– Pensava alle donne, ho capito.

– No, alle donne proprio no. Ma era sempre tra i libri.

– E la baronessa?

– E la baronessa piangeva, perchè le faceva dispetto.

– Chi le faceva dispetto? Che cosa? i libri?

– Si facevano i dispetti, il barone alla baronessa e la baronessa al barone. E allora, quando la baronessa diceva che mancava la roba, il barone diceva di stare attenti, che non sarebbe mancato più nulla...

– E intanto il Boldrella seguiva a passare per il buco.

– Lei m'intende; e una sera andò perfino in camera della signora e le portò via un anello. Lo si è saputo dopo.

– Ma che cosa faceva di tutta questa roba?

– La metteva da parte per andare in America a far fortuna.

– E non gli bastava la fortuna di aver trovato il buco in casa?

– Sa bene, – disse Anastasia filosoficamente. – Più ne hanno e più ne vogliono.

– Ma la baronessa non aveva dei sospetti sul ladro?

– Che vuole? Sapeva far così bene, era così attento al servizio, lavorava tanto di gusto. Anche il mio uomo avrebbe giurato che non era lui. Non spendeva mai un soldo, non era mai all'osteria...

Anastasia s'interruppe, s'allontanò un istante, per tornare trascinando una seggiola rustica.

– Mi permette? – disse. – Sono stanca.

– Ma siete in casa vostra. E dov'è il vostro uomo?

– Stanotte non torna, – rispose la donna sedendosi. – È andato a Como con la barca.

– E voi non avete paura a rimaner sola?

– Io? – esclamò Anastasia, crollando le spalle. – Non c'è pericolo che mi ammazzino per rubare; e poi la gente del paese è buona. Il Boldrella non era di qui. Io dormo con le porte aperte.

Sembrava veramente che il paese fosse fatto per dormire a porte aperte, tanto era dolce la espressione di quei monti inargentati dalla luna, e del lago ondoleggiante a una brezza profumata. Pensai a Clara, alla voluttà di sentirmela al fianco in quell'ora di così vana e pur così profonda tenerezza.

Ma la donna era a Firenze e prestava forse docile orecchio ai madrigali stentati del barone.

– Non si mette il soprabito? – disse Anastasia, rompendo il silenzio che non aveva alcuna attrattiva per lei. – Fa fresco.

– Sto bene, vi ringrazio.

– Dove va a dormire stanotte? – seguì la giovane.

– All'albergo, qui vicino.

– Se vuol dormire qui, le preparo una camera.

– No.

Le diedi un'occhiata fuggitiva, per comprendere la natura di quell'invito, il quale poteva essere, nella mente di lei, il corollario agli scherzetti di tre anni innanzi; ma mi parve ingenua e bonaria.

– Ha proprio paura della casa, – ella mormorò con piacevole sorriso.

– No, ma in paese potrebbero pensar male, e voi avreste delle noie, – dissi, stupito ch'ella non arrivasse a così peregrino concetto.

– Il mio uomo sa chi sono, – affermò Anastasia fieramente.

Io mi levai il cappello, nell'ombra.

– Vuole che faccia luce? – ella riprese. – Abbiamo delle lanterne a vento, per giardino, che sarebbe come dire che non si spengono con l'aria.

– Grazie. Conosco il genere. Ditemi piuttosto: come mai il Boldrella si lasciò sorprendere dalla baronessa?

– Nevvero? Pare impossibile, a pensarlo. Ma un giorno il barone Lorenzo partì per Milano.

– Perchè? – interruppi.

– Vada adagio, cara Madonna! – disse Anastasia. – Vuol saper tutto in una volta? Partì per

fare un dispetto alla signora, che si lamentava sempre. Non andavano bene insieme, quelle due anime. Lui così serio, lei piena d'argento vivo; lei voleva stare a Milano, e lui la teneva qui anche d'inverno, e se ne andava solo in città.

– Faceva benissimo, – osservai, riprendendo a dondolarmi con prudenza.

– Benissimo? Faceva benissimo, dice lei? – esclamò la giovine in preda ad una indignazione violenta e subitanea. – Ma sicuro: faceva benissimo. E intanto, l'hanno ammazzata, povera e cara anima! Oh faceva benissimo, a lasciarla qui sola d'inverno, lei che era giovane e voleva vivere? Ma sa che d'inverno qui non ci son che i cani e noi? Che cosa dico? Posso starci io, che non ho arlie per la testa, ma una signora, una baronessa, una bella donna...

Anastasia s'era alzata e si sbracciava a dimostrare il suo sdegno contro la mia esclamazione maligna. Le diedi un'occhiata, così, tra l'ombra e la luce lunare: mi parve molto graziosa, molto pallida per quella luce, e tutta accesa per la giovane signora, ch'ella aveva amata umilmente e in silenzio.

– Ma non bisogna esagerare, – dissi, quando appena trovai modo di ficcare una parola tra quel torrente di proteste. – Alla fin fine, anch'egli viveva qui e le faceva compagnia....

– Bella compagnia!... Vede la villa?

Io mi voltai a guardar la villa taciturna, in fondo al giardino, ombra cupa tra le cupe ombre della sera, non ancor vinte dal raggio lunare che cominciava a coprir noi.

– Vede la villa? – diceva Anastasia con un gesto quasi solenne. – Lei stava su, a destra, giorno e notte; e lui stava giù a sinistra, notte e giorno. Ecco la compagnia che faceva alla signora baronessa. Io, per me, dico che quando la si pensa a questo modo, è meglio lasciar le donne e il matrimonio.

Nel mentre Anastasia parlava, notai che ella aveva una bocca deliziosa, la sola bellezza indiscutibile di quel viso cupreo: una bocca viva, sana, con le labbra carnose e piccoli denti bianchissimi.

– Sta bene, – mormorai, quasi a conferma di quella scoperta.

– Sta bene, di certo, – ripeté ingenuamente la giovane. – E ho piacere ch'ella pensi a modo mio.

– Oh, io penso sempre come le belle ragazze... Dunque, – ripresi d'un tratto – il Boldrella si trovò in trappola?

– Sicuro: è stata una fatalità, – seguì Anastasia, ripigliando posto. – Quando seppe che il barone era partito, s'immaginò che fosse partita anche la signora baronessa. Egli era stato fuori tutto il giorno, coi cavalli. Torna, e sa che il barone è andato a Milano. Allora domanda al mio uomo: ma il mio uomo ha buon naso, e il Boldrella gli era antipatico: e dice: «La signora baronessa ha fatto il comodo suo; che volete saper voi?» E il Boldrella non ha il coraggio di domandar più niente, e comincia a pensare che anche la baronessa è a Milano, e la villa è vuota, ed è venuto il momento di far l'ultimo colpo... Perchè deve sapere che dopo il furto dell'anello, la signora era proprio decisa a far venire il maresciallo dei carabinieri, e noi le dicevamo: «Lo chiami, lo chiami, eccellenza, che così vivremo tranquilli, e l'innocenza porterà il suo trionfo, e la colpa sarà punita...»

– State fresca, – dissi, quasi involontariamente.

– Come? – domandò Anastasia.

– Dico che state fresca, se pensate al trionfo dell'innocenza e alla condanna del colpevole. Sono cose che si scrivono nei libri...

– Ma il Boldrella non è in galera?

– E la baronessa non è morta? E il barone non è vivo?

– Che c'entra il barone?

– Andate avanti, sposa. Queste non sono cose per voi.

– Bene – continuò Anastasia. – Il Boldrella lo sapeva, che doveva venire il maresciallo, e si sentiva mancare la terra sotto i piedi, che sarebbe come dire ch'era finita per lui, se non se ne andava prima. E pensa di fare il colpo. C'è stata la disgrazia che proprio in tutto il giorno la

baronessa non si lasciò vedere: restò nella sua camera a piangere per il dispetto di essere sola; e quell'assassino, non trovandola, prima di notte era convinto che era andata via.

Anastasia tacque: il suo cuore si gonfiava di ricordi e di lagrime. Vidi, alla sfuggita, che si asciugava gli occhi, e sentii poscia la sua voce tremare.

– E allora, dunque, fece il colpo? – domandai.

– Ah, la canaglia! Ah, il brigante senza vergogna! Io non ho che una consolazione a questo mondo: la consolazione di saper ch'è sotterrato vivo, perchè il tribunale di Como gliel'ha suonate secche: si ricorda? La galera in vita, per tutta la vita! Sì, signore muori lì, come un cane, a poco a poco, assassino della tua benefattrice, muori solo, muori senza luce, muori senza madre, muori senza moglie, muori senza figli, muori venti volte, cento volte, tu che hai piantato il coltello nel seno della mia signora!

Anastasia s'era levata improvvisamente, con gli occhi vivi di luce e d'odio; dal busto in su, era livida per un raggio di luna, e il resto del suo corpo spariva come inabissato nell'oscurità d'un gorgo da cui ella emanasse.

– Sapete che siete stupenda? – le dissi, colpito dalla bellezza che la passione metteva in quella rozza creatura. – Mi sembrate una furia.

– Ma quando ci penso, non posso trattenermi, che vuole? È una cosa che ho qui, e che mi resterà fin che campo... Ah, se ce lo lasciavano a noi, le assicuro che non ne rimaneva salvo nemmeno tanto da coprire un tamburo... Già, han dovuto strapparcelo di mano, a me, al mio uomo, a tutto il paese... E quella canaglia aveva paura: era bianco come una camicia e aveva i capelli incollati sulla fronte per il sudor freddo, quando l'han portato via. Ma io ci sono arrivata, a guardarlo negli occhi: e gli ho sputato in faccia, proprio con questa bocca.

– Avete fatto malissimo, – osservai. – La vostra bocca non è per tali cose.

– Già, me l'hanno detto, che ormai era un uomo finito e bisognava rispettarlo. Me l'ha detto il maresciallo dandomi uno spintone. Ma al momento io l'avrei fatto a brani, e bisognava pure che mi sfogassi. Quella canaglia, quando è stato sorpreso dalla baronessa non poteva gettarsi ai suoi piedi, non sapeva ch'era tanto buona, che gli avrebbe perdonato? Lui ha tirato fuori il coltello, e perchè la baronessa lo teneva pel petto (che coraggio, cara Madonna!) le ha dato un colpo nello stomaco, giù, fin dove è potuto arrivare, le ha aperto il seno, a quella martire!

Anastasia, abbandonata sulla seggiola. Piangeva ormai senza tentar di nascondere le umili ed inutili lagrime, e s'asciugava gli occhi con l'angolo del grembiale: io udivo il singhiozzo profondo venir su dall'imo di quell'anima così mobile nel suo sentire, così pronta al riso e alla disperazione. Diedi uno sguardo involontario alla villa, circondata dal fitto alberame, tragica e muta nel silenzio di tutto il paese; pareva, in quell'ora, veramente una tomba o un luogo d'agguati.

– E il barone? – domandai d'un tratto. – Come rimase, quando tornò da Milano?

La donna tacque ancora qualche istante, con la testa reclinata sul petto; poi con voce velata:

– Non ne so niente, io. Dicono che si sia ammalato pel rimorso: fu malato davvero e dovettero interrogarlo in casa, senza farlo venire al processo. Ma è un tale uomo, che io non ne so niente: sarà stato rimorso?

– Sarà stata un'infreddatura, – mormorai. – E che cosa diceva con voi?

– Si sa bene: diceva che era una gran disgrazia, e che non se la meritava: e fece funerali, qui e a Milano; a Milano, un funerale che non finiva più. Io ci sono stata: sa che Milano è una città ben brutta? Pioveva a rovescio e c'erano i lumi accesi già alle quattro del pomeriggio.

– Ma il nome del Boldrella non gli suggerì nessuna idea, non lo sorprese, non gli giunse inaspettato?

– Anzi: appena lo seppe, esclamò: «Già, me l'imaginavo!»

– Lo imaginava e lo teneva in casa, e lo lasciava qui anche quando la baronessa era sola? Che cosa è, questo barone: un matto o un imbecille?

Anastasia si guardò intorno, e abbassandosi improvvisamente da un lato quasi fino a sfiorarmi la guancia coi riccioli o con la bocca, sussurrò:

– Sa che cosa dicevano in paese, del barone? Dicevano: «Pare che l’abbia fatto apposta!» Non ne poteva più della signora; in sei anni di matrimonio, avevan finito per odiarsi. Dicono che voleva sposarne un’altra più ricca, e che la cercava fin d’allora...

Io sentii un brivido prendermi alla nuca e scorrermi per tutto il corpo. L’immagine di Clara mi venne innanzi alla mente: doveva esser lei, dunque?...

– ...e in sei anni – continuò Anastasia, sempre in quella positura e sempre a bassa voce, – divorò il patrimonio della signora. Ogni volta che andava a Milano, era una disperazione.

– Giocava?

– Perdeva! – mormorò la giovane.

– E per ciò abbandonava qui la moglie, senza curarsene, in un paese isolato, con un ladro in casa? Ma aveva preveduto, aveva osato sperare?...

Anastasia capì e storse la bocca.

– Chi osa? – disse. – Certo, se si fosse ammazzata da sè, a lui poco ne sarebbe importato: avrebbe pianto un po’ e riso un pezzo come si dice.

– E veramente, – seguitai, a bassa voce io pure con gli occhi fissi negli occhi della giovane, che ora vedevo bene, – e veramente quella morte gli è stata utile?

– Ma! – disse Anastasia. – Di roba di avvocati io non m’intendo; ma quando era viva la baronessa, egli non poteva mettere la mano su tutto; e subito dopo si mise a vendere, case, mobili, quadri, terre qui, terre in Valtellina, come capitava, all’uno per cento. Io non volevo più rimanere al suo servizio: è stato il mio uomo che, con la miseria d’oggi, ha dovuto cedere e continuare. Il barone vorrebbe vendere anche la villa, ma, grazie a Dio, non gli riesce; non gli riuscirà mai... Lì dentro c’è l’ombra della signora, e l’ombra non si vende...

Io mi volsi a guardare di nuovo la villa, che di nuovo Anastasia mi accennava.

– Noi ci dormiamo tutte le notti, – ella continuò, – perchè abbiamo l’anima tranquilla; e se la baronessa torna, non ci fa male. Ma c’è qualcuno che non ci potrebbe stare un minuto senza sentire la terra scottargli sotto i piedi...

– Già: e voi dite che l’innocenza trionfa e il colpevole è punito, – mormorai avvedendomi che quell’ingenua creatura aveva l’intelligenza pronta e lucida di chi ama.

Anastasia chinò il capo quasi colta in fallo.

– In fondo, – sussurrò, – noi non sappiamo niente, e forse è tutta fantasia...

– Forse, – ripetei alzandomi, e appoggiandomi alla ringhiera del terrazzo. – Però si dice che l’abbia trovata, la donna ricca che cercava, e la sposerà fra poco.

– Dev’essere una donna piena di coraggio, – osservò Anastasia, facendo dell’ironia senza volerlo. Poi aggiunse quasi trasognata: – Pover’anima! Le auguro bene, speriamo!

– Diamine! – esclamai, preso un tratto dall’amara ebbrezza del sarcasmo. – Pensate che non debba esser felice neppur questa? Non sapete quanto è piacevole il barone, come sa innamorar le donne, come le circonda, le accarezza, le rapisce? Io non la conosco, questa signora che lo sposa; ma scommetterei che ne è innamorata pazza e che unendosi a lui farà la sua fortuna. È giuocatore: perderà il vizio di giuocare. Ha lasciato ammazzar la prima moglie...

– Io non ho mai detto questo, cara Madonna! – obiettò Anastasia sbigottita.

– Lo dico io: ha lasciato ammazzar la prima moglie; e che cosa importa? È forse un Barba-bleu, un Orco, un antropofago. Non vorrà mica ingoiarsele tutte, coteste donne!...

M’interruppi, avvedendomi che Anastasia, venuta presso di me, mi guardava di sottocchi, trepidante e sollecita come a un mentecatto.

– Scherzavo, – dissi. – Dopo tutto, che cosa può rappresentare per me e per voi questo imbroglio? Ci pensino quelli che si trovan dentro, non è vero?... Guardate la luna com’è bella!

Si udì il gorgogliar dell’acqua agitata dai pesci che salivano a inargentar di raggi pallidi le squame; e Anastasia guardò il lago attonita, indifferente allo spettacolo noto e familiare.

– Non vorrei, – mormorò timidamente, – ch’ella pensasse male di me. Mi ha parlato della mia povera signora e io avrò forse detto delle cattiverie; ma del barone io non so proprio nulla.

Qualche voce, raccolta qua e là, qualche pettegolezzo del paese... Poi, già c'è stato il tribunale, ed il tribunale ha giudicato, che sarebbe come dire che l'affare è finito e sepolto, e del barone nessuno ha mai detto niente... Non è vero?

– Parole d'oro, Anastasia, – confermai sorridendo; e aggiunsi: – che sarebbe come dire che io non ho udito nulla, che non vi ho mai vista, e che il barone è il primo barone del mondo. Va bene così?

Allora, consolata, ella pure sorrise con un certo sorriso arguto da contadina furba e intelligente; e rimanemmo ambedue a guardarci, in silenzio, appoggiati al medesimo ferro fragile, a viso a viso.

– Devo andarmene, – dissi scuotendomi. – Domattina mi alzo presto.

– Ha già fatto tutto in paese? – domandò la giovane.

– Sì; dovevo visitare una famiglia e portarle un'ambasciata: due parole...

Non insistetti più oltre, sentendo che l'invenzione era goffa, e vedendo le labbra di Anastasia schiudersi al medesimo sorriso di poco prima.

– Addio, dunque. Salutatemi vostro marito, se gli dite che io sono stato qui...

– Se glie lo dicono gli altri in paese, glie lo dico anch'io, – mormorò la giovane.

Feci alcuni passi verso la scala di marmo, che dal giardino menava alla strada comunale; ma udendo sulla ghiaia il passo della giovane che m'accompagnava, mi rivolsi improvvisamente.

La malinconia di lasciare quell'anima ignara, che aveva almeno la fedeltà per una morta; e il bel viso cupreo con la bella bocca corallina; e forse l'acredine del sangue per quell'altra donna che avevo perduta; queste cose lontane e vicine, sottili e volgari, mi turbarono.

Afferrai con le mani il volto di Anastasia e le diedi un bacio lungo sulla bocca sensuale.

– Addio, – ripetei, scendendo gli scalini. – Se ti avessi incontrata prima, forse ti avrei sposata.

E aggiunsi tosto, ridendo:

– Ma è meglio che t'abbia incontrata dopo!...

Anastasia rientrò in giardino senza ridere e senza rispondere.

IV.

A me pareva in quel tempo di essere diventato il più sagace poliziotto che la mente di un romanziere avesse potuto creare pel sollazzo dei lettori d'appendice. Avevo fatto cantare Anastasia e m'ero formata una così ferma opinione della odiosa complicità morale del baron Lorenzo che se non lo feci arrestare appena giunto a Firenze, fu perchè realmente non contavo nulla nel mondo giudiziario. Ma il vero scopo della mia inchiesta era ormai raggiunto: io avevo bisogno di essere sicuro delle accuse che formulavo contro lo Scavolino, e la certezza acquistata m'infondeva un coraggio, una passione, un entusiasmo non mai sentiti prima.

Donna Clara non avrebbe resistito alla mia eloquenza; dopo un lungo dibattito, dopo la naturale repulsione per l'uomo che le avrei dipinto coi più tetri colori, sarebbe venuta la gratitudine verso chi le salvava, se non la vita, certo l'avvenire; e dalla gratitudine all'amore, dall'amore al ritorno di quel passato onde l'anima mia era ancor tutta piena, il trapasso doveva essere rapido e fatale.

Io pensavo così, un mattino in via Tornabuoni, a due passi dalla casa di Clara. Ero addossato alla porta d'una liquoreria elegante e avevo intorno a me alcuni amici, che ogni mattina, in abito chiaro, si piantavan su quel marciapiede, innanzi a quella porta, senza mai bere una goccia di un qualunque liquido, pur facendo la caricatura agli uomini semplici che entravan nel negozio, bevevano, pagavano e non si vantavano d'aver conquistato tutte le passanti.

E fu allora che udii questo piccolo dialogo:

– Sei guarito? – diceva un giovane biondo a un giovane bruno.

– Non c'è male – rispose l'altro. – Ce la siam cavata con poco.

– Ma come avvenne? – domandò il giovane biondo.

– Avvenne che Pippo voleva domare una cavalla saura, e uscimmo per la campagna ambedue con la bestia attaccata a una domatrice. La cavalla ci fece qualche brutto scherzo; e giunti dove la strada diventava erta per una salita faticosissima, Pippo mi disse: «Ora sta attento, che le dò un sacco di frustate per punirla. La cavalla si precipita alla fuga, trova la salita, e capisce che con noi c'è poco da fare». Come vedi, era tutto un programma. Pippo frustò la bestia infatti, dirigendola alla salita; la bestia si diede, infatti, alla corsa più vertiginosa; ma giunta alla salita, invece di lanciarsi e di spossarsi, fece uno scarto a destra, e senza nemmeno percorrere un metro dell'erta, ci lanciò ambedue, lunghi quanto eravamo, in un fossato, dove Pippo si ruppe una gamba, io mi ruppi un braccio, e la cavalla si ruppe la testa, rimanendo stecchita.

– Ah! ah! ah! – esclamò il biondo con una risata. – Che bel programma! Gettandovi da una finestra, risparmiavate almeno la cavalla!

– Sarà per un'altra volta, – disse il bruno tranquillamente.

Questo piccolo dialogo mi parve sinistro e simbolico; e per tutto il giorno la cavalla saura e Clara bionda, il sacco di frustate e la mia futura eloquenza, lo scarto a destra e l'incertezza dell'avvenire mi si confusero nella mente, vi si accavallarono, vi danzarono una ridda, vi fecero un tal putiferio, che mi coricai con la febbre e l'emicrania.

Il medico dichiarò che m'ero preso una febbre reumatica, probabilmente in riva al lago; cosa, la quale mi pareva incredibile se ripensavo alla luna, alla brezza profumata, alla bocca della bella Anastasia, che m'avevan reso tanto piacevoli quelle ore. Ma ogni volta che io ho avuto in mente qualche grande impresa, la febbre reumatica è sopraggiunta a togliermela o a farmela ritardare; ho perduto così più occasioni di diventare celebre, ma non ho mai perduto un'occasione di azzecarmi una febbre.

Tutto è armonia ed equilibrio a questo mondo. Non osai scriver nulla a Clara; nella sua ironica posizione di fidanzata, ella non poteva accorrere a prestarmi quelle cure, che sono un delizioso pretesto a mille fanciullaggini; doveti guarir da solo, senza lusso di convalescenze prolungate a bella posta, in qualche villa sui colli toscani.

E un giorno che, ancor debole e intontito, passeggiavo alle Cascine, una carrozza rasentò la mia, e vi scorsi Clara, che aveva a sinistra il barone Lorenzo e di fronte la dama di compagnia. Clara era vestita di nero; non vidi che quel nero, quasi procace, e l'oro rutilante della sua prodigiosa capigliatura.

V.

Nell'anticamera, quella sera medesima, mi imbattei nella dama di compagnia, miss Lucy Wilkye; donna peritissima delle lingue straniere e ignorantissima della nostra. Certo, mi aspettava; ma ciò non le impedì di manifestare una candida meraviglia per la mia presenza; alzò le scarse mani al cielo, e disse:

– Oh!

Poi ingoiò la saliva, e mentre consegnavo il soprabito alla cameriera, ella ripeté:

– Oh!

E credendo con ciò d'aver compiuto la sua missione e d'avermi arrestato sulla soglia, ingoiò ancora della saliva. Ma io ho, per le vocali isolate, un certo qual disdegno, e tirai dritto verso il limitare della sala grande. Allora Miss Lucy mi passò innanzi e disse:

– Oh, *signoro!* Donna Clara è *impossibilitato* a ricevere voi. Voi sarete così *gentila* da ritornare domani.

La nobile donna aveva l'abitudine di mutare il genere ai vocaboli; nella sua lingua, donna Clara figurava come un maschio ed io come una femmina.

– Non può ricevermi? – ripetei sentendomi serrare il cuore. – Ha visite? È fuori di casa? La cameriera mi ha detto...

– Oh, certo. Donna Clara non è *uscito*, ma sta preparando *sè* alla *teatra*.

– Sta vestendosi? Allora aspetterò. Non le farò perder tempo...

– Oh, bene! Non fate perder tempo; tornate domani. Siate *gentila*.

Io non avevo alcuna intenzione di esser *«gentila»* quella sera, nè con miss nè con Clara.

– Vi prego di farmi annunciare, – dissi bruscamente. – Se la signora si veste, aspetto. Mi è impossibile tornare domani, perchè parto. Vogliate dir questo a donna Clara, aggiungendo che desidero e debbo salutarla.

– Ma, *signoro*, questo è ordine per *tutte*. Donna Clara non riceve quando va alla *teatra*.

– Io non sono *tutte*, miss – ribattei. – E voi lo sapevate benissimo una volta – aggiunsi piantandole gli occhi in viso.

Temetti d'essere stato insolente e d'aver scatenato lo sdegno anglo-sassone della stantia fanciulla. Una rampogna in quel momento, in quel linguaggio che non rispettava nemmeno il mio sesso, m'avrebbe esacerbato troppo. Ma miss Lucy disse:

– Oh! – e mentre se ne andava ad annunziarmi, soggiunse: – Non siete *graziosa*.

Questo m'importava poco. Rimasi in anticamera pensando alla straordinaria quantità di cose che l'interiezione: Oh! deve esprimere in inglese; della qual lingua era il solo vocabolo che io conoscessi discretamente.

Ma uno sbatacchiar di porte mi fece rivolgere il capo; e vidi donna Clara sul limitare della sala, ed ella esclamò giocondamente:

– Siete voi? Siete proprio voi? Vi han lasciato costà in anticamera? Venite, venite: a miss Lucy molto deve esser perdonato...

VI.

Appena in sala, mi lasciai cadere sul divano, guardando la giovane che mi stava ritta innanzi.

– Perchè – domandai – molto dev'essere perdonato a miss Lucy? Credete che molto abbia amato, anche costei?... Voi mettete le sentinelle alle porte, ora, e poi esigete il perdono da quelli che fate respingere?

– Che cosa dite? – esclamò Clara attonita. – Subito, dalla vostra bocca escono offese?

Ella stava veramente preparandosi pel teatro; me lo dicevano quell'abito scollato e l'acconciatura della testa, e i gioielli e le scarpette, e i fiori alla cintura; cose, abitudini note, che io avevo vissuto con lei, delle quali avevo gustato il piacere con lei, tante volte.

– Vi ha detto miss Lucy che io parto domani?

– Non m'ha detto nulla – rispose Clara divenuta freddissima.

– Ha fatto bene, perchè non è vero.

– Vi trovo dimagrato – ella disse, quasi involontariamente,

– Sono stato ammalato quindici giorni.

– Ah! – mormorò Clara, sedendosi.

Ma non aggiunse verbo.

– Potete chiedermi anche di che male – osservai. – Non avete a temere ch'io mi finga moribondo pel vostro abbandono, o che vi chieda l'elemosina del vostro amore per stare in piedi.

– Sempre ironico! – ella disse, stringendo le labbra con espressione di dispetto.

– Ho pescato una febbre reumatica. Dico «pescato» perchè sono andato sul lago di Como.

Clara, che giuocherellava con la frangia della poltroncina, alzò la testa.

– Voi? – esclamò. – Sul lago di Como, in autunno?

E come colpita da un pensiero nel quale si svelava tutta la donna, aggiunse quasi con ansia:

– Solo?...

– Credete che io sia venuto a raccontarvi un'avventura? Se non ci fossi andato solo, non vi avrei detto nulla.

– Ma allora?... In qual paese del lago?... E a far che cosa?

– Con chi andate a teatro stasera? – interruppi, non resistendo più. – E non potreste sacrificarmi queste poche ore? Devo parlarvi... E poi si sta così bene, da voi!

Clara, senza rispondere, suonò il campanello due volte. Che bella visione quella giovane scollata, dritta, flessibile, con la piccola testa altera coronata di rose e le braccia bianchissime nude!

Comparve miss Lucy come rovescio della medaglia.

– Miss, – disse Clara – favorite dire al barone, quando si presenterà, che lo dispenso dall'accompagnarci a teatro stasera. Torni domani: ora non ricevo.

– Niente *teatra*? – ripeté miss Lucy aggrottando le sopracciglia...

– Se volete andarvi, aggiungerete al barone che lo prego di condurre voi!...

– Oh! – esclamò miss; lasciandoci in dubbio sul significato dell'interiezione.

– Dite anche, ve ne prego, a Geltrude, che mi porti la mantiglia. Ho freddo.

Miss Lucy scomparve, e un istante appresso venne la cameriera con la *sortie de bal*, tutta azzurra foderata di bianco; intorno al collo era guarnita di piume bianche fittissime, che tante volte avevo sentito sotto le mie labbra.

– Potete discorrere, – disse Clara freddamente quando fummo soli. – Rinunzio al teatro per non dispiacervi: siete molto pallido e debole, non è vero?

– Non ne so nulla: mi par di bruciare, – risposi. – Venite a sedervi al mio fianco, sul divano.

– Ascolto benissimo anche qui, – mormorò Clara, adagiandosi in una poltrona. – Vi farò fare un punch, con molto rhum, o volete del tè, o del cognac...

– Ciò che vi piace: rhum, punch, cognac, tè – risposi, impaziente. – Purchè codesti seccatori

finiscan presto di girar per la camera.

Bisognò attendere ancora che un servo portasse cinque o sei piccole bottiglie; poi sopravvenne col *punch*, quindi con un vassoio carico di biscottini, che in altri tempi Clara ed io mangiavamo ad uno ad uno, insieme, io per un capo, ella per l'altro, con le bocche quasi congiunte.

Da ultimo si udì il campanello in anticamera; risonò la voce del barone Lorenzo, potei distinguere alcuni *Oh!* di miss Lucy; infine questa riapparve.

– Donna Clara – ella disse con una certa solennità. – Il barone desidera presentare *sua omaggia* a voi e al *signoro*.

Poi aggiunse, quasi gaiamente:

– Io vado *alla teatра*.

Stavo per ridere, quando sull'uscio vidi il barone Lorenzo Scavolino, in abito nero. Sorrideva, inoltrandosi. Andò presso Clara, le baciò la mano, e rivolgendosi a me, disse:

– Miss Lucy mi annunciava ch'ella parte. Mi permetta di augurarle buon viaggio e di esprimere la speranza ch'io possa rivederla presto.

– Miss Lucy ha frainteso, – dissi rispondendo al saluto. – Non parto domani.

– Sono contento, in ogni modo, d'averla vista. Mi si diceva ch'ella fosse un po' sofferente...

E i piccoli occhi del barone si fissarono un attimo sulle bottigliette, i bicchieri e i biscottini che popolavano la tavola.

– Sì! ebbi una lieve indisposizione. Ora vado rimettendomi, – aggiunsi, guardando io pure quella raccolta di liquidi e di commestibili.

– Donna Clara – disse il barone avvicinandosi alla giovane e ribaciandole la punta delle dita – a domani!

Capii che la esagerata gentilezza dell'uomo voleva significarmi che del malinteso di alcune sere addietro nulla era rimasto; e voleva anche affermare la sua tranquilla sicurezza nel possesso di Clara. Ebbi come una nube innanzi agli occhi quando vidi il naso ricurvo del barone piegarsi verso la mano della giovane, e mi trattenni a stento dall'urlargli un'insolenza.

Egli si ritirò sorridente com'era venuto con alle calcagna miss Lucy, che correva a mettersi il cappello.

– Perché non la sposa? – dissi ad alta voce. – Non vedete come s'appaiano? Mistress Lucy Scavolino; pare un verso; deve essere un ottonario. E come si osservan le consegne in casa vostra, amica mia; voi respingete tutti, e tutti vengono a presentarvi quietamente le *omaggia*.

– Su, prendete il *punch* – disse Clara nervosa. – Volete dei biscotti...?

– Se me li date con la bocca, – mormorai.

– Non diciamo sciocchezze.

– Quanti liquori! – osservai, guardando le bottigliette ad una ad una. – Cognac, Kümmel, Arak, Benedictine, Cherry-Brandy, Chartreuse, Maraschino, Val d'Elsa. Vi propongo di ubbriacarci.

– Ma siete venuto per dire delle bambinerie o per parlarci? Mi fate perdere il teatro per questo?

– No: è proibito scherzare? Immaginatevi miss Lucy se rientrando *dalla teatра*, ci trovasse ambedue sotto la tavola. Oh!...

– Badate: ancora una parola ed io raggiungo il barone in carrozza.

Io cominciai a prendere il *punch* docilmente senza aggiungere verbo. Donna Clara pareva aspettare; s'era avvolta nella sua mantiglia e sdraiata nella poltrona: poi, ricordando le rose, andò allo specchio, le tolse di tra i capelli e le lasciò sulla tavola innanzi alla specchiera.

– Vi sembra onesto ciò che fa il barone? – domandai a un tratto.

– Che cosa? – disse Clara rivolgendosi.

– Egli viene qui per condurvi a teatro e alla porta gli dicono che siete con me e che non potete riceverlo. Entra e vi vede in abito da serata; collo nudo, braccia nude, spalle nude: trova un tavolino colmo di ghiottonerie e innanzi al tavolino me, vostro antico amante.

Clara ebbe un movimento che arrestai col gesto.

– Scusatemi la parola: non si usa. Ma è così dolce... e così vera! Ebbene: il barone Lorenzo sorride, fa dei complimenti a Voi, dei complimenti a me, e ci lascia indisturbati tutta la notte, e conduce seco anche la dama di compagnia... Voi che odiate le cose inverosimili, ditemi: è verosimile questo?... Avere stima di una donna è una bella virtù, ma non si deve abusare... C'è una gelosia, che è stima ella pure: la gelosia delle grazie, dello spirito, della compagnia, del tempo, delle ore che la donna amata dedica o è forzata a dedicare ad altri. Ci son poi dei casi come questo, nei quali la stima è una impertinenza; una impertinenza per voi e per me. Il barone non è un imbecille, quantunque si sforzi di parerlo con un risultato assai lusinghiero. Egli sa che dopo un amore come il mio, l'amicizia è impossibile; dunque sa che io cerco di riavervi; e per non temermi, bisogna pensare che egli consideri me inetto all'impresa, o consideri voi così volgare, così fredda, così spenta di sensi e d'anima, da non aver mai un lampo di oblio e d'abbandono.

Clara non rispose. Era tornata a sedere nella poltrona e sfogliava lentamente una rosa, portandone alle labbra ogni foglia, per morderla.

Il suo contegno non poteva essere nè più indifferente, nè più falso. Mi levai di scatto, esclamando:

– Che cosa pensate? Vi giuro per quanto è più sacro al mondo che non sono venuto con l'intenzione di parlarvi d'amore... Vedo, vedo, che tutto è finito; vedo che siete lontana da me: vedo che io devo scomparire dalla vostra esistenza: ma fatemi la grazia di dirmi che comprendete le mie intenzioni e che mi sapete animato dal desiderio del vostro bene...

– Non ne dubito, – rispose Clara; – eccovi la mia mano.

Stese la piccola mano, che teneva sul palmo ancora una foglia di rosa; ma in quel momento ricordai che il barone pure l'aveva baciata.

– Ebbene? – ella disse, con la mano sempre tesa verso di me.

– L'atto mi basta, – risposi. – Vi ringrazio.

La donna aggrottò le sopracciglia, poi rise mitemente, d'un piccolo riso sardonico. Era facile comprendere che se il dialogo fosse continuato su quel tono, io avrei ben presto dimenticato e lo scopo della mia visita e le preziose indagini che avevo fatto; ma, come una visione, mi ritornarono innanzi agli occhi della mente la serata sul lago, il terrazzo della villa, la buona Anastasia che augurava tristemente un felice avvenire alla donna ignota la quale confidava la vita, l'anima e il corpo al losco uomo che ero riuscito a comprendere... Tutto questo mi diede forza: sperai d'essere seguito e ascoltato da Clara com'ero stato subito inteso dalla giovane e arguta femina di campagna.

Mi misi a passeggiare in lungo e in largo per la sala, parlando e guardando il disegno intricato del tappeto.

– Vi ho detto che fui sul lago ultimamente. Avete supposto, immagino, che vi andai per qualche serio motivo. Sono stato alla villa Scavolino, ho interrogato diverse persone, ho rischiarato diversi dubbi che mi tormentavano... Vi ricordate la nostra conversazione d'alcune sere addietro? Allora vi dicevo che quel processo di Como era stato oscuro per me e che mi sembrava di aver visto dietro l'esecutore materiale del delitto qualcuno che a tal delitto aveva interesse più assai dell'assassino... Durante la mia inchiesta mi son potuto convincere che questa mia opinione è l'opinione del paese, di quelli che, per così dire, han vissuto i fatti, hanno sentito e pesato, anche inconsciamente, le persone.

Clara aveva drizzata la testa e ascoltava, con grandi occhi: nell'atto, la mantiglia le scivolò lentamente giù per gli omeri, scoprendo le carni roseo-dorate del seno e delle braccia.

– Avete fatto questo, voi? Avete interrogato? – ella disse ansiosamente. – E con quale costrutto?

– Ora sono certo, – risposi. – Il colpevole morale c'è: se ne fa il nome; lo si addita...

– Ma chi è, in nome di Dio? – interruppe Clara, fremendo.

Io mi piantai innanzi alla poltrona su cui ella sedeva e dissi freddamente: – Il barone!

Clara mi guardò attentissima; poi diede in una risata così placida, così argentina, che io mi

sentii perduto; non credeva.

– Ah, che idee, amico mio! – ella esclamò, ridendo ancora. – Abbiamo un assassino in casa, dunque: un assassino d’alto lignaggio, roba da romanzo... Suvvia, raccontatemi, perchè ciò mi diverte. Il barone ha fatto assassinare sua moglie: e come? e con quale scopo?... Che fantasia invidiabile, la vostra, povero amico!

– Oh Clara, – mormorai quasi piangendo. – Non lasciatevi prendere da questa allegria che mi fa tanto male. Permettetemi di spiegarvi tutto.

– Certo, vi ascolto – rispose la donna seriamente. – Ma dove sono le prove di ciò che affermate?

Io mi lasciai sfuggire un gesto di impazienza.

– Le prove, sempre le prove! Non credete che alle prove, voi, come fosse la cosa più facile del mondo trovar le prove di certe azioni... I delitti calcolati, preparati, equilibrati bene, non lascian traccia; è un malfattore volgare colui che si scopre per una dimenticanza o un indizio. Ma in certi delitti v’è l’attore e lo sfruttatore; il primo agisce talora per proprio conto senza nemmeno immaginare che l’altro lo vigila con occhio acuto, lo protegge con la passività, gli agevola la via; e quando l’attore ha eseguito, e stupidamente s’è lasciato cogliere, subentra lo sfruttatore, che con calma, con la sicurezza di chi non ha fatto nulla ma ha lasciato far tutto, gode il beneficio del crimine... Molti di questi delinquenti vivono, amica mia, forse intorno a noi, e ci toccan del gomito e ci danno la mano: gli uomini non li raggiungeranno mai con la loro ingiustizia, imperfetta. Bisogna lasciar questo compito a Dio, e qualche volta egli pure se ne dimentica.

– Dunque non avete prove – interruppe Clara vivamente. – E senza prove, per un’antipatia personale, per una volgarissima rivalità, venite qui ad accusar di complicità in omicidio l’uomo che domani mi darà il suo nome?

Ed aggiunse con amarezza profonda:

– Bisogna che mi abbia amato come raramente si ama, per lasciarvi ancora parlare.

– No – dissi. – Dei due, sono io che dà oggi una più gran prova d’amore... Non sapevo forse che il mio tentativo è senza speranza? Mi sarebbe costato poco tacere, lasciarvi fare, e godere intanto la vostra presenza, quell’amicizia che ancora alcuni minuti or sono non mi negavate. Ho voluto farvi partecipe delle mie ansie, della mia certezza spaventosa, e non avendo nulla per trattenermi, debbo almeno gridarvi con tutta l’anima, con tutta la passione di cui mi sento capace, che voi state per commettere un orribile errore.... Vi perdo per aver voluta salvarvi: e poichè sono sincero, non ho alcun obbligo di reticenze e di sottintesi.

Seguì un breve silenzio; afferrai sulla specchiera le rose che Clara s’era tolte dai capelli, e in quel viluppo, come nel seno turgido di una donna viva, tuffai il volto che mi bruciava.

– Del resto – ripresi con impeto subitaneo – c’è qualche cosa più alta che non la prova materiale: qualche cosa più sottile, quasi inafferrabile, qualche cosa che è dovunque e in nessun luogo, e che tuttavia è impossibile recare innanzi a una corte di giustizia o a un collegio di giurati. Intendo ciò che volgarmente si chiama la convinzione morale. Perchè voi, ad esempio, se domani mi sapeste accusato di falso in scrittura o di un furto, e se anche tutte le prove, per una fatalità, testimoniassero contro di me, perchè voi non credereste all’accusa? Badate: a voi pure si chiederebbero delle prove da contrapporre alle prove accusatrici: e voi pure non potreste recarne una sola, non avreste che la vostra intima persuasione, la vostra coscienza, la vostra fiducia, la vostra certezza. Mi si condannerebbe perchè c’eran le prove, mentre voi senza prove m’assolvereste: precisamente come io, senza prove, accuso il barone, che il tribunale non poteva nemmeno sospettare! Avete qualche cosa da opporre a tutto ciò? Sapete voi che ogni giorno, ogni ora si commettono delitti, dai minimi ai massimi, dei quali non si avran mai le prove, e che rimangono quindi impuniti, o puniti solo in parte, o affatto sconosciuti? Vi sono degli istigatori, i quali per anni coltivano nell’animo altrui, abilmente, sagacemente, l’odio contro una persona che non oserebbero mai affrontare: andate a cercare le prove di questa delinquenza nell’ombra; dite, dunque, ai giudici che l’esecutore materiale del crimine non è se non la creatura malefica faggiata

dall'opera diurna di qualche misterioso consigliere! I giudici non giudicano che il fatto: le parole sono imponderabili, e furono pronunziate in momenti nei quali nessuno poteva udire, fuor di colui che era cercato, attorniato, istigato. L'uno finisce all'ergastolo; e l'altro si sbarazza insieme di lui e della vittima che a lui da lungo tempo andava additando. Avete nulla da opporre a tutto questo?... E le folle, come agiscono, se non per ordini subitanei di capi che poi non si trovano più, sbucati da non si sa dove, fantasmi d'un'ora? S'ode una voce più forte che suggerisce: e la folla si lancia, e gli imprudenti si scoprono, si lascian pigliare; l'anima della folla è sconosciuta: chi la comanda è anonimo e rimane tale. Qualche volta assiste al processo in cui si condannano i bruti che l'obbedivano; e ride. Andate a cercar le prove contro questo anonimo: dite ch'egli ha sapientemente approfittato del tumulto della bestiale esaltazione di tutti per un suo scopo segreto, per una vendetta, per lo sfogo di una antipatia! Cose impossibili a provarsi; non si condannano i fantasmi; si condannano gli imbecilli che non dicevano nulla ma facevano qualche cosa. Ora: vi sembra giusto quanto dico? non trovate niente di straordinario in queste osservazioni?

– No – rispose Clara agitata. – Finora avete ragione: non dite nulla di nuovo e di strano.

– Ah, se potessi persuadervi ! – esclamai, quasi con un grido, avvicinandomi alla donna e sedendomi ai suoi piedi, sopra un piccolo sgabello che le stava innanzi. Le presi una mano, la tenni fra le mie, e continuai ansiosamente: – Ascoltami ancora, Clara, cerca di comprendermi: lasciami parlarti come un fratello... Non ti sembra che io sia buono, che il mio amore si purifichi in questa lotta disperata in cui tutto è contro di me? Senti che io soffro molto e che il tuo avvenire mi interessa più che la vita?

La donna che mi guardava col capo lievemente inclinato, non rispose, ma la stretta della sua mano si fece più forte. Così vestita come per una ricca festa, con quell'abbigliamento il quale svelava la sua civetteria e le leggere occupazioni della sua vita, ella ascoltava le cose tristi e cupe che la mia anima esacerbata sfrenava dal suo intimo; e quel discorso di assassini e di delitti in quella camera piena di luce, innanzi a quella donna seminuda come per un ballo, era l'espressione d'una realtà ch'io viveva, e pareva il sogno d'un ammalato.

– Dunque – ripresi – tu convieni che vi son dei delitti dei quali è impossibile trovar la prova? Tu intuisci, se non sai per esperienza, che si chiama delinquente abile solo colui il quale non agisce, ma o spinge altri ad agire o sfrutta la passione altrui, qualunque ella sia. «Non prevedere, lasciar fare, commettere qualche imprudenza, son cose di tutti i giorni: chi può condannare, anche solo moralmente, l'uomo, il quale non ha previsto una sciagura? Egli sarà troppo fiducioso, o mancherà di acuzie psicologica, o avrà troppa buona fede: in ogni caso, la sua innocenza è fuori di discussione; potremo compiangere per la ristrettezza della sua mente, non mai additarlo come complice in un reato... Ebbene, amica mia, i delinquenti più scaltri trovano qui, in questo seguito di cose candide, quasi stupide, trovano il loro metodo e la loro salvezza. Avvenuta la catastrofe, essi per i primi ne piangono, perchè apparentemente ne furono i più colpiti: hanno perduto il fratello, l'amico, la compagna della loro esistenza; ben è vero che la loro cecità fu causa per la quale il reato si potesse commettere; ma essi sono uomini puri, che si fidano, e nessuno ha l'obbligo d'antivedere o di sospettare il prossimo. Il compianto generale segue la vittima ed il superstite; la vittima non parla più e il superstite parla per quattro, assicura che quella morte sarà fatale anche a lui, che egli non meritava tale sorte orrenda; e intanto ordina funerali magnifici, i quali attestino anche agli estranei, anche ai passanti ignoti, l'affetto che lo legava all'estinto. Il superstite non poteva prevedere, certo, che una mano assassina si levasse sul capo dell'adorato; ma può spendere qualche migliaio di lire in carrozze e fiori; e li spende, e guai se non li spendesse! Il mondo comincerebbe a susurrare... C'è forse tra la folla degli spettatori, qualcuno che vede più oltre, qualcuno che, come me, risente ad un tratto una impressione sinistra e non se la spiega. Questo osservatore si chiede: «Come mai un uomo, il quale ha sempre dato prove d'intelligenza, di spirito fine, di prontezza, è divenuto ad un tratto uno sciocco, un gonzo, lo zimbello di un criminale comune?» Ma se, tra la folla degli indifferenti, c'è questo scettico, egli non parla... Non ha nulla da dire, mancano le prove; il mondo, la stampa, i giudici, tutti si sono accontentati: sarò dunque io, io solo ad accusare, sarò io

solo a gridare: «Costui non ha visto perchè ha chiuso gli occhi!»? Ma che! La vittima tace per sempre; ella potrà accusare più in alto: gli uomini vogliono le prove. Io non ho prove, e (se parlo, mi si condanna ad una pena, la quale mi rende anche ridicolo... Dunque non parlo, e lascio che ciascuno viva tranquillo; se c'è un tribunale con un Giudice supremo ed infallibile, viviamo felici: colui che ha fatto uccidere, sarà punito ineffabilmente... E se questo Giudice è una finzione della nostra fantasia, è la creazione delle nostre povere anime inermi, ebbene, tanto peggio per noi: chi ha fatto uccidere, è il vittorioso; egli ha distrutto un'esistenza di cui nessuno gli chiederà conto... Dunque io non parlo...

– Oh, ditemi, per carità – interruppe Clara, chinandosi ancor meglio verso di me. – Ditemi che cosa sapete di lui... Mi fate paura...

– Ah, ti faccio paura, Clara! – esclamai. – Sì, devi aver paura di te stessa, se le mie parole non ti convinceranno!... Perchè, anima mia, io non ho che parole, io non ti reco innanzi che una storia d'impressioni; ed essa è terribilmente difficile a narrarsi, terribilmente difficile a sentire... Ti ho detto che in tutt'altro caso io non parlerei; ma parlo per te, parlo per istrapparti a quelle mani, all'orrore che ti aspetta, al risveglio spaventoso che non può tardare... Io non so se tu ami colui. Che mi importa, quando non ami più me? E se non fosse stato questo, un altr'uomo ti avrebbe presa e conquistata e fatta sua e legata a sè per tutta la vita! Non è dunque l'odio per colui che ti sposa, quel che mi fa parlare; ma il bisogno, la necessità sacra di sottrarti a un pericolo orrendo. Poi me ne andrò, riprenderemo ambedue la nostra corsa all'ignoto; ma ti saprò liberata da una minaccia, liberata per opera mia, e questo mi sarà sufficiente...

– Ti senti male? – domandò la giovane quasi sottovoce. – Hai le mani fredde: sei molto pallido.

– No, no, no – risposi bruscamente. – Lasciami seguire il mio pensiero. È questo pensiero, che mi fa male, e nulla può guarirlo. Devo raccogliermi per ricordare... Non interrompermi.

Liberandomi dalle mani di Clara, che in quell'istante forse non vedevo nemmeno, ripresi a passeggiar per la sala; e parlai senza guardare la donna, lentamente, cercando di esprimere a me stesso con lucidità quell'intricato viluppo d'impressioni.

VII.

– Egli, – dissi lentamente, – egli è di cotesta razza d'uomini che paion vivere, come tutti, alla luce del sole e lavorano nell'ombra. La sua anima percettibile è un'anima comune; la sua vera anima in cui si dibattono i pensieri, le ansie, in cui si svolgono le idee intime e si maturano i disegni, è un'anima fredda e cupa. Ha una passione, unica e divorante: il giuoco; ma da quando ha conosciuto Clara, non giuoca più; sa dominare la fiamma che gli brucia le mani; si sottrae ogni giorno, ogni sera, all'istinto che lo spinge, alla necessità quasi fisica di toccar le carte, di sentire il tintinnio dell'oro, di provar l'emozione spasmodica che produce la carta ancora ignota, col suo tergo a rabeschi senza significato... Perchè questa virtù faticosa? Si può supporre ch'egli si sia ravveduto, oggi, per miracolo, senza pressione di necessità grandi? Vi sono due necessità grandi, le quali lo obbligano a vincersi, il suo stato finanziario e l'opportunità di non svelare a Clara questa piaga insanabile. Si ripiega e attende.... Cercava la donna ricca, da tre anni, da quando ancora sua moglie era viva... Me l'hanno detto: è vero. Pensiamo a questo fatto curioso; con la moglie viva, al suo fianco, egli si mette alla caccia di un'altra donna, più ricca; per che farne? O la moglie muore, ed egli passa a seconde nozze; o la moglie vive, ed egli nella nuova conquista si fa l'uomo di fiducia, l'amministratore astuto, lo speculatore. Abbiamo già, dunque, due note assai caratteristiche: la passione del giuoco e la capacità ad approfittare della roba altrui... E ce n'è una terza, la quale sembra comica o almeno, innocua: egli ha una collezione di minerali, egli si camuffa da pedante, vive gran tempo fra i libri, così come taluni si mettono sul naso un paio d'occhiali scuri per nascondere la luce inquieta e sinistra dello sguardo... Ma frattanto la sua ricerca non dà frutto: la donna ricca e libera non si trova: egli esce invano dalla solitudine della villa e rinuncia invano al giuoco per frequentare i ritrovi; va, sempre solo, senza impacci, a Milano; vi resta a lungo apparentemente per la sua mania di studii, in realtà per giuocare e conoscere gente e stringere amicizie, che lo portino all'incontro sospirato. Nulla! Al giuoco seguita a perdere, nei ritrovi non gli avviene di scorgere alcuna conquista utile... Allora pensa ciò che è, senza più cercare quel che sarà o non sarà forse mai: la moglie ha delle terre, in Valtellina e sul lago: bisogna persuadere la moglie a vendere. Come persuaderla, come vincere la riluttanza della povera donna, la quale non vuole spogliarsi di quelle ricchezze per favorirne l'uomo che la neglige, che l'abbandona in una villa, estate e inverno, che non ha occhi per le sue sofferenze, non ha orecchie pe' suoi lamenti? È impossibile ottener nulla; avvengono scene brutali; tutto il paese ascolta e sa; una persona da me interrogata, attesta che i coniugi si odiavano a morte, che la baronessa piangeva, che il barone cercava un'altra donna.... Sposato da quella lotta infame, costui sembra perdere anche le abitudini più inveterate; non corre più a Milano, si seppellisce egli pure in quel paese del lago; è in un periodo di cogitazione scura e quasi feroce. Dal processo risulta che per sei mesi il barone stette in casa e passò intere giornate in biblioteca; il pubblico ha avuto un fremito di ammirazione per il dotto signore, che studiava tanto e non produceva mai nulla!

«E vivendo così, i suoi sguardi cadono sopra un famiglio, un mozzo di stalla, che ruba. Il barone, prima d'ogni altro, se n'è accorto, perchè cotesto Boldrella ha la stupidaggine di rubare a lui, proprio al barone, tanto per cominciare: e gli ruba il fieno e la paglia e la biada dei cavalli, e àltera il prezzo delle ferrature, e inventa riparazioni da farsi alle carrozze, alla scuderia, alla rimessa: quando le riparazioni son necessarie davvero, ci si ingegna da solo, ma abusando della fiducia che tutti sembrano nutrire per lui, mette in conto la spesa del fabbro, del legnaiuolo, del maniscalco, ai quali dà appena un terzo dei lavori da farsi. Il barone, che ha sempre posseduto cavalli e sa a memoria i prezzi delle biade e di tutti gli arredi, non dice parola: sta ad osservare, e paga... Perchè?... Gli è balenata subito un'idea?... È impossibile penetrare nella tenebra di quella coscienza; forse aspetta che il ladro si tradisca in modo irreparabile, per consegnarlo ai giudici.... Forse è distratto e preoccupato, perchè nuove scene avvengono tra lui e la baronessa: egli soffre in quella prigione volontaria: egli non gode più l'inebbriante sensazione tattile delle carte e dell'oro giallo

sotto la luce serale!

«E perciò ritenta la prova, cerca di vincere la moglie e di spingerla a vendere... La baronessa rifiuta: il barone ricade nella vuotaggine della sua odiosa vita di finto scienziato.... Un giorno innanzi al Boldrella che ha tentato un colpo audace, egli non sa frenarsi: il Boldrella gli ha detto che la biada è finita e bisogna comprarne; il barone lo guarda, gli ordina di seguirlo, va diritto a un nascondiglio e gli mostra la biada, che il Boldrella aveva celato là, per intascare i quattrini della nuova compera e introdurre in casa dei sacchi colmi di sabbia, come ha fatto altre volte... Il Boldrella si sente perduto e grida al tradimento, e accusa un nemico introvabile, che gli avrebbe giuocato il brutto tiro. Egli fa finta di credere, dà ordine di vigilare perchè nessuno, all'infuori del Boldrella, possa entrare ove si conserva la biada; e al Boldrella perdona, o meglio lo manda via con un sorriso, che sembra una domanda di scusa. Quando, al processo è risultato questo, il pubblico diede in una risata: che brav'uomo, quel barone! come si fida! come si vede che ha la testa ad altro!... Che cosa avviene a questo punto? Quale voce ha parlato nel cuore del ladro? Ha egli osato alzare gli occhi fino al suo padrone e l'ha giudicato audacemente un'anima gemella? Non credo: non poteva arrivare a veder così addentro e così lungi... Egli, dal giorno in cui il barone l'ha atterrito e perdonato, non ruba più; non ruba più al barone, intendiamoci; ruba alla baronessa... Perchè egli pure, cotesto Boldrella, l'assassino di domani, egli pure ha il suo miraggio, la sua idea ossessionante: l'America! Iddio solo sa ciò ch'egli veda dietro questa parola, che cosa gli abbian narrato di quel paese; ma egli è tutto per l'America; egli per l'America ruba, per l'America uccide, per l'America muore in un ergastolo... L'America è per lui ciò che il giuoco è per il barone; così, a tale distanza di condizioni sociali, due uomini sotto il medesimo tetto vivono serrati in un medesimo bisogno di tentar qualche cosa, di fare qualche cosa per soddisfare a due passioni diversissime in apparenza e identiche nella cieca loro indomabilità...

VIII.

Clara si levò d'improvviso.

– Taci, – disse. – *Egli* ritorna!

Io mi arrestai ascoltando: si udiva una carrozza avvicinarsi velocemente.

– Verrà qui? – domandai.

– No. Riaccompagna miss Lucy...

– E miss verrà qui? – domandai di nuovo.

– No, – ripeté Clara.

Andò alle porte, le chiuse a chiave rapidamente, e tornò verso di me.

– Che fai? – dissi. – Tutti sanno che tu sei con me...

– Non importa, non importa, – rispose Clara. – Non m'importa più di nulla; pensino ciò che vogliono. Non uscirai se non quando avrai narrato tutto...

La guardai era pallidissima; il seno le ansava, le tremavano le labbra. Quello spavento indicava forse la mia vittoria prossima, la sua salvezza.

– Bevi, – dissi offrendole una coppa in cui avevo versato dell'acqua. – Bagna le labbra.

Ella accostò la tazza alla bocca; io bevvi ciò che rimase.

In anticamera risonaron delle voci, mentre in istrada la carrozza riprendeva la sua corsa. Bussarono all'uscio, e s'udì miss Lucy.

– Sono *tornato*, donna Clara. Avete *ordina*?

– Sì – rispose Clara, accostandosi alla porta senz'aprirla. – Vogliate dire a Geltrude che vada a letto senz'aspettarmi...

– Sei pazzo! – susurrai.

– Va bene, va bene, donna Clara, – rispondeva già miss Lucy: e aggiunse con voce insolitamente gaia: – Molto *bella*, la *spettacola*!

Poi s'allontanò, e la casa tornò nel silenzio.

– Ora, siamo liberi, fino all'alba, se occorre, – disse Clara. – Non sei stanco Puoi continuare?

– Che pensi? Le domandai con impazienza...

Ella fece un gesto, perduta; in quell'attimo era mia, io le aveva trasfuso tutti i miei pensieri, io la faceva vibrare con le mie parole, io la conduceva per mano attraverso il laberinto d'anime oscure...

– Se ti salvo, – le dissi stringendomela al petto con veemenza, – morirò di gioia.

Ella sorrise un poco e si sciolse dall'abbraccio.

– Continua, dunque, – riprese. – Non ti interromperò, lo prometto. Ho bisogno di sapere. Sarò buona come una bimba. E s'adagiò sul divano, affranta.

IX.

– Ecco, ecco, dunque, – io seguitai, riprendendo a passeggiare e a parlare lentamente. – Dal giorno in cui il barone l’ha sorpreso, il Boldrella non ruba più; ma di notte s’arrampica sul granaio, studia la topografia, sposta alcune tavole, che al mattino rimette al posto con cura. Da quel varco, egli può introdursi in casa: la sera va a coricarsi in iscuderia e la notte lo troviamo a piedi scalzi a vagabondar dentro la villa, per apprendere esattamente dove dorme il barone, dove dorme la baronessa, a che ora si ritirano, e dove dormano i servi. Intanto ruba con discrezione un po’ di legna nel granaio; poi un’altra volta osa giunger fino alla guardaroba, e fa un bottino così modesto, che solo una settimana dopo se ne accorgono. Ma egli spigola in un campo assai più pericoloso dell’altro: ruba alle donne, e le donne si spaventano e strillano facilmente; la guardarobiera denuncia il fatto alla baronessa; questa, al barone... E qui viene la prova morale, inconfutabile amica mia! Il barone sapeva, con esattezza matematica, dove porre la mano per acciuffare il farabutto; ma, alle parole della moglie, fa finta di cascar dalle nuvole. «Chi può essere? – dice. – Qualche fornitore della villa, senza dubbio!» E dà ordini di vigilare i fornitori, egli che conosceva così bene i nascondigli ove il ladro riponeva la roba sottratta!... Nel suo interrogatorio ha detto che dell’episodio della biada s’era affatto dimenticato, e il giudice istruttore s’è inchinato a questa magnifica giustificazione! Era così assorto nei suoi studi da dimenticar talora di far colazione; perchè non poteva dimenticare un furterello, che tale apparve solo quando si svelò tutto il resto?... Notiamo però: innanzi al giudice inventa; ma nella prima sorpresa del crimine, all’apprendere il nome dell’assassino, gli era sfuggita una parola gravissima. «Già, me l’immaginavo!» aveva detto a una giovane del paese. La giovane non fu citata al processo; e del resto si sa che tipi diventano i contadini innanzi a un tribunale; non ricordan più nulla, tremano, balbettano e si contraddicono. Io riuscii a cavar dalla bocca della giovane questo ricordo, semplice ed eloquente, perchè non sono un giudice... Per qualche tempo, alla villa Scavolino, si stette assai male: tutti si sentivano sospettati e tutti sospettavano; la baronessa pensò di congedare quanti erano alle sue dipendenze: poi, sola, senza consiglio, abbandonata com’era, paventò qualche vendetta, e non osò nulla. I furti cessarono, per breve; la vita rientrò nella sua abituale monotonia su, a destra della villa, abitava e viveva tristemente la baronessa; giù, a sinistra il barone si logorava l’anima a escogitar espedienti per trovar quattrini.... Vuoi darmi un po’ d’acqua?...

– Siediti, – disse Clara, versandomi da bere. – Siediti qui vicino a me; riposati un istante.

– Che ora è? – chiesi, rimettendo il bicchiere sulla tavola, e sedendomi presso Clara, che rimaneva sdraiata.

– Quasi la una, – ella rispose. – Ma non importa: è fatta ormai!

Non potei vincere un interno moto di gioia: comunque fossero per finire, quell’episodio notturno, quella mia visita sospetta, avrebbero ritardato il matrimonio, forse lo avrebbero reso impossibile; e il gusto di piantar così un dubbio atroce nel cuore dell’uomo che odiavo, mi parve squisito.

– Ora, dissi, riprendendo il racconto con nuova lena – abbiamo due fatti quasi contemporanei, i quali ci svelano che nessuno dei due figuri aveva rinunciato alla propria idea. Il barone torna a mettere in campo le sue pretensioni di vendite e di denaro; il Boldrella, gironzando un giorno per la casa, trova aperto l’uscio della camera da letto della baronessa. Nella camera non c’è alcuno, ma sul tavolino d’abbigliamento, fra mille ninnoli, luccica un anello dimenticatovi un istante; la tentazione è troppo forte: all’occhio avido del ladro, quell’oro e quelle pietre rappresentano una somma favolosa, forse il coronamento di tutta la sua opera paziente, certo il viaggio e il soggiorno in America. Vi pianta l’artiglio, e poi, rapido e silenzioso, sale fino al granaio, sposta le tavole, dà un’occhiata in giro, si cala nel giardino, scivola in iscuderia. La baronessa che passa qualche istante dopo, vede il Boldrella tutto affaccendato a smuovere la lettiera con nuova paglia. Chi sa se nel cuore dell’infelice un pensiero di benevolenza non è sorto per il

giovane laborioso il quale si guadagnava così faticosamente la vita!...

«Un'ora dopo, la signora corre in biblioteca a denunciare il furto; anche il barone si scuote; promette di chiamare i carabinieri, di far perquisire tutte le persone di servizio e raccomanda alla baronessa di vigilare specialmente la cameriera, poichè questa sola si trovava o doveva trovarsi a quell'ora nella stanza. La signora insiste perchè la perquisizione si faccia subito, all'improvviso, senza intervento dell'autorità; il barone fa osservare che l'anello non può essere più in tasca del ladro, e che scoperto questo bisogna consegnarlo subito ai carabinieri, che se lo portino via; dunque i carabinieri sono indispensabili; non precipitiamo: prima i carabinieri, poi la perquisizione... Notiamo che il barone è uomo forte e coraggioso, e che siamo in pieno giorno! Trovato il ladro, non ha che ad agguantarlo pel petto, e farlo rinchiudere in una camera fino al sopravvenire dell'autorità. Invece, quale prudenza! Come calcola i pericoli fantastici! Per acciuffare il ladruncolo, gli abbisogna una legione di carabinieri, un esercito; ancora un po', e pretenderà l'artiglieria!... Di questo grazioso episodio s'è riso molto al processo: il pubblico non potè vedere il barone perchè malato, si immaginò un omuncolo vigliacchetto e deboluccio, una specie di Don Abbondio senza il tricorno; qui dove la sua condotta comincia a diventar quasi imprudente, la comicità di tante precauzioni copre il vero fine dell'individuo.

«Meglio ancora quando si seppe che d'improvviso il barone era partito quel medesimo giorno con l'ultimo battello a vapore. Aveva pretestato una lettera urgente arrivatagli allora, la quale esigeva la sua presenza a Milano. Il presidente delle Assise non potè trattenersi dall'osservare che il barone, in quel momento era stato *temerario*. Temerario, senza dubbio, ma a spese altrui: egli arrischiava, con un coraggio leonino... la vita di sua moglie! Egli, che aveva dovuto confessar la necessità di chiamar la pubblica forza per difendere i propri averi, forse la propria esistenza, lascia la casa ad un tratto, lascia una donna in balia dell'ignoto e corre ad un supposto convegno di non sappiamo chi, di non sappiamo che cosa! Il Boldrella, compiuto il furto, non era potuto rimaner tranquillo: qualche ora dopo essere stato visto in iscuderia dalla baronessa, attacca i cavalli ed esce per muoverli.

«Ha paura: alcuni che l'hanno incontrato sulla strada comunale, dichiararono che aveva spinto i cavalli a corsa velocissima, e li sferzava, li eccitava con la voce a rischio di non dominarli più... Ha paura: la sua opera diuturna e scaltra sta per essere svelata: bisogna giuocare una carta ultima, o veder tutto miseramente perire. Ma che fare? Quale occasione gli si offrirà? e quando?... Ha udito susurrar di perquisizioni, di carabinieri, di arresti. Forse tornando a casa, troverà il maresciallo sulla soglia... Sarà difficile provare che il ladro è lui, perchè la refurtiva è ben nascosta: ma intanto possono arrestarlo, egli può tradirsi, i giudici possono tendergli qualche tranello... Poi il barone ricorda l'episodio della biada, e lo narrerà, e quello sarà il filo conduttore che dipanerà la matassa...

«Lentamente, coi cavalli stanchi, verso sera egli si decide a ritornare; passando il cancello, non vede alcun carabiniere; tutto quieto, monotono e triste come ogni giorno... Che più? In breve, egli viene a sapere che il barone è partito per Milano. È un lampo di luce! L'occasione si offre da sè, nessuno l'ha cercata, bisogna approfittarne; pazzo chi non ne approfitta!.. Ma la baronessa?... domanda; e il massaiò, che, da galantuomo, ha l'antipatia istintiva per i mascalzoni, non gli risponde. «Che volete saper voi?» gli dice il massaiò.

«Ah non vuol parlare? Ebbene, il Boldrella spia; egli conosce le abitudini di tutta la casa e vede che le abitudini non si ripetono: la finestra della baronessa ha le gelosie socchiuse: alla sera non le recano il tè, come di solito: la cameriera, contro il solito, va a dormir presto. La baronessa non si vede, non si sente, la baronessa è partita, la casa è in mano di lui, la breccia, su nel granaio, gli apre il passaggio, e stanotte il colpo decisivo, il colpo maestro sarà compiuto. Il Boldrella ha qualche ora di gioia incontenibile. L'America è nel suo pugno, come la casa del barone! Egli canta, in iscuderia, canta sfrenatamente, di gioia spaventosa...

– Come sai tutto questo? – interrompe Clara, drizzandosi a guardarmi.

– L'ha confessato lui, capisci? Ha confessato che la partenza del barone gli diede l'idea di

finirla con un colpo d'audacia... Era un'attenuante per l'assassino, ma i giurati la respinsero, nonostante gli sforzi del difensore... Poi, il resto fu narrato dai testimoni e confermato a me da gente del paese...

– Ah, che orribile, che orribile cosa! – esclamò la donna, serrandomi le mani. – Non potrò più reggere la sua presenza: mi sento un brivido freddo, pensando che egli è stato qui, ha toccato le mie mani, e verrà ancora...

– Vedremo, – dissi. – Ora ascoltami per poco; ho quasi finito.

– Sì, sì, ti ascolto... Ma tu, dimmi, tu l'hai veduto, l'assassino?

– Il Boldrella? Certo, per una settimana, ho passato lunghe ore a due passi da lui, perchè col mezzo di certi amici avvocati mi ero fatto dare un posto, sotto la gabbia... Allora non immaginavo che avrei parlato tanto di lui, e a te, in questa notte!... Piccolo e magro, sembrava lo si potesse atterrare con una stretta, ed era un uomo che sollevava un peso di cento chili senza difficoltà... Aveva occhi rotondi, come quelli del gufo, e lucentissimi: baffi scuri che gli celavano la bocca: fronte stretta, zigomi sporgenti, le tempie appiattite: non aveva mento, quasi: pareva che il volto finisse con i baffi; colorito pallido. Il suo sguardo non si poteva dimenticare: dritto, fisso, indagatore; nè si potevan dimenticare le sue mani, enormi di lunghezza e sempre instabili... Quando lo conducevano nell'aula, non se ne udiva il passo: egli compariva, si sedeva; e risuonava appena il chiavistello della gabbia; il suo passo era sordo, quasi egli camminasse sulla bambagia...

«Fu quest'uomo, o meglio questa faina, questa volpe, quest'animale da preda, che spaccò il cuore alla povera signora!

– Come avvenne, di' come avvenne? – domandò Clara, guardandosi istintivamente attorno e stringendosi nella mantiglia. – S'è saputo bene?

– S'è saputo molto e s'è indovinato il resto – seguitai. – Pare che dopo una serata tristissima, in cui non volle veder nessuno, nemmeno la cameriera, dalla quale pure si sapeva amata, la baronessa si sia coricata affranta, e che verso le due di notte, quando il ladro cautamente forzò l'uscio, ella non abbia udito. Dormiva, come si dorme dopo aver pianto molto. Il Boldrella, sicuro di non trovare alcuno, entrò e si diresse a uno stipite ch'egli sperava di forzare come l'uscio. C'era la luna, e un po' del suo chiarore penetrava nella camera tagliandola quasi a metà: ombra dov'era la giovane signora coricata: luce dov'era il Boldrella.

«La baronessa si sveglia e vede; non grida, non dà l'allarme; forse non osa; si lascia scivolar dal letto, e lestamente cerca di uscire per chiudere il ladro in trappola... Ma il letto ha scricchiolato; il Boldrella si volge, si sente perduto, non ha nemmeno il tempo di meditare un piano...

– Dio! – esclamò Clara con un brivido che la scosse.

– Fa un balzo alla porta, verso la figura bianca: la vede in faccia, l'afferra, le chiude la bocca con la mano enorme e terribile «Non gridare! – dice come in un rantolo, non gridare o sei morta!» Ma la baronessa si divincola. L'orrore è troppo forte; lei, quasi nuda, fra quelle braccia!

– Ah non dire, non dire più nulla! – mormorò Clara.

– Ella si divincola per fuggire: egli la serra sul petto in un abbraccio spaventoso, e colla mano libera cerca in tasca, trova una lama acuminata, la vibra nell'aria, l'affonda nel seno palpitante della donna, che gli manca tra le braccia, senza un grido... Tutto questo in un attimo, in un lampo, sulla soglia, quasi senza parole...

Vi fu un lungo silenzio. Clara piangeva, come aveva pianto l'umile Anastasia, al ricordo della scena: e lo spettacolo di quelle donne che davan le loro lagrime più pure alla memoria della sacrificata era tenerissimo e nobile. Non diversamente, forse, le belle giovinette pagane piangevano la compagna immolata a qualche barbarica cerimonia.

– Ho fatto male a raccontarti tutto? – domandai sottovoce, accarezzando lievemente la mano, che Clara aveva abbandonato lungo il fianco.

– No, hai fatto bene: devo sapere fino in ultimo – ella rispose con impeto. E guardando un piccolo orologio, che stava in un angolo, sopra una mensoletta, aggiunse: – Sono appena le due. Abbiamo tempo...

X.

– Il delitto – seguitai – era stato commesso stupidamente, perchè impreveduto; la più volgare prudenza insegna a non effondere sangue: lo strangolamento lascia tracce incancellabili sul corpo della vittima, e non ne lascia nessuna indosso all'assassino. Ma in quell'attimo di terrore il Boldrella non deve avervi pensato: era una belva sorpresa, aveva un'arme in tasca, e si servì dell'arme, ciecamente, bestialmente, per sfuggire intanto al pericolo d'essere tradito dalle grida della donna. L'avrebbero accalappiato lo stesso, ma così l'accalapparono meglio; il sangue gli aveva inzuppato l'abito, la camicia, il panciotto. «Pareva vestito di rosso» ha detto un testimone, con una frase che non potei dimenticare.

– Sì, è crudele! – esclamò Clara.

– Eppure, credi? Quest'uomo, adagiato il cadavere sulla soglia, dev'essere stato in ascolto qualche tempo, e tanto poteva in lui la cupidigia sfrenata che, fatto sicuro dal silenzio sepolcrale della casa, scavalcò il corpo sanguinolento, e continuò a forzare lo stipo! Lo si è compreso dalle tracce di sangue onde lo stipo era chiazzato, le quali non si spiegano diversamente... La bestia si serviva della stessa lima che aveva trapassato il cuore della sua vittima.

– Era un mostro, un mostro! – sussurrò Clara, gettando una torva occhiata all'ingiro.

– Ma la lima si ruppe nella fessura dello sportello, e alcuni arnesi di ferro che l'assassino stringeva gli caddero dalle mani, con fragore enorme nel silenzio notturno. S'udirono le grida delle donne, accorse il massaiò, i servi, sopraggiunse qualche contadino e la belva fu agguantata...

XI.

Dopo questo racconto, mi sentii stanco, e mi abbandonai con la testa all'indietro, sulla spalliera del divano, a occhi chiusi. Clara, vicino a me, restava quasi senza respiro, attonita; per qualche minuto, nessuno pensò a parlare...

Udii la donna sorgere a un tratto sbarazzandosi della mantiglia, e muoversi. Apersi gli occhi, guardai: era innanzi allo specchio e si scioglieva i capelli, abbandonandoli giù per le spalle come un torrente d'oro. Nello specchio mi vide, e disse con voce spenta:

– Perdonami: ho male alla testa; non posso reggere a questo peso... E tu? Sarai malato anche tu?

Ella mi stava ora di fronte, magnifica di eleganza e di sveltezza giovanile... Era costei, che il barone Lorenzo voleva per sè! Egli intendeva farsene uno stromento di ricchezza e di piacere; possederla come uomo, e profonderne gli averi per la sua insaziabile passione del giuoco...

Mentr'ella si chinava sollecita verso di me, ripetendo: «E tu? Sei malato?» io la allontanai con la mano, freddamente, senza rispondere...

– Che hai? – domandò Clara stupita. – Che t'ho fatto?

– Nulla, nulla, perdonami tu pure! – io dissi. – Sono malato; sono orribilmente nervoso...

La donna restò a guardarmi, senza muoversi. Io sentiva dal cuore salire e prorompere un'ira, una gelosia, un rancore selvaggio; e in silenzio mi dibattevo contro questi sentimenti inaspettati e indomabili... Poscia, dovetti cedere: mi levai quasi di scatto, presi la donna per mano e la condussi allo specchio.

– Guàrdati! – dissi.

– Ebbene? – ella domandò, senza comprendere.

– Non sei bella? – ripetei. – Non senti d'esser bella?...

– Oh! – esclamò la giovane, quasi offesa. – Che cosa pensi in questo momento così doloroso?

– Sì, in questo momento così doloroso, – ripetei, – è strano! In questo momento così tragico, si risveglia nel mio cuore un odio senza nome per te... Guàrdati nello specchio, guàrdati dunque, guarda il tuo volto, guarda il tuo collo, il seno, le braccia, i capelli, guàrdati la bocca...

E aggiunsi sottovoce

– A chi volevi darti tu?

Clara liberò la mano bruscamente e si allontanò dallo specchio, senza dir parola.

– Non ho il diritto d'odiarti, in questo momento così tragico? – seguitai. – Ora più che mai, perchè ora vivo lontano, tra gli avvenimenti di tre anni or sono, e ho vista, ho penetrata l'anima di colui che ti vuole, di colui al quale stai per darti!... Non lo negare... Sarai sua: tu, così bella, sarai sua!...

– No, no, no! – interruppe Clara, tornandomi vicina. – Non lo dire più! Qualunque cosa, piuttosto che questo matrimonio! Mi dà i brividi, mi fa orrore...

– Sarai sua, – ripetevo per torturarla, per torturare anche me. – Non te ne puoi liberare; è impossibile dirgli ciò che pensiamo di lui...

– Farò qualunque cosa, te lo giuro, – esclamò la donna, – ma saprò liberarmene!

– Ed egli sopporterà qualunque cosa da te, – insistetti. – Ma non vedi, non vedi che sei troppo bella per potere abbandonarti; non capisci che si soffre qualunque cosa, pur di averti? Su, guàrdati, dunque! Cerca di comprendere; pensa al nostro passato; ricòrdati ciò che ho fatto io... Questa medesima notte non ti dice nulla?... Non commetto una follia, ora, qui, in casa tua, chiuso con te, mentre tutti lo fanno? E che cosa vuoi tu fare contro di lui? Vuoi accusarlo? Vuoi dirgli ch'egli lasciò uccidere una donna, la quale egli poteva difendere? Vuoi dirgli che egli desidera prima le tue ricchezze e poi te? Come potrai provare tutto questo, se io stesso non oso, io che lo odio con tutta la potenza del mio cuore e del mio cervello? Devi tacere, devi darti a lui: è troppo

tardi; non gli sfuggi più... Se anche non ti ama, ha bisogno del tuo denaro... Sì, la frase è brutale, ma mi piace, perchè è vera!... E pel bisogno di denaro, se non per concupiscenza di te, egli è pronto a soffrire qualunque cosa... Non vedi come s'è adattato alla mia intimità, come mi accoglie, come mi sorride, come m'invita?... Io sono il pedaggo; per giungere a te e al tuo danaro, bisogna soffrire la mia presenza... Ed egli ha capito, obbedisce, s'è fatto piccolo... Ah che cosa puoi contro simile uomo? Di', che cosa puoi?...

E ciò dicendo, le afferrai le mani, la scrutai negli occhi, quasi per costringerla a meditare, per rapirle una idea...

– Ci penserò, – ella rispose, mentre le lagrime le scendevano per le guance pallide. – Mi ucciderò, piuttosto!... Ma dimmi: tu che cosa sai di lui?... Di che l'accusi?

– È vero, – mormorai. – Di che l'accuso? Non si vede ancora abbastanza...

Sedetti, e con la testa fra le mani, guardando nel vuoto, raccolsi il pensiero, mentre Clara aspettava, in piedi.

– È strano, – dissi lentamente. – Codesta figura è inafferrabile: ora l'ho viva e chiara innanzi agli occhi, ora si annebbia e mi sfugge, com'è sfuggita a tutti, ai giudici, al pubblico, a tutti. No, io non l'accuso di complicità materiale; e nemmeno l'accuso d'aver voluta e preparata la morte di sua moglie; e nemmeno l'accuso d'aver intuito sicuramente ciò che stava per avvenire. Ma egli *desiderava* che ciò avvenisse, e ha lasciato crescere di giorno in giorno le possibilità, se non le probabilità, del fatto...

Mi rivolsi a Clara direttamente.

– Egli è un giuocatore, capisci? Ha la psicologia del giuocatore, ed ha giuocato una carta. Ha, per così dire, lasciato aperto l'uscio alla fortuna; non è colpa sua se pel momento la fortuna era rappresentata dal delitto... d'un altro! Egli aveva bisogno di essere libero, poichè la donna da lui sposata non cedeva alle sue pretensioni di danaro; la morte di lei significava il largo, incontrastato possesso d'ogni bene: egli si è augurata la morte della donna, e, non osando uccidere, si è guardato dal difenderla contro un pericolo....

– Ma tutto ciò è mille volte più orribile dell'assassinio! – esclamò la giovane con una smorfia di disgusto.

– E cotesto pericolo c'era, esisteva? – seguitai. – Sì, è indubitabile: la solitudine della villa e la sua postura a pochi chilometri dal confine svizzero; l'audacia del ladro, la quale cresceva col crescere dei sospetti, la condizione disperata di lui, per la quale o perdeva o vinceva tutto in un colpo; quel medesimo furto dell'anello, commesso nella camera della baronessa, la soglia della qual camera non incuteva dunque al ladro nè paura nè rispetto... Queste erano minacce gravi e continue: supponendo anche l'assurdo, supponendo il barone ben lontano dall'immaginare chi fosse il ladro, in ogni caso non era obbligo suo di rimanere presso la moglie? Qual è l'uomo che abbandona una creatura debole in condizioni simili, di giorno e di notte?

– Sì, sì, – interruppe Clara – sì, è certo, hai ragione: egli ha desiderato di ucciderla! L'ha data in balia ad altri, a un altr'uomo, a un brutto, perchè la finisse!... Oh, ma non trovo parole per costui: è un rettile. È peggio, peggio, peggio, dell'assassino che hanno condannato all'ergastolo!...

Agitata, convulsa, con un singhiozzo violento che pareva romperle il petto, ella si lasciò cader sul divano, portando le mani fredde alle tempie brucianti; i capelli d'oro le fluivano giù per il fianco, ed ella s'inclinò lievemente, si distese quant'era lunga.

– È il tuo sposo di domani, costui! – dissi.

– Ah! ma finiscila! – rispose Clara con violenza. – Non mi vedrà più! Sii buono, finiscila, non impaurirmi ancora!

Vedendo ch'ella rabbriviva di freddo o di terrore, presi dal divano la mantiglia e l'avvolsi attorno al busto della giovane, stringendomela fra le braccia.

– È l'odio che mi rende implacabile e cattivo, – spiegai sommessamente. – Io odio cotesto uomo, non solo pel male ch'egli meditava di fare a te, ma anche pel delitto che ha commesso contro l'altra infelice. La quale era bella, m'hanno detto, e gentile e dolce e desiderosa d'amore. Ah, sa

scegliere le sue vittime, con un gusto che par ferocia, colui!... Ma dimmi, Clara: tu ignoravi che egli giocasse?

– Ignoravo tutto, tutto – esclamò Clara. – Qui a Firenze, come a Milano, come dovunque, è molto stimato...

– A Milano, però, si conosce la sua passione senza freno – osservai.

– A Milano io non abito; e d'altra parte, una donna sa sempre ben poco: voi conoscete molte cose, avete il passaggio in ogni luogo; una donna è schiava al vostro confronto. Tu stesso, che avresti osato dirmi, se... non ne avessi il diritto pel nostro passato?

– È vero, – mormorai. – Il mio amore ti ha fatto un po' di bene...

Clara si tolse alla mia stretta, indovinando ch'io stava per coprirle il volto di baci; e rispose:

– Ti devo una gratitudine infinita...

Io crollai le spalle, sorridendo con amarezza, e la lasciai.

– Non ti basta, è vero? – continuò la giovane. – Devo essere tua, anche non amandoti più?

Non credere ch'io voglia tormentarti con queste parole: ho per te una affezione profonda; ma è un'affezione come per un fratello... Ciò che si chiama amore è svanito.

Io ascoltavo, sentendo di non poter nulla rispondere; e poichè stavo silenzioso, pallido, a testa bassa, Clara, dopo un lampo d'esitazione, aggiunse con voce sommessa:

– Vieni qui...

Io mi avvicinai.

– Mi vuoi? – ella seguitò sottovoce. – Se posso darti un po' di gioia, ebbene, prendimi! Non voglio vederti soffrire.

– Mi ami? – domandai, – chinandomi verso la giovane.

– No, – ella rispose nettamente. – Ti voglio molto bene: l'ho detto.

La guardai: lo sguardo diritto dei grandi occhi grigi e limpidi era sincero. Mi levai quasi con un balzo.

– Non pensiamoci – dissi, scuotendo la testa. – Se non mi ami, sarai di marmo!...

Nel lungo silenzio che seguì, rimasi in piedi, addossato alla specchiera, fissando quell'amante morta. Pareva morta anche fisicamente, così stesa e senza moto, a occhi aperti. Ella non pensava già più alle sue parole: riviveva forse li dramma che io le avevo narrato; e per non soffrire oltre, io che soffriva atrocemente per le parole vere uscite dalla bella bocca indimenticabile, mi sforzai d'imitar la donna e di ripensare a colui che poteva ancora farla sua.

– Capisci l'uomo? – dissi improvvisamente. – Da quando t'ha incontrata qui a Firenze, non giuoca più. Sa vincersi; e per ciò è temibile. Non giuoca; ma domandagli che ha fatto delle sue terre, e d'una casa a Milano, e d'una Villa in Val Malenco. Sfumate come la nebbia, a colpi di *macao* o di faraone. Domandagli se conosce Montecarlo, e la *Jetée* di Nizza, e il Casino di Vichy.

– Montecarlo? – interruppe Clara. – Ne parlavamo alcune sere addietro; mi disse che non c'era mai stato.

– L'ipocrita!

– ...e che giuocava a *domino*, qualche volta, e che s'addormentava subito.

– A *domino* è probabile: mi ci addormento io pure. Ma dovresti farti spiegare il *trente-et-quarante*, o la *roulette*. Insomma non dirà nulla. Questo è il suo corredo di nozze lo tiene in serbo per fartene una sorpresa più tardi.

– Mai, mai, mai! – ripeté la giovane, levandosi in piedi e ravviandosi i capelli.

– Bada: è un lottatore formidabile. Conosce tutte le arti.

Clara alzò le spalle.

– Ci penserò – disse. – Non dubitare: difendo la mia vita.

– Oh, a lui basterebbe la tua borsa! – conclusi.

– Va'; sono stanca: reggo appena mormorò Clara. – È quasi l'alba...

Mi accompagnò alla porta, ne girò la chiave, l'aperse. Quando fummo ambedue sulla soglia mi guardò in faccia.

– Ti ringrazio? – domandò con un sorriso breve.

E innanzi che io avessi potuto rispondere, la sua bocca era congiunta alla mia...

– Poichè sono di marmo, – ella disse maliziosamente, – questo non ti fa male...

Richiuse la porta, scomparve, e il suo passo si spense...

XII.

Nell'uscire da quella casa, vidi sul marciapiede opposto muoversi un'ombra e allontanarsi rapidamente: colui che fuggiva così, svoltando subito per via della Spada, quasi sepolta nell'oscurità, aveva una figura alta e snella e portava un soprabito chiaro, il quale non mi sembrava ignoto.

– Ah, – pensai, borbottando a fior di labbra – se mi hai aspettato fino ad ora, hai fatto davvero una bella vigilia d'armi! Tu crederai ch'io esca dalle braccia di Clara, ch'io torni da un convegno, ch'io abbia ancora nelle carni il profumo di alcova... Oh imbecille! per te, ho fatto di meglio: ti ho strappato lo sgabello di sotto i piedi, come si usa coi pari tuoi, quando si lanciano nel vuoto... Ho distrutto il tuo paziente edificio d'ipocrisia e di menzogna: ti ho tolta la maschera o uomo dal rostro inquietante!

E seguitai a parlare, avviandomi a casa, in preda a un'alterazione di nervi, forse la conseguenza della grande stanchezza.

Eran le quattro del mattino. Gettatomi sul letto, non chiusi occhio. Avevo nelle vene e nei polsi un'inquietudine divorante: pensavo che la donna, sola, abbandonata a sè stessa, poteva ricader nei dubbii, trovar delle lacune in quanto le avevo narrato, esser ripresa dalla necessità volgare delle prove. Se, per caso, il barone avesse potuto riavvicinarla, s'ella si fosse lasciata sfuggire una parola, un accenno, egli avrebbe trovato chi sa quali frasi, chi sa quali gesti, per distruggere a sua volta la mia opera!

Quantunque la riamassi d'un tratto con l'impeto di mille fiamme, io non nutriva illusioni sul carattere di Clara. Era facile alla passione; mobile, intelligente, nervosa, s'assimilava agevolmente le idee altrui, e le riviveva con intensità; un uomo forte e imperioso la dominava.

Io aveva, anzi, perduto il suo amore per questo: la tenerezza soverchia m'impediva di dettarle la mia volontà, e non sentendo il freno, non avendo a temermi, a poco a poco s'era trovata libera e indipendente. In realtà, non aveva alcun bisogno di me, per essere sola; così ella m'aveva detto un giorno, molto tempo addietro, con la sincerità crudele e rara ch'ella metteva in tutte le cose sue.

Nella mia implacabile ostinazione stava dunque il segreto della vittoria: ripetere, rammentare, approfondire, indelebilmente nel cervello di Clara la convinzione del maleficio occulto di cui l'uomo era stato capace: far balzare dall'ombra il misfatto che vi si celava, perchè sfolgorasse agli occhi di lei come stava intero innanzi agli occhi della mia mente; ecco l'opera caparbia e tenace che mi spettava.

Ma non ebbi nemmeno a cercarla, Clara.

Quel medesimo giorno in cui l'avevo lasciata sull'alba, la vidi giungere da me, verso il tramonto.

Io abitava in due camerette a Lungarno Acciaiuoli, e stavo alla finestra guardando il fiume bieco e giallastro per recenti piogge. I colori sul Ponte Vecchio, sulle case antiche di fronte, e giù, a destra fino a Ponte alla Carraja, avevano una delicatezza squisita; e quella luce, quell'ora, quella torpida calma, svelavano l'anima della città, in altri giorni così cupa e veemente di passioni insaziabili.

Vidi giungere Clara; la vidi alzar la testa e sorridermi: qualche passante levò la testa pure, guardando ov'ella guardava.

– Che cosa avviene? – le dissi, correndole incontro per le scale, come un ragazzo.

– Nulla; son venuta a trovarvi, – ella rispose, mentre continuava a salire. – Vi spiace?

E quando fu nella mia camera, ella seguì:

– Alle cinque è venuto il barone: gli feci dire ch'ero indisposta; egli restò a gironzare per via Tornabuoni; io allora mi son vestita e sono corsa qui, fingendo di non vederlo, ritto innanzi a un caffè. Egli mi segue, naturalmente. Dalla finestra potrete scorgerlo certo.

– Grazie! – mormorai. – È inutile ch'egli veda me.

– Avete ragione – disse Clara tranquillamente, sedendosi. – Egli deve credere che mi siate corso incontro abbracciandomi, baciandomi, portandomi in giro per la camera, come una statuetta di gesso. Rimarrò qui un'ora, un'ora e mezzo, quanto basta...

– Quanto basta a che cosa? – domandai.

– Ma... a convincerlo ch'io vi amo più che mai...

– Per bacco! – dissi ridendo. – Vi ha vista entrare qui; che cosa potrebbe immaginare se non un convegno? Rimanete anche fino a stanotte, se vi par necessario.

– Ah no, per esempio! – esclamò la giovane. – Sapete che non ho ancora dormito un istante? Dopo il vostro racconto, avevo quasi paura, lo confesso, ogni scricchiolar di mobili mi dava un colpo al cuore. Vedevo ladri e assassini ovunque.

– Tanto più che il barone stava ad aspettarmi in istrada – interruppi.

– Davvero? – disse Clara con un gesto di meraviglia.

– Era facile prevederlo; voleva sapere esattamente quanto sarebbe durato il nostro colloquio e per questo rimase appostato fino alle quattro di stamane.

– E vi ha veduto uscire di casa mia?

– Se io ho veduto lui...! Non è arrivato in tempo a scantonare, ed io lo riconobbi...

Clara stette silenziosa un poco; quindi osservò:

– Se l'avessi saputo, vi avrei risparmiato la noia della mia visita.

– *Repetita juvant*. Un colloquio fino a tarda ora della notte poteva anche insospettirlo: la vostra visita, oggi, ha invece la forma di un convegno amoroso, un po' ardito; i sospetti natigli ieri, oggi prendono tutt'altro colore; non teme più ch'io vi dica ciò che so di lui: crede di trovarsi innanzi ad un rivale qualunque... È una cosa diversa.

Clara si guardò attorno.

– Sapete, disse improvvisamente. – Son venuta qui senza avvisarvi, perchè voi mi assicuraste mille volte che non ricevete nessuno; per ciò non ho temuto d'interrompere qualche visita più divertente.

– Avete fatto benissimo, – osservai. – Ora avete la prova che non ho mentito. Per voi la casa è aperta a qualunque ora. Ma non potremmo lasciar le cerimonie inutili, Clara? Seguitate a scusarvi, come se aveste sbagliato l'uscio...

La donna sorrise...

– Mi date un libro da leggere? – domandò, guardando la biblioteca aperta. – Un'ora e mezzo sarà lunga.

– Non volete parlare con me? – chiesi alla mia volta.

Clara tornò a sorridere; parve impacciata.

– Avete detto di non far cerimonie, – rispose. – Ebbene, senza cerimonie, vi assicuro che preferisco leggere. Non vi offendete; siete un bel parlatore; ma preferisco leggere.

– Come volete, – dissi. – Ed io tornerò alla finestra.

– No, alla finestra no! – interruppe Clara. – Il barone è nella via, a spiarci... Se vede voi alla finestra, non ci capirà più nulla!

– È vero – osservai ridendo. – Io devo portarvi in giro per la camera, come una statuetta di gesso! Da tanto tempo ho perduto queste abitudini!... Che libro desiderate? – seguitai, avvicinandomi alla biblioteca.

– Il primo che vi viene sott'occhio.

Nel cercarle il libro le diedi uno sguardo. Era vestita di nero.

– Cotesto abito lo conosco – dissi. – L'avevate alle Cascine, ieri quand'eravate in carrozza con *lui*. Vi sta molto bene.

– Sì mi sta bene – ella ripeté, guardandosi istintivamente la gonna e le maniche.

Si levò, si mise dentro la luce dorata del tramonto che prorompeva nella camera dalla finestra aperta. I capelli scintillarono; la figura scultoria rimase un breve istante incorniciata in

quella luce di fiamma.

– Ho visto, ho visto! – dissi, mordendomi le labbra per non annoiarla con qualche frase di rammarico.

Ella tornò a sedere e cominciò a leggere; io, in una poltroncina molto lungi dalla sua fumavo, guardandola di tratto in tratto. La mia statuina di gesso faceva una lettura assai disattenta; era preoccupata: le mani a poco a poco le si abbandonavano col libro, ed ella si perdeva a pensare, gli occhi sbarrati nel vuoto.

– Pare un sogno! – esclamò di repente.

– Che cosa? – domandai con inquietudine.

– Che cosa? Tutto pare un sogno; da stanotte, mi pare di vivere una vita nuova...

Chinò la testa sul libro e continuò la lettura.

– C'è la finestra con le persiane spalancate, – osservai dopo qualche tempo. – Ciò non si usa in un convegno. Volete che chiuda? Accenderò il lume.

– No: mi fa melanconia, – rispose la giovane, continuando a leggere. – Piuttosto, avete chiuso la porta a chiave?

– Me ne sono dimenticato. Del resto, è un particolare ch'egli ignorerà.

– Non si sa mai... – mormorò Clara, senza alzar gli occhi dal volume.

– Supponete che egli abbia l'imprudenza di salire in casa mia?

– La gelosia non ragiona.

Io mi misi a ridere.

– A quest'ora, – dissi, – un uomo geloso mi avrebbe già provocato.

Clara depose il libro vivamente sulle ginocchia e fece un gesto di paura.

– Mio Dio, – proruppe. – A questo non avevo pensato! Sì, egli può provocarti, battersi, ucciderti! Come non ho pensato a questo? Ho commesso una imprudenza stupida e tu ne avrai le conseguenze più dolorose. Io lo irrito, lo esaspero, ed egli non può nulla contro di me. A chi farà scontare la sua rabbia? A te certamente. Come non ho visto una cosa tanto semplice?

Adagiato nella poltrona, io la lasciava parlare, compiacendomi egoisticamente di quella sua affezione che prorompeva. Ella era agitatissima, e parlando, mi guardava quasi per implorare un conforto, una parola che la rassicurasse; io ascoltavo, godeva e taceva.

– Ti farà del male, di'! – ella seguì. – Due uomini che si odiano sono terribili; e voi vi odiate furiosamente. Ah che cosa ho mai fatto, amico mio! Ho giuocato la tua vita, come una pazza! Egli può ucciderti. Ecco in qual modo io ti ringrazio. Ah, quale follia ho commesso! Ma io gli dirò che non ti amo: che vengo qui per isfuggire lui, non per essere la tua amante. Glielo dirò oggi stesso, ora, subito... Devo salvare te, prima di tutto.

– Clara! – esclamai, vedendo ch'ella si levava in piedi e si dirigeva alla porta. La giovane si fermò.

– Che vuoi? – chiese. – Non c'è tempo da perdere: egli può provocarti quando esci di casa. Ora vado da lui e gli parlo.

– Clara, – mormorai – non ti credevo tanto sciocca.

La poveretta restò presso la porta come fulminata.

– Sì, sciocca – seguitai crudelmente. – Bisogna essere sciocchi per supporre che colui venga a cercarmi. Egli non farà nulla, egli non agisce mai per conto proprio, direttamente: è una bestia viscida e tu lo temi come un leone furibondo. Siediti, va! Non commettere altre ragazzate. Sei qui: rimani, egli deve credere che tu sei la mia amante: faglielo credere. Non lasciarti prendere da tenerezze ridicole.

Dal modo con cui ella tornò a sedersi, umile e sommessa, compresi d'aver trasmodato; ma la mia ira non si calmò.

– Del resto, – soggiunsi – pensi che queste inquietudini mi commuovano molto? Sei la sorella, tu; me lo dicevi anche ieri. Ma io non capisco queste sottigliezze sentimentali; io non posso essere un fratello, per te, e la tua affezione casta m'irrita. Non mi ami, ma mi vuoi bene: quali

invenzioni, che piccinerie, che puerilità! Se mi uccidono, sarai disperata perchè ti è morto il fratello d'anima! Quanto è goffo tutto questo; che settecento irrancidito, che smorfiette isteriche!...

– Eppure – susurrò Clara – se ho torto, potresti perdonarmelo.

– Perdonare non è tacere, – osservai freddamente. – Prima ti dico quel che penso, e poi ti perdono! Quanto a me, non avere inquietudini... Sarebbe troppo risibile ch'io mi facessi ammazzare per una sorella di passaggio.

Ah, la frase volgare m'era scappata! Mi morsi la lingua troppo tardi, e mi serrai furiosamente le mani per richiamarmi alla realtà, al rispetto, al dovere. Ma mi giunse quasi in un soffio la voce di Clara, dolce, stanca, velata di lagrime:

– Che posso fare di più? Quando vuoi, sono tua, anche ora. Ti devo tutto: mi hai salvata. Dimmi che mi vuoi, e sono cosa tua.

– Morta, fredda, senz'anima, morta, fredda, – mormorai.

Clara prese il libro e continuò la lettura.

– Lo sapevo, – ella disse – che non si può parlare con voi. Vi avevo pregato di tacere.

– Verrai anche domani? – chiesi, impaurito ch'ella mi sfuggisse. – Devi venire qua, se vuoi che la finzione abbia un significato.

La giovane dissimulò a stento un sorrisetto malizioso. In realtà, continuando con quella commedia, il barone avrebbe finito per credermi il più indomito amatore del secolo. Guardandoci negli occhi, vi leggemo lo stesso pensiero, ed io mi arricciai i baffi per trattenere qualche parola piena di rimpianti.

– Verrò, – ella disse, – s'egli verrà a cercarmi, benchè non creda che vi divertiate molto.

– Non penso a divertirmi, ora; penso a rendere impossibile il vostro matrimonio, senza causare spiegazioni difficili fra voi due.

Tacemmo: io mi avvicinai alla finestra e guardai cautamente giù, sul Lungarno. Il barone non si vedeva, forse stava celato in un negozio vicino, indugiando fino al ritorno di Clara.

– Non andartene così, – dissi, vedendo che la donna si levava, e abbassava il veletto del cappellino. – Aspetta ch'io chiami una carrozza.

– Ma sono a due passi da casa mia, – ella obiettò.

– Non importa; di costui non mi fido. In un istante son di ritorno...

Uscii: il barone seguitava ad essere invisibile; tornai con una carrozza chiusa; ciò era più romantico. La giovine vi saliva qualche istante appresso, ed io, dalla finestra, seguii dello sguardo la carrozza che si allontanava rapida e voltava per via Tornabuoni.

– Anche voi siete fraterno, nelle vostre idee, – ella m'aveva detto, stringendomi la mano, e partendo.

E il complimento, nello stato in cui mi trovavo, non poteva essere più sarcastico.

XIII.

Perchè la tortura era squisita e ineffabile; quell'intimità forzata, sorta a un tratto per la bizzarria delle vicende, m'aveva ripiombato nella passione dalla quale con tanti sforzi, con tanta costanza, andavo appunto in quei giorni cercando di liberarmi. V'ero quasi giunto: l'amore non più alimentato dai convegni, dalle voluttà, dall'armonia dei pensieri e dei desiderii, cominciava ad illanguidire; mi dicevo già che Clara aveva avuto ragione e che il momento di finirla era venuto; non mi lasciavo sfuggir qualche piccola avventura, con l'onesto proposito di meglio dimenticare la giovine; mi abituavo all'idea di vederla sposa ad un altro e mi promettevo di non turbare la sua nuova felicità; ero virtuoso, infine, e quasi rassegnato.

Ma la notte passata con lei nel racconto del delitto ch'ella ignorava; il mio trionfo, la sua fede nelle mie parole, e l'abito da ballo il quale dopo tanto tempo mi aveva ricordato in parte le sue grazie; e quella sua comparsa in casa mia; e la devozione ch'ella mi significava con le parole e con gli atti, fino ad offrirsi quando io appena facessi una allusione all'amore rinato, quasichè ella avesse voluto compensarmi e assicurarmi; tutto questo aveva soverchiato l'opera diuturna e laboriosa della ragione. La riamavo con violenza, e non volevo turbarla; la desideravo con un impeto furioso, e la rifiutavo di continuo.

Qualche volta, veramente, la mia condotta mi sembrava stupida. Anzi, ripensandoci, oggi mi sembra più stupida che mai. Clara si offriva ad ogni istante, ed io la respingeva con un gesto quasi ieratico! Ero offeso dalle sue parole e dalla sua sincerità: ella mi si sarebbe data semplicemente per farmi piacere. Ma io volevo ch'ella pure sentisse una passione, la quale era spenta nella sua anima; volevo, modestamente, ch'ella fosse tuttora innamorata di me, come io era innamorato di lei; e poichè ella non sapeva fingere, non mi prometteva un entusiasmo straordinario, io rifiutava anche il gaudio non comune di stringerla fra le braccia, d'illudermi, di animarla per quanto mi era possibile.

Se mi avveniva d'incontrarla a passeggio, alle Cascine con miss Lucy, e se intorno a lei sentivo vagare il desiderio degli uomini, come un alito infuocato, io mi diceva:

– In ogni modo, è mia; ella lo ha promesso, e quando me ne verrà il capriccio...

Ma il capriccio non veniva mai, perchè c'era l'amore, nella sua forma più desolante e cancrenosa, l'amore triste e flebile, l'amore egoistico e suscettibile, l'amore che pretendeva un'infinità di cose piccole, senza avvedersi che la cosa principale, il possesso della donna, già stava nel suo pugno. Non mai come allora io mi son persuaso che i veri innamorati sono sciocchi e insopportabili; in tutta la loro maniera di condursi non si trova alcuna traccia di quella graziosa malizia, di quella elegante filosofia epicurea, che fan del gaudente un uomo spesso assai perdonabile e simpatico. Alla tavola dell'amore, i veri innamorati non pensano che a procurarsi nel più breve tempo possibile un'indigestione spaventosa; i buongustai si contentano di meno e godono assai di più.

Quando io ripenso ai miei atteggiamenti di quei tempi, comprendo che donna Clara deve essersi annoiata molto, pur dominandosi e non lasciandosi mai spazientire. Ella, dal suo canto, mi faceva da sorella con una pertinacia meravigliosa; mille volte le sue piccole mani mi accarezzarono i capelli e il volto, e le sue labbra si posarono castamente sulla mia fronte, pur persuadendomi a possederla così com'era, come poteva darsi; e mille volte io ripetei il gesto ieratico

– Senz'amore, giammai!

Fuori, nella società che frequentavamo, si susurrava del nostro amore scandaloso e pazzesco; Clara aveva avuta qualche noia; io udiva giungere al mio orecchio il brusio delle allusioni discrete; il barone era diventato verde come un limone acerbo, e secco come una canna d'India... E noi due, Clara ed io, ci si trovava in casa mia, ad ore e giorni fissi, ella per farmi da sorella, io per ripetere il gesto.

Lentamente, la cosa divenne intollerabile.

Un giorno o l'altro non avrei resistito a quelle sue devote profferte e me la sarei presa,

morta, fredda, senz'anima, tanto per finirla con l'orrore di quella situazione... Ma ero innamorato, e per isfuggire al pericolo, io usciva di casa quando giungeva lei.... Il barone Lorenzo non la seguiva più; era così certo ch'ella veniva al convegno!... Non c'era dunque bisogno di eseguir la commedia appuntino, ed io la modificava, andandomene. Prendevo una carrozza e facevo una corsa fuori di città, al Galluzzo, alla Certosa, a Fiesole, qualche volta con un tempo abominevole.

Clara rimaneva in casa mia, a leggere. Quanto lesse, quella disgraziata, in meno di un mese! Un giorno, esauriti tutti i romanzi, la trovai che leggeva «*De consolatione philosophiae*» in latino, senza capirne una saetta.

– Ecco un libro, – mormorai – che si direbbe scritto pel mio caso!

A poco a poco, anche Clara aveva quasi dimenticato lo scopo di quei convegni finti; veniva da me per abitudine, e non trovando più nulla da leggere, una volta si condusse dietro anche miss Lucy, per fare un po' di conversazione.

– Oh! – disse miss Lucy, guardandosi in giro – *bello, il vostro càmero!*

XIV.

Nel mentre, in uno di quei giorni di tempesta, stavo noleggiando una carrozzella, in piazza Vittorio Emanuele, il barone mi passò di fianco e mi salutò. Egli aveva visto Clara salire da me, ed ora vedeva me salire in una carrozza. Io fuggiva la donna, arrivatami in casa nel pomeriggio freddo e turbinoso; era troppo bella, così, avvolta nella pelliccia, piena di brividi, col veletto umido di nebbia. E fuggivo, lasciandola innanzi al fuoco, insieme al trattato immortale di Severino Boezio.

Il barone, collegando l'arrivo di lei in casa mia, con la mia passeggiata in carrozza, dovette concludere che c'era stato un broncio tra di noi, forse una lite seria ed irreparabile.

Avvenne, perciò, che quando l'indomani, al giungere di Clara, io era per andarmene, ella mi trattenesse con un gesto.

– Non uscite – disse. – Ho da parlarvi.

La guardai: era accigliata. Aggiunse:

– È stato da me, oggi!

– Chi? – domandai distratto.

– Potete immaginarlo: il barone Lorenzo.

Svestì rapidamente la pelliccia, la gettò sopra una sedia; alzò il veletto, si tolse i guanti, mi fissò in volto, tutto in un lampo, quasi in un momento solo.

– Siete sicuro di ciò che m'avete raccontato? – chiese. – Di ciò che m'avete raccontato quella notte? Badate: fate un esame di coscienza, prima di rispondere. Io perdo la testa. Fra voi due, io non capisco più nulla. Di chi sono io la vittima e la preda e lo zimbello? Di voi, di lui?... Quale dei due m'inganna? Voi vi giuocate l'esistenza, l'avvenire, la posizione d'una donna, giovane e innamorata della vita. Vi ripeto ciò che ho detto a lui... Se mi volete, cercate di conquistarmi con lealtà. Non mi abbindolate con delle invenzioni, con delle fantasticherie puerili. Uno di voi due, mente... Guai a lui...! Io riuscirò a scoprirlo, a smascherarlo, e lo fustigherò col mio odio, col disprezzo più ignominioso; lo svergognerò in pubblico, innanzi a tutti, se queste parole non bastano. Chi è il bugiardo? Chi m'inganna?... Chi mi trastulla con delle fanfaluche?... Di', sei tu?... sei tu?

Innanzi a quella furia veemente, a quello straripar di parole, io non trovai subito una risposta; pensavo che quanto avevo temuto, avveniva ora: la crisi scoppiava impreveduta, con la violenza d'un turbine. Non avevo continuato l'opera mia; per fuggir le tentazioni della donna, l'avevo abbandonata a sè medesima, e i dubbi ch'ella era andata volgendo in quelle ore di solitudine, adesso, grazie alla abilità satanica del barone Lorenzo, la prendevano alla testa, la gettavano in un abisso, le facevan perdere la nozione della realtà, la turbavano, l'annientavano, la rendevano neutrale, in quella battaglia formidabile; nè per lui, nè per me.

– Sei tu, dunque? – ella insistette. – Sei tu, che m'inganni? sei tu, che accetti le mie follie, per rendermi impossibile qualunque avvenire? Sei tu che inventi i romanzi e mi laceri il cuore, per il gusto di strapparmi all'affezione e alla stima di un uomo onesto?... Rispondi, in nome di Dio, o divento pazza!... Rispondi, per carità!

Sentendo le sue mani stringermi ai polsi con tutta la forza di cui ella era capace, mi scossi, diedi in un'amara risata, e crollai le spalle.

– Ascoltatemi – dissi. – Mettetevi a sedere in una poltrona, e ascoltatevi. Non vi posso rispondere, se non so prima che cosa vi abbia detto cotesto fidanzato elastico. Che vi ha raccontato, quel pipistrello, quel pendaglio da forca, quel barone degli agguati? Che cosa vi ha messo in testa?... Vuol lottare con me, a viso aperto, cotesto mandante di bricconi? O ha intenzione di atteggiarsi a rivale cavalleresco e di sfidarmi per davvero? Non so quel che vi abbia detto, per eccitarvi a questa maniera; ma se vi scivola ancora per casa, annunziategli che il suo calunniatore lo attende, mandatelo da me, costui; mandatelo da un galantuomo, il quale non desidera che un colloquio di pochi secondi a quattr'occhi; e poi, non dubitate, ve lo rimanderò dopo la cura... Ditegli che varchi quella soglia, l'innocente, l'innamorato, il calunniato... Venga a domandarmi conto degli

affari miei, venga ad accusarmi di avergli rapito la sua donna!... Egli vi ama, non è vero? Ha detto che vi ama, senza dubbio, e quasi tutti i giorni vi segue a rispettosa distanza, credendo che voi veniate qui, per me. E non muta nulla, e si atteggia sempre a fidanzato, ed è sempre pronto a sposarvi! Dove ha il sentimento dell'orgoglio, dove ha l'amor proprio, dove sono i medesimi sensi più volgari, in cotesta costruzione rudimentale di uomo e di maschio?... Vi porta quasi in casa mia, e poi si rotola ai vostri piedi, sul vostro tappeto, scongiurandovi di sposarlo?... Buffone, vigliacco, svalgiatore di femmine!

Sentendo un groppo alla gola, di repente mi asciugai le labbra e vidi che una leggera bava era venuta a bagnarmi la bocca.

– Perdonatemi – dissi lentamente – perdonatemi, Clara! Non so quello che mi dica: parlo senza misurar le frasi... Ma voi mi avete colto alla sprovvista, e non mi son potuto frenare! Ah! creatura diabolica, se io riesco a scovarti dal buco ove ti rintani, non troverai una donna! Sono un minerale che ancora manca alla tua raccolta, o caricatura losca di pedante!...

E stendevo il braccio nel vuoto, come per afferrare il nemico e girare il pugno, soffocandolo.

– Silenzio, per carità! – mi disse Clara. – Hai la bava alla bocca! Bevi, calmati. Riposa un poco; ti racconterò poi tutto! Come soffri, mio Dio! Che cosa posso fare per te?

Ella diceva queste cose, recandomi un bicchiere alle labbra e asciugandomi colla pezzuola la fronte madida, e susurrando, e accarezzandomi, e sforzandosi a sorridere.

– Che cosa posso fare per te? – ella andava ripetendo. – Mio amore, mio amico, non soffrire tanto... È colpa mia; ti ho aggredito all'improvviso, poveretto!... Ma ho sofferto, soffrivo io pure!... Dio, com'è pallido! Ha chiuso gli occhi...

– No, no – dissi, allontanandola un poco. – Non ti spaventare: è passato... Ora sto bene!...

– Stai meglio davvero? – incalzava Clara. – Non parlar più di lui, non ci pensare, non nominarlo... Ti senti bene?... Che cosa posso fare per te?...

Ella era scivolata ai miei piedi senza avvedersene e stava accoccolata per terra, e alzava gli occhi a cercare i miei occhi, e fremeva di spavento e d'inquietudine. Io tremava ancora di rabbia. M'era balenato un pensiero e volevo effettuarlo subito.

– Senti, – dissi. – Ho bisogno di riposare. È una scossa di nervi, tu mi conosci, sai che i miei nervi sono d'una sensibilità spasmodica... Lasciami solo: ho bisogno di dormire... Tornerai domani; stasera verrò da te, se mi sarà possibile. Non ti offendi, cara, se ti mando via? Sono così stanco!...

– Ma no, ma no; hai ragione, – interruppe la donna. – Riposati; non venir da me questa sera; mandami un biglietto, perchè io sappia come stai. Non sarà nulla, è vero?

– Nulla; solo un po' di stanchezza. Ma se colui ritorna?

– Non ritornerà, – disse Clara levandosi in piedi.

– Che cosa gli hai detto per finirla?

La giovane mise l'indice destro verticalmente sulle labbra, sorridendo.

– Zitto, – sussurrò; – devi riposare oggi. Ti dirò tutto domani, purchè tu oggi non ci ripensi.

Non appena ella si fu allontanata, io indossai il soprabito, presi il cappello, i guanti, la canna, e in carrozza mi feci condurre all'Albergo Savoia.

– Il barone Lorenzo Scavolino? – disse il portiere, ripetendo il nome che gli chiedevo. – Da una settimana non è più all'albergo.

– Avrò lasciato un indirizzo, – insistetti. – Devo comunicargli cose di molta importanza. Vogliate informarvi.

Il portiere entrò a parlare col proprietario, e un istante appresso tornava.

– Il signor barone ha preso in affitto la villa Capriccio, in via Dante da Castiglione, – egli disse.

– Grazie!... Alla villa Capriccio! – gridai al cocchiere.

Capriccio! Egli si rintanava in una villa Capriccio, come una *cocotte* presa dai rimorsi; e in qualche giardino delizioso trascinava l'ira, il sospetto, i timori molteplici di quei giorni; e io andava a coglierlo nel suo romantico asilo, a gridargli che non v'era più speranza per lui, che tra la sua

concupiscenza e Clara m'ero posto io, e che di me si doveva prima sbarazzare per giungere alla donna agognata...

La carrozza che mi trasportava non correva lesta abbastanza per il mio desiderio: la via Romana ingombra di carri e di vetture, parve interminabile; il cavallo scivolava ad ogni poco; vi fu un diverbio tra il mio cocchiere e il conduttore d'un carro: ambedue volevan passare nel medesimo tempo e pel medesimo spazio: i veicoli urtarono, i mozzi delle ruote batterono, cadde una grandine di bestemmie e di invettive: sempre bestemmiando e insultandosi, i due uomini scesero e s'aiutarono a trarsi d'impaccio, osservarono i danni recatisi, appuntando l'indice sugli sfregi e le ammaccature: poi, tra una nuova tempesta di contumelie, il vetturale e il carrettiere risalirono al loro posto, frustarono e ripresero la via. Il cocchiere ebbe la bontà di rivolgersi per ispiegarmi l'accaduto e farsi dar ragione.

– Va' al diavolo! – gli dissi. – Non capisci che ho fretta?

– Non la stia ad ingrullire per così poco, – egli rispose, – che si arriverà lo stesso.

Ci si arrivò, infatti. La villa Capriccio, giallognola con le persiane cineree, s'ergeva in fondo a un bel giardino, e dapprima mi sembrò ch'ella rassomigliasse alla villa del barone, sul lago di Como: egli aveva un gusto speciale per le case un po' tristi, monotone. Si sarebbe detto che fra sè e la luce vivida, egli cercasse di porre sempre qualche ostacolo, il grigio di un'ombra, il riparo degli alberi, qualche cosa infine che facesse della casa un asilo di mistero e di silenzio.

Anche il servo, comparso alla mia scampanellata, era curioso. Mi squadrò attento, aguzzando gli occhi e piantandomeli in faccia con insistenza quasi sconveniente.

– Cerca? – egli disse.

– Cerco del barone.

– Quale barone?

– Voi dovete conoscerlo meglio di me; suvvia annunziate mi.

– Il signor barone è fuori, – disse il servo con lievissimo accento di trionfo. – Non posso quindi annunziarla.

Io pensai che i servi, come gli animali domestici, sanno fiutar da lungi il nemico del padrone.

– E torna? – domandai celando a pena la mia impazienza.

– Generalmente verso le sette, per mutarsi d'abito e recarsi a pranzo.

– Dove pranza?

– Cambia, sa? Ora in un posto, ora in un altro.

– Ma alle sette c'è sempre?

– Generalmente.

Guardai l'orologio; eran le quattro; impossibile aspettarlo tre ore. – Se viene alle sette, ditegli che abbia la cortesia di attendermi: non tarderò di certo.

– Il signore vuol favorirmi la sua carta da visita?

– È inutile, – dissi, comprendendo che la mia carta da visita m'avrebbe fatto trovare il nemico sempre assente. E aggiunsi, per un'idea venutami d'improvviso, la quale mi pareva ottima a coglierlo in trappola: – Il barone non mi conosce, ma potete dirgli che ero venuto a trattar la compera della sua villa sul lago di Como e che tornerò alle sette, perchè devo sbrigarmi non essendo a Firenze che per questo scopo.

Il servo, ammansato, s'inclinò e mi riaccompagnò fino alla carrozza.

Comprargli la villa di Como, la villa nella quale, secondo la fantasia della buona Anastasia, vagava l'ombra della uccisa signora! Ma era un sogno per il barone; egli mi avrebbe aspettato fino a notte, senza dubbio, pur di concludere.

Rassicurato così, risalii in carrozza, tornai in città e mi feci condurre a casa.

Passai alcune ore trepidando; m'immaginavo la scena, parlavo ad alta voce con un barone fantastico, divertendomi ad insultarlo con le più sanguinose espressioni del vocabolario italiano... Ah, lo tenevo in pugno, finalmente! A quattr'occhi, con voce sorda, guardandolo in viso, avrei

potuto finalmente dirgli ch'era un mandante d'assassini; l'occulto maleficio che egli credeva non avesse avuto testimoni all'infuori della sua coscienza, m'era noto, e glielo avrei fatto rivivere episodio per episodio, giorno per giorno, con la minuta indagine la quale m'era riuscita così efficace innanzi a Clara, scettica e incredula... Poi, quando avessi visto l'uomo annientato dallo spavento, gli avrei imposto le condizioni: rinunciare al suo nuovo matrimonio, partire entro ventiquattr'ore, non farsi mai più vivo nè presso Clara nè presso di me. Io avrei taciuto e dimenticato, felice solo di avere strappato ai suoi artigli la donna ignara e buona sulla quale il malfattore aveva osato alzare gli occhi.

Questa era la scena che andavo immaginando; l'odio, lo sdegno, la passione, m'avrebbero suggerito le parole; tremende parole, come quelle d'un giudice.

Tornato poco prima delle sette alla villa Capriccio, non trovai che il servo.

– Il signor barone è ancora assente – egli mi disse. – Ma non può tardare oltre. S'ella desidera accomodarsi in salotto...

Il servo sfoggiava ora tutta l'urbanità di modi e di frasi ch'egli riservava evidentemente agli uomini i quali comprano le ville; forse subodorava un regalo, a contratto concluso; non per nulla a quel contratto aveva egli pure modestamente collaborato, agevolandomi il ritrovo col barone. Il buon uomo intuiva, con soverchia rapidità mentale, come io recassi nel portafoglio i quaranta o cinquanta biglietti da mille che la casa poteva valere.

Mi accomodai nel salotto; un piccolo salotto illuminato a luce elettrica, disposto bizzarramente, con bei tappeti sui muri e per terra; sul tavolino, in un angolo della finestra laterale, era un vaso di maiolica azzurra, snello, riboccante di fiori. La stufa accesa spandeva un piacevole tepore.

– Ha ordini? – mi chiese il valletto rimanendo inappuntabilmente diritto, a pochi passi dalla poltrona sulla quale m'ero adagiato.

– Niente; grazie. È da molto tempo che il barone si trova in questa villa?

– Da una settimana circa.

– È una villetta deliziosa, un po' triste. Il servo non trovò opportuno esprimere la sua opinione.

– Il barone finirà per annoiarsi, – continuai.

– Ci sta poco, – disse il servo. – Di giorno fa molte visite.

– M'immagino: un uomo come lui, così noto e stimato, deve conoscere la migliore società fiorentina....

Avevo deciso, rapidamente, di far cantare anche colui, e mi assumevo di buon grado la parte di ricco ingenuo, di rozzo possidente, di villano rifatto.

– Il signor barone, – disse il servo intuendo, ancora con soverchia rapidità mentale, a quale classe appartenevo, – il signor barone frequenta molto la colonia straniera, specialmente americana e inglese.

– Tutti ricconi? – domandai, spalancando la bocca.

– Si capisce, – confermò il mio interlocutore. – Bisogna vedere quando giocano...

Io frenai a stento un moto subitaneo di gioia... Il barone giocava! S'era rintanato alla villa Capriccio per giocare; si allontanava da Clara per giocare!...

– Ah, giocano! – osservai. – A che cosa? A tresette, ai tarocchi?

Il servo non riuscì a dissimulare un gesto di orrore.

– Eh, no! A macao, a faraone, a bèzigue, al poker...

– Che nomi! – esclamai, ridendo come un idiota. – Mai sentiti! Saranno giuochi americani! Da noi, in campagna non si usa. Io giuoco molto ai tarocchi.

Il valletto sorrise bonariamente e restò silenzioso, guardandomi dall'alto delle Piramidi.

– Per certi giuochi bisogna esser ricchi, – seguitai, e aggiunsi con la più ingenua naturalezza: – Sono ricco anch'io, ma non mi piace buttar via i quattrini, che costaron tanta fatica a papà... Ora compro la villa sul lago di Como; è una pazzia, la sola che io mi faccia lecito... Devo prender

moglie, e allora, poichè sono incamminato a commettere delle bestialità, compro anche la villa; ma poi, tornerò a fare economia.

Il mio interlocutore, sempre diritto e rispettoso, ascoltava quelle confidenze con l'aria di volerne abusare.

– Come vi chiamate? – gli dissi improvvisamente, poichè il suo silenzio cominciava a seccarmi.

– Giacomo.

Quell'uomo, innanzi a un signore d'antico lignaggio o di maniere convenienti, si sarebbe chiamato Jack o James; ma per me era Giacomo, con la massima semplicità.

– Bravo Giacomo! – gli dissi, battendogli sulla spalla. – Sapete quanto chiede il barone della sua casa di campagna?... Dieci, ventimila lire?

– Non saprei – rispose Giacomo – forse di più, perchè credo vi sian dei poderi intorno. Quaranta o cinquanta mila lire...

– Questo sarebbe il prezzo di una volta; ma ora, dopo il delitto, anche il barone non potrà tener duro. Se non la compero io, tanto per fare una bestialità, chi volete osi metter piedi nella villa?

Il valletto aggrottò le sopracciglia.

– Dopo il delitto? – ripeté attonito.

– Sì; hanno ammazzato una donna in quella casa, tre anni or sono, – aggiunsi con indifferenza.

Giacomo non ne sapeva nulla; non era un vecchio servitore di famiglia. Temendo che le parti mutassero e che egli volesse ora far cantare me, cambiai discorso.

– Aspettiamo il barone, dunque – ripresi. – Sono le sette e un quarto.

– Non può tardare – assicurò Giacomo di nuovo.

S'inchinò, sollevò la portiera ed uscì. L'astuta faina d'anticamera non nutriva alcun dubbio di aver parlato con un ricco mercante di porci, che voleva darsi il lusso d'una villa, per far morire d'invidia il segretario comunale del suo paese.

Mi guardai in giro: v'erano due larghi divani, con molti guanciali soffici; sulla tavola parecchi romanzi, intonsi; a una parete, dall'alto in basso, si seguivano molti ritratti di uomini, tutti d'uomini. Osservai meglio: il ritratto della defunta baronessa non c'era; sparita la donna, sparita ogni memoria, se non ogni rimorso. Il mio ospite non aveva alcuna voglia di rivederne le sembianze, ma io avrei desiderato farmene un'idea, poichè me l'ero imaginata così languida e stanca. Andai scrutando ovunque, sbirciando anche negli angoli; l'uomo era capace d'averne messo il ritratto in qualche angolo penombroso, dove si sarebbe e non si sarebbe veduto, come un omaggio alle tradizioni, una noia conveniente. Invano; la povera vittima non esisteva più, nemmeno in effigie. Aveva seguito, nel turbine delle cose umane, la sorte delle sue ricchezze.

Non vidi nemmeno la famosa raccolta di minerali; forse era in un'altra camera; forse, ripreso dalla mania del giuoco, il barone aveva gettato le sue pietruzze in un canto. Certo si è, che il non vederle mi fu poco spiacevole; esse mi ricordavano quella serata in cui avevo avuto la noia di parlare la prima volta al mio nemico.

Guardai sulla tavola i romanzi; quasi tutti francesi, le novità recenti; v'era anche qualche fascicolo delle riviste italiane più note, esso pure intonso. Che lettore assiduo, quel barone! Ma toccando uno dei volumi, l'ultimo, sotto gli altri, m'accorsi che era un libro finto, sottile, elegantissimo, chiuso a chiave; senza dubbio un porta-ritratti.

Avevo messo la mano sul tesoro nascosto ed intimo, il volto languido e stanco della povera baronessa mi sarebbe stato noto, finalmente, e avrei avuto l'immagine della donna le cui sofferenze m'ispiravano una tenera pietà.

Nel mentre giravo il finto libro tra le mani, esso si aperse, e mi fece fare un balzo.

Clara!... Avevo innanzi agli occhi non già la defunta baronessa, ma il ritratto di Clara, sorridente, dritta e superba in un abito scollato... Non le avevo mai visto in casa quel ritratto, nè le conoscevo quell'abito; con un pensiero delicatamente femminile, aveva serbato l'uno e l'altro per

lui, pel fidanzato. E sotto la fotografia stava scritto *Clara al suo amico Lorenzo*, con la data di tre mesi prima.

Nulla di più logico e naturale. Tre mesi addietro, ella ignorava di quali crimini fosse capace il barone: tre mesi addietro tutto si svolgeva lietamente, sicuramente, e il matrimonio era certo: il regalo d'una fotografia con una dedica affettuosa non aveva nulla di men che onesto. Pur tuttavia, per qualche istante rimasi a guardare il ritratto, tremando. Come s'era fatta bella, per lui! Come gli sorrideva, com'era contenta e fiduciosa! Se in quell'attimo in cui ella offriva tutta la propria persona perchè l'immagine rimanesse indelebile sulla lastra e innanzi alla mente del barone, se in quell'attimo qualcuno le avesse susurrato il mio nome, si sarebbe ella ricordata di me, dei nostri giorni morti e dei baci ch'ella m'aveva dato? Forse avrebbe scosso il capo fastidiosamente... Ora viveva un'altra vita, ora pensava a un altro, si preparava a un altro festino; ed io ero solo.

Richiusi tristemente il finto libro, e lo rimisi al posto.

– Ed io m'aspettavo di veder la baronessa! – pensai. – Si può ricordare una morta, quando c'è costei, viva, da conquistare?

Tornai a prendere il ritratto e lo guardai di nuovo attentamente.

– Il tuo amico Lorenzo! – dissi, quindi ad alta voce: – te l'ho strappato dal cuore, il tuo amico Lorenzo! Sono qui ad attenderlo, il tuo amico Lorenzo; sono qui per te, sono qui a difenderti. Ah, come hai fatto bene a balzarmi innanzi, perchè dal tuo ricordo io acquisti la fiducia e l'audacia! Il tuo amico Lorenzo!

Mentre parlavo, andavo cercando di sottrarre il ritratto alla sua custodia; ma vi era ficcato così saldamente che mi indolenzii le dita senza ottenere il mio scopo.

– Va! ti lascio dove sei, – dissi, imitando la volpe sotto i grappoli, – ti lascio dove sei, che tanto non m'importa nulla nè di te, nè del tuo amico!

Lo deposi ancora al suo posto, e guardai l'orologio. Erano le otto; aspettavo da più di un'ora; la villa era immersa in un silenzio sepolcrale, interrotto solo dal ticchettio esasperante d'un pendolo in anticamera.

Comparve Giacomo, il quale veniva a dare un'occhiata alla stufa e a me.

– Sono desolato – egli disse elegantemente, – sono desolato d'averla incoraggiata ad aspettare. Il signor barone non ha mai tardato tanto.

– Peggio per lui, – risposi, continuando nella mia commedia. – È un buon affare che gli scappa.

– Il signore non aspetta più oltre? – domandò il servo, vedendosi scappare alla sua volta la gratificazione sognata.

– Via, dieci minuti; ancora dieci minuti. Poi saran quarantamila lire che risparmio.

– Se sapessi dove acciuffarlo! – mormorò Giacomo, dimenticando la sua compostezza di valletto all'inglese. – Ma temo che sia andato a pranzo. È la prima volta dacchè son qui, che non viene a casa a mutarsi di abito.

– Ma stasera, dopo pranzo, ritorna?

– Certo, verso le undici... Soltanto, – aggiunse il servo con prudenza, non mi sembra sia quello il momento di avvicinarlo.

Ha un convegno qui con Mister Alfred Brian, col colonnello Percy Gresham e con altri signori.

Giacomo pronunziò questi nomi alteramente, come un direttore di circo equestre fa fischiare e schioccare la frusta invitta.

– Giuocano a quei ridicoli giuochi americani, nevvero? – domandai. – Al macao, al marrone, al diavolo che se li porti... Eh, è così?

– Sì, signore; salvo i nomi dei giuochi...

– E il vostro padrone perde e diventa una bestia; voglio dire, non pensa a vendere la villa... Eh, è così?

– Ci penserebbe, anzi, allora più che mai, – rispose Giacomo con una certa profondità di

vedute psicologiche. – Ma davanti a quei signori, ella mi capisce...

In quel momento squillò il campanello elettrico al cancello del giardino.

– Eccolo! – disse Giacomo.

Io era innanzi a uno specchio, accomodandomi la cravatta: e mi vidi impallidire, vidi le mie labbra serrarsi spasmodicamente; la maschera dell'idiota arricchito scomparve, e mi lampeggiarono gli occhi. Era lui! Ancora un minuto e ci saremmo trovati a viso a viso!... Gettai un rapido sguardo sulla tavola, dove riposava il ritratto di Clara.

– Ebbene? Che cosa fate lì? – domandai ruvidamente a Giacomo, il quale non si era mosso.

– Non gli andate incontro?

Il servo mi guardò stupito; egli pure, forse, trovava sul mio volto una espressione nuova e dura, fredda e ferma, che lo sbigottiva.

– Non è lui! – disse poscia malinconicamente.

– Come lo sapete?

– Se fosse il signor barone, a quest'ora suonerebbero tutti i campanelli. È ordine; e il portiere lo sa... Dev'essere il portalettere, invece.

Irritato da quell'attesa, da quelle alternative continue, dalla noia, dal ricordo di *Clara al suo amico Lorenzo*, non potei frenarmi.

– Ah, per Dio! – esclamai. – Non ho mai fatto tanto in vita mia; un'ora e venti minuti d'anticamera! Dite al vostro padrone che quando si vogliono vendere le ville, si sta in casa!

E mentre Giacomo m'aiutava a infilare il soprabito, continuai:

– Io sono ricco, ve l'ho detto; ma per vendere una casa da quarantamila lire, mi inchioderei sulla poltrona! Potete figurarvelo, se per comprarla ci rimetto il pranzo e sto ad attendere un imbecille quasi due ore!

Afferrai il cappello e me ne andai ridendo.

– Signore, signore! – gridò Giacomo, il servo inappuntabile, correndomi dietro pel giardino, – mi lasci il suo indirizzo. Ci penso io!

Ma il mercante di porci si tirò appresso il cancello e sparì nella via oscura.

XV.

Occulto! Egli era e rimaneva l'uomo occulto. Chi gli aveva detto che un nemico lo aspettava in casa? Nessuno; ed egli l'aveva sentito nell'aria, per istinto, col fiuto dell'animale rapace; e non s'era fatto vivo, e improvvisamente, senza una ragione chiara e necessaria, quella sera aveva mutato abitudini. Egli agiva così quasi avesse un sesto senso, il senso del pericolo o l'intuizione meravigliosa di quanto stava per avvenire.

Ah, senza dubbio, tre anni addietro, egli aveva in tal modo presentito tutto il dramma che andava tessendosi intorno alla fragile sua vittima; e aveva sondato con uno sguardo l'anima del futuro assassino, e ne aveva indovinato la capacità, il divenire fatale. Innanzi a un collegio di giurati, questo fenomeno d'intuizione non era giudicabile, non era forse nemmeno comprensibile. Chi poteva affermare con l'esattezza necessaria a ottenere una condanna, chi poteva affermare che quell'uomo percepiva quanto era impercettibile a uomini comuni, e ch'egli aveva sentito la morte aleggiare sordamente intorno alla testa della sua donna e l'aveva lasciata giungere, spalancando la porta all'ospite paurosa?

Ma pur così pensando, quella sera non mi volli dar vinto; e per due ore, fino alle dieci, entrai in tutti i ritrovi pubblici, nelle trattorie, nei teatri, cercando il barone; e a poco a poco la stanchezza, l'ira, l'impazienza, mi ridussero a non aver nè fede alcuna nell'opera mia, nè limpidezza di pensiero. Dopo le dieci, se il caso me l'avesse fatto incontrare, non avrei forse osato parlargli, perchè non ricordavo più quel che volevo dirgli: ero esausto.

«Ma sì, la sposi – dicevo a me stesso, tornando, – la sposi, poichè ne ha diritto, essendo più forte di me; egli non possiede nulla, all'infuori di un'abilità prodigiosa nelle guerriglie della vita; e l'uomo abile deve trionfare.

«Se la porti via, la sua preda: io l'ho difesa, glie l'ho contrastata accanitamente; stasera avrei fatto miracoli, avrei bruciato davvero le ultime cartucce... Ma c'è qualche cosa che lo protegge, contro cui non posso nulla: c'è l'ombra, intorno a lui, che me lo sottrae... Io gli conierei una medaglia: *Dieu protège le baron*. Se l'intendano tra loro: io sono vinto!»

Mi trovai innanzi alla casa di Clara quasi senz'avvedermene. Salii. Per le scale incontrai Geltrude.

– Venivo da lei – ella mi disse. – È la terza volta che donna Clara mi manda. Vada, vada presto: la signora è inquietissima.

– Ah, m'ero dimenticato! esclamai, battendomi la fronte. – La signora ha ragione: aspettava una notizia, e me n'ero dimenticato.

Entrai nell'appartamento. Clara, in un lungo abito grigio a riflessi argentei, mi aspettava in salotto.

– Ma dove siete stato? – ella esclamò non appena Geltrude ci lasciò soli. – Io era sulle spine. Sono più di sei ore che mancate da casa vostra; appena io partii, voi usciste eran le quattro meno un quarto; ora son le dieci e mezzo. Vi sentivate male, dovevate coricarvi e siete andato a passeggio! Non ho diritto a saper nulla, ma poichè mi avevate promesso una riga, l'aspettavo; ho mandato da voi tre volte; nessuno ha saputo dirmi niente; io temeva per voi, dopo quella sfuriata... Non vi chiedo come abbiate impiegato il tempo; ma una negligenza tale per l'amica vostra... Insomma, dove sei stato, che cosa hai fatto, chi hai visto, con chi hai parlato?.. Non ne posso più!

Ella si esprimeva con frasi tronche, quasi sibilanti, squadrandomi dalla testa ai piedi.

Io doveva aver l'aspetto di un reduce dalla caccia al cignale, da una di quelle cacce, però, in cui il cignale incute al cacciatore lo spavento, che è la caratteristica leggendaria della selvaggina.

– Son venuto appunto per rassicurarvi dissi con voce malferma. – Sto bene, ho un appetito eccezionale, perchè ancora non ho pranzato! No, no, vi prego – obiettai, vedendo ch'ella stava per chiamare. – Non vi disturbate: troverò da mangiare in qualche trattoria... Volevo solo rassicurarvi.

– Ma non mi rassicurate punto, con cotesto viso, con le vostre parole...

– Ora vado a pranzo, poi a riposare, – dissi stendendole la mano. – Domani ci vedremo e ci parleremo.

– Non potete tornare stasera medesima?

– No: è tardi; non dovete più commettere imprudenze. Si rimarrebbe fino all'alba, di nuovo, e sono pazzie imperdonabili...

Strinsi la piccola deliziosa mano ed uscii mentre Clara si chiedeva smarrita, ad alta voce:

– Ma che ha? Che cosa è diventato?

La poveretta non sapeva che, al vederla, avevo sentito il sangue corrermi alla testa; e che, mentre parlavo, mi ronzava negli orecchi un susurro, un brusio molesto, una voce: *Clara al suo amico Lorenzo...*

XVI.

Forse avevo visto male la villa Capriccio; poichè all'indomani, in una mattinata ancor tepida e aurea di sole, il giardino, la casetta giallognola, il viale che vi adduceva mi parvero ricchi d'un senso gaudioso e pacifico. Vi si doveva vivere serenamente, e spalancando le finestre, qualche onda di gioia doveva proromper nella casa con le onde di luce. La nebbia era scomparsa: le allèe del giardino erano ancora tutte umide, e le siepi di bosso luccicavano. Sul davanti della casa eran disposte parecchie poltroncine e qualche leggera tavola di vimini; dalla porta-finestra aperta si scorgeva l'atrio silenzioso col pavimento a mosaico; e ritto nel vano, Giacomo fumava la pipa.

La cosa mi sarebbe parsa incredibile, se il buon valletto riconoscendomi e avanzandosi, non m'avesse annunziato la partenza del barone.

Partito col primo treno per l'Alta Italia, si dirigeva a Parigi.

– Gli ho detto – aggiunse il servo che lei sarebbe forse tornato per trattar l'acquisto della villa. Il signor barone mi ha chiesto il suo nome.

Alzai le spalle.

– Che gl'importava il nome? – osservai. – Tanto non mi conosce! Giacomo sorrise.

– Io credo invece che il signor barone la conosca benissimo.

– Davvero?

– Non appena gli feci la sua descrizione: un signore alto, magro, dai baffi rossicci, dai capelli corti, con un soprabito grigio, e con un leggero difetto di pronunzia...

– Avete notato anche questo? – interruppi desolato.

– Non è difficile accorgersene. Il signore non pronunzia l'erre.

– Ebbene?... Che cosa ha detto il barone?

Giacomo parve esitare e mi guardò, quasi chiedendo indulgenza.

– Suvvia, fatevi coraggio. Non mi avrà mica insultato...

– Oh! – disse il servo, vivamente. – Nemmen per sogno. Ma è rimasto assai stupito, e mi assicurò che dovevo aver capito male, e che lei non poteva esser venuto per comprare una villa. Io era sicuro di aver capito bene...

– Senza dubbio: se v'ho persino chiesto il prezzo....

–e allora io insistetti rispettosamente, dandogli i particolari della nostra conversazione.

– E il barone sarà rimasto persuaso?

– Niente affatto: il signor barone mi confermò l'ordine di preparar tutto per la partenza di stamane.

– Perchè – obiettai – l'ordine l'aveva dato prima che voi gli parlaste della mia visita?

– Sì, signore: appena entrato in casa. Mi confermò tale ordine, dunque, e non disse più nulla.

Solo, udii che, ritirandosi nella sua camera borbottava: «Storie! storie!»

– E stamane se n'è andato?...

– Come ho l'onore di dirle....

– Avete anche l'onore di servire un bell'originale – conclusi, tanto per non tradirmi interamente. – E quando torna?

– Fra un mese o fra pochi giorni.

– Come? Si decida per i giorni o per il mese, che diavolo! – esclamai, seccato.

– Il signor barone ha detto precisamente così.

– E siete sicuro ch'egli mi abbia ricono..., voglio dire che egli mi conosca? – insistetti.

– Non v'è dubbio. Le dirò, anzi, che metà della descrizione sua l'ho fatta io, e l'altra metà l'ha fatta lui, senza nemmen lasciarmi finire...

– Figuriamoci come mi avrete conciato, fra tutti e due! – mormorai.

Giacomo sorrise, gustando bonariamente la facezia. Io restai qualche tempo immobile; cercavo un'idea, una spiegazione; cercavo soprattutto, di capir quale conseguenza potesse avere per

me, per Clara, un avvenimento inopinato come il viaggio del barone. Ma mi accorsi che dovevo riflettere a lungo prima di vedere e comprendere la cosa con qualche esattezza.

Alzai gli occhi e compresi soltanto che il buon valletto moriva dalla voglia di rimettersi la pipa in bocca.

– Addio, Giacomo! – gli dissi voltandogli le spalle.

XVII.

Volevo rintanarmi nella mia camera e rimanere solo a macerarmi di rabbia. Credo che quel giorno io sia rimasto lunghissime ore sdraiato sopra un divano, senza mangiare, senza muovermi, come una belva ferita va a nascondersi nel fondo del suo covo per morire lungi dagli occhi indiscreti, silenziosamente.

La partenza del barone mi rompeva in mano le fila dell'intrigo; ritornando egli fra pochi giorni o fra un mese, come aveva promesso, il dramma avrebbe riavuto principio, io mi sarei dovuto por di nuovo fra Clara e lui, e lottar di nuovo contro la donna e contro quell'uomo, il quale combatteva con armi così diverse dalle mie, taciturno e inafferrabile. Mi sentivo stanco, irritato, proclive ad abbandonar tutto, per andarmene lontano io pure a cercar pace in qualche paese tepido e pieno di sole.

Il dopopranzo, mentre le ombre cominciavano ad invadere la camera, mi colse ancora al medesimo posto; e con gli occhi sbarrati nel vuoto, i pugni stretti, andavo pensando che era tempo di scuotermi, di uscire o di accendere i lumi; e non trovandone la forza, rimanevo immobile, sempre con quello stupido pensiero in mente, di alzarmi per accendere la lampada.

Forse non ne avrei fatto nulla ed avrei finito per addormentarmi sul divano, se di improvviso, levando gli occhi e girandoli oziosamente, non avessi scorto sul limitare una figurina di donna; l'ombra della sera non mi permetteva di vederne il viso, ma l'atteggiamento, la linea, il gesto, non potevano ingannarmi.

Entrata cautamente, stringeva nella mano destra il lembo della portiera e si guardava attorno, cercandomi.

– Clara! – dissi, mentre mi alzavo e le andavo incontro.

– Ah, siete qui? Siete qui, all'oscuro?... – ella domandò senza inoltrare.

Sulla tavola stavano due candelabri, che accendevo di rado, quando mi vestivo per qualche serata; allora la bella luce delle dodici candele mi piaceva, dorata e dolce... Le accesi e andai a chiudere poscia la finestra.

– Perchè eravate all'oscuro? – chiese la giovane nuovamente.

– Venite, venite, – le dissi, additandole il divano. – Ho da parlarvi...

– Ho da parlarvi io pure, – ella ripeté.

La guardai e vidi ch'ella doveva essere in preda a qualche forte sentimento: le sue sopracciglia corrugate s'univano in una linea diritta e singolarmente dura, così da mutar la espressione della fisionomia, per il solito aperta e fiduciosa.

– Cose gravi? – domandai esitando.

– Gravissime, – ella confermò, sedendo sul divano. – Ma parlatemi voi, prima.

– Oh, non ho molto da dirvi. Volevo semplicemente annunziarvi che il barone seguita a giuocare, che il suo vizio è indomabile. Posso darvi anche i nomi degli amici che convengono da lui...

Mi arrestai, vedendo un gesto brusco della donna.

– Sempre il barone! – ella interruppe. – Gli date una caccia feroce, come ad una belva, non è vero?

– Lo confesso: gli dò la caccia...

– E andate in casa sua, qui e sul lago, a interrogare i servi e le serve – continuò Clara con un indefinibile senso di disgusto. – Poi, dai pettegolezzi di codesta gente traete il tema per inventar dei romanzi a me!

Un colpo di stile in pieno petto non mi avrebbe fatto più male di quelle poche frasi, che le labbra della giovane pronunciarono con un'espressione di sarcastico disprezzo.

Mi si aprivano gli occhi a un tratto. Il mio edificio era crollato e innanzi a me avevo se non Clara innamorata di Lorenzo, stanca di combattere, decisa a finirla con uno dei suoi due carnefici; e

quell'uno ero io.

– I servi e le serve, – mormorai intimidito. – Certo, ho interrogato i servi e le serve, poichè non potevo mica chiedere al barone che cosa pensasse dell'assassinio di sua moglie....

– E chi vi ha mai incaricato di simili ricerche? – domandò la giovane. – e scendendo fino a costoro, non v'è passato per la testa che vi sareste ridotto a diventare confidente di tutti i pettegolezzi, di tutte le miserabili loro querimonie, della loro invidia, del loro astio?...

– No, vi dico il vero: le persone che io interrogai erano ben lungi dal supporre ciò ch'io voleva: dovetti faticar molto per giungere a qualche affermazione concreta e decisiva.

– Avete fatto il furbo, dunque? – interrogò Clara, con una nuova intonazione ironica.

– Quantunque ciò vi paia inverosimile, devo confessarlo – risposi.

Mi accorsi ch'io stava in piedi innanzi a Clara, come l'imputato innanzi al giudice; e la cosa mi spiace. Afferrai bruscamente una sedia, vi presi posto, e seguitai:

– Confessarlo?... Ho detto male. Che cosa devo confessarvi? La mia sollecitudine per voi, il desiderio di aiutarvi in questa gravissima ora della vostra vita, il lavoro per salvarvi da un passo fatale? Queste non son cose che si confessino, son cose delle quali ci si fa un vanto. Ho interrogato dei servi e delle serve, come voi dite; che cosa importa? Vi ho persuasa della verità dei miei sospetti; ecco il nodo della questione, ecco ciò che dovete ammettere. Il resto è trascurabile. Or ora vi dicevo che il barone ha ricominciato a giuocare; provatemi il contrario, se vi riesce... Saran confidenze di servi anche queste; ma io vi reco la verità, e voi non avete nulla da opporle.

– Vi credevo assai più nobile, – mormorò Clara.

– Dite che mi credevate assai più sciocco, ribattei con una risata così stridula, che lacerò le orecchie a me pel primo. – Mi credevate un imbecille, voi e il barone, incapace di prendere una decisione e di condurla a buon porto; credevate che piuttosto di parlare a un servo o a una serva, avrei lasciato correre l'acqua per la china, rabbrivendo per non so quale orgoglio di casta. Ah no! Volevo sapere e ho saputo. Come? Questo non vi riguarda.

– E... di grazia, – interruppe Clara con quella sempiterna espressione di sarcasmo, la quale mi pungeva intollerabilmente, – di grazia, che cosa avete saputo?

– Me lo domandate? – esclamai. – Non vi ho raccontato tutto, non abbiain passata una intera notte a ricostruire l'accaduto?...

– Sì, un'intera notte, – ripeté Clara. Una intera notte, nella quale non faceste che espormi dei ragionamenti. Per via di ragionamenti, avete dimostrato che il barone era il mandante dell'assassino. Ma un fatto, un solo fatto, anche minuscolo, voi non l'avete esposto. Se io avessi avuto sufficiente abilità, in quella notte, per via di ragionamenti, avrei distrutto la vostra cabala, dimostrandovi a fil di logica, che so io? che il mandante, per esempio, eravate voi. Ho ripensato a quella notte non dubitate, e vado ripensandovi, e ho concluso che siamo stati due pazzi! Voi avevate ancora la febbre; eravate convalescente. Quanto a me, col mio orribile carattere, facile a credere, a infiammarsi, a lasciarsi sviare, son rimasta vittima delle vostre fantasticherie....

– È questa la vostra opinione presente? – domandai alzandomi.

– Sì, è questa! – confermò Clara.

– Io non ho nulla da obiettare conclusi. – Siamo stati due pazzi, come voi dite; ma fortunatamente siete ancora in tempo a riparare alle nostre pazzie. Avete un fidanzato di gomma elastica, che si piega e si accomoda a piacere. Basterà un gesto per farvelo ritornare scodinzolando ai piedi, come un cucciolo.

Seguì un breve silenzio; presso la tavola, mi occupai a toglier la cera che colava dalle candele; ma d'improvviso mi rivolsi.

– Dunque – esclamai – avete deciso? Avete deciso di sposarlo? È riuscito nel suo intento? Ieri l'altro è stato da voi a parlarvi; da quel momento, voi diveniste fiduciosa... Che cosa vi ha detto?

– Non ho deciso niente, per ora, – rispose la giovane. – Soltanto, ho meditato e mi son chiesta che cosa voi mi aveste provato: nulla! Nulla, capite? – ripeté, animandosi. — Mi avete

detto: «il barone ha lasciato assassinare sua moglie», e io vi ho creduto... Non sentite che questo è assurdo?... Mi avete detto: «in paese, tutti lo accusano d'aver chiuso gli occhi perchè il delitto avvenisse». Ma dove è il paese nel quale non si accusa, non si mormora, non si susurra?... Una serva vi ha confidato che quando udì il nome dell'assassino, il barone esclamò: «me l'immaginavo!» e su questa frase avete ricamato le vostre più belle deduzioni... Ma l'avete udita, voi, codesta parola? Siete sicuro ch'essa sia uscita dalla bocca dell'uomo che accusate? Non può essere una invenzione, anche ingenua, della vostra confidente? Poi, quella notte, quando vi domandai di che cosa precisamente voi accusaste il barone, mi avete risposto: «non l'accuso di complicità morale e nemmeno d'aver preparata la morte di sua moglie, ma di non averla difesa contro il pericolo».

E l'accusate di questo delitto imponderabile, perchè la vigilia dell'assassinio egli dovette partire e andarsene a Milano!...

Se la vostra logica avesse fortuna, pochi si salverebbero dall'ergastolo, ve lo assicuro io!... Insomma, io vi chiedeva delle prove; ma via, che volete? sono una donna, e a certe abitudini speculative non posso giungere.

– Che cosa vi ha detto? – interruppi, chinandomi verso Clara.

– Nulla mi ha detto, – ella rispose ritraendosi un poco. – Perchè si difendesse, avrei dovuto accusarlo; e voi credete che si possa così, improvvisamente, accusare un uomo d'assassinio?

– Pure, se è stato da voi, qualche cosa deve avervi detto...

– È certo. Ha parlato d'amore...

– D'amore? – gridai – Avete ascoltato le sue parole d'amore, voi?...

– Vediamo di non perdere la testa per così poco, – osservò Clara, inarcando le sopracciglia.

– Se anche avessi ascoltate le sue parole d'amore, non avrei da renderne conto ad alcuno... Ma non è già venuto a parlarmi dell'amor suo; bensì dell'amor mio per voi, perchè l'indegna commedia che io recitavo venendo tutti i giorni in casa vostra, egli l'ha creduta...

– Indegna commedia? – ripetei attonito.

– E avendola creduta, – seguì Clara, ha compreso che a lui non rimaneva se non allontanarsi...

– Infatti, – dissi, – è partito per Parigi, stanotte...

– E ha fatto malissimo, – concluse Clara freddamente.

– Malissimo?

– Senza dubbio... Ah voi, supponete, dunque, che io abbia confermato i suoi sospetti, che abbia confessato d'essere ancora la vostra amante, quando non lo sono più?... E perchè avrei dovuto accusarmi d'una colpa che non ho commesso?... Certo, non osando narrargli tutto, le mie visite a voi diventavano inesplicabili, e per ciò non ha potuto prestarmi fede, ed è partito.

– Ma voi avete dunque tentato di giustificarvi, gli avete chiesto perdono, gli avete riconosciuto il diritto di giudicare le azioni vostre?...

Clara alzò le spalle.

– Sapete pure che non ho da chieder perdono ad alcuno – ella disse. – L'ho pregato di credere che le mie visite in casa vostra erano innocenti...

– Ma quest'uomo, pochi giorni addietro, vi faceva orrore.

– Sì, quando prestavo fede alle vostre accuse.

– Ed ora, dunque?

– Ora, ve l'ho detto. Ripensandoci mi sembra d'aver fatto un pessimo sogno, per colpa vostra. In nome di Dio – aggiunse drizzandosi in piedi ella pure, quasi con un balzo – in nome di Dio, recatemi un fatto, una data, qualche cosa di concreto, e avrete vinto: ma i vostri indizi sono falsi! Vi dirò di più: è falsa perfino l'accusa che gli fate d'essere un giuocatore...

Io non potrei frenare un gesto di meraviglia dolorosa.

– Sì, sì – insistette Clara. – Voi dite che il barone giuocava e perdeva, perchè ve l'hanno detto i suoi servi: voi affermate che egli giuoca tuttavia, e la notizia vi vien dalla fonte medesima. Non nego che ciò possa essere; ma tra il giuocare e il rovinarsi c'è differenza. Su, ditemi una cifra:

quanto ha perduto a Milano, a Montecarlo, a Nizza; quanto perde qui? Ditemi una cifra, la quale mi dimostri che al momento dell'assassinio egli era rovinato e di quell'assassinio aveva bisogno. Non potete dir niente, è vero? Non sapete niente, ma accusate, ma il solo fatto d'esser giuocatore rappresenta per voi il motivo riposto della complicità in assassinio.

«Ah, non sentite, non sentite ancora che siamo stati pazzi ad accusare e a condannare, così, cerveloticamente, quasi per un esercizio retorico? Io l'ho sentito, questi giorni; io ho avuto vergogna della mia leggerezza...

– Vi prego – interruppi. – Comprendo troppo i vostri scrupoli per non apprezzarli. È evidente che se vi lascio continuare per questa via, l'assassinio della povera baronessa finirà per ricadere sulla mia testa. Certo: io sono il giuocatore, io sono l'uomo della disgrazia. Mi son voluto occupare dei fatti altrui, e la dura lezione mi sta benissimo. Del resto, nulla è perduto. Il barone tornerà fra un mese, come ha promesso...

– Oh no! – disse Clara, imprudentemente. – Fra pochi giorni.

– Fra pochi giorni? – ripetei stupito. – Come potete affermarlo?

Clara si morse le labbra, guardandosi in giro. Stavamo di fronte l'uno all'altra, a pochi passi dal divano; alla nostra sinistra era la tavola coi candelabri accesi.

– Come lo sapete? – insistetti. – Come sapete che tornerà fra pochi giorni?

La donna si strinse nelle spalle, scuotendo il capo annoiata.

– Ditemi, dunque? – seguitai, fremendo di impazienza. – Alla sua villa non sanno niente di sicuro; e voi potete affermare che tra pochi giorni egli sarà qui?... Vi ha scritto?

– Senza dubbio. Io non parlo coi servi, e se non mi avesse scritto, ignorerei la sua partenza.

– E vi ha scritto che tornerà subito?

Clara non rispose.

– Insomma, non volete parlare? – dissi, avvicinandomi anche di più alla giovane.

– Ma non ne ho alcun obbligo, mi sembra – ella rispose. – Perché dirvi ciò che contiene una lettera diretta a me? Non son venuta per questo. Lo scopo della mia visita era di farvi ravvedere alla vostra volta.

– Ravvedere? – mormorai.

– Ravvedere, sì, ravvedere! – concluse Clara. – Volevo dirvi di desistere dalla vigilanza sospettosa che esercitate sopra il barone. Io non credo, non credo più alla sua pretesa colpa; e se non è per convincermi, a che fine seguitare quest'opera indegna di voi e di me? Lasciatelo in pace.

– Va bene: lo lascerò in pace – dissi rassegnato. – Vi prometto che lo lascerò in pace, ora e sempre. Ma come sapete che egli ritorna fra pochi giorni?

– Daccapo! – esclamò la donna, spazientita. – Ora che ho la vostra promessa, il nostro colloquio è finito. Devo ringraziarvi della vostra lealtà aggiunte stendendo la mano inguantata.

Afferrai la piccola mano convulsamente.

– Il nostro colloquio è finito, – ripetei – tutto è finito! Non è vero, Clara? Hai deciso di sposarlo. La sua visita ti ha scossa. Che cosa ti avrà detto? Ora comprendo: egli ritorna per sposarti. Egli ritorna perché un tuo telegramma, una tua lettera lo richiama a Firenze. È così; non può essere che così....

Clara stette muta.

– Ah, ho indovinato! – esclamai. – Lo ami, lo ami: finalmente questa confessione me l'hai fatta, senza parlare. Oh, che cosa orribile!

– Amico mio, – ella interruppe, usando per la prima volta dopo tanto tempo la dolce parola – pensate quanto l'abbiam fatto soffrire senza ragione! L'abbiam costretto a fuggirsene lontano, con le nostre pazzie...

– E allora, l'hai richiamato presso di te? – conclusi. – Egli accorre, si getta a' tuoi piedi, e fra quindici giorni un bel matrimonio chiuderà la commedia.

Abbandonai la mano di Clara e mi misi a passeggiare in lungo e in largo per la camera.

– Sì, la commedia, – continuai, ridendo.

– È stata una commedia, una farsa, della quale io fui lo zimbello... Non lo negare... Io credevo, io volevo salvarti: e tu venivi qua per eccitare la sua gelosia, per provare il suo amore: ecco sciolto l'enigma; e quando hai visto che la bella impresa ha avuto buon fine, metti alla porta me, e ti dà a lui... Che abile allettatrice! Che donnina a modo! Quanta diplomazia!...

– Non credo di dover nemmeno rispondere a queste accuse, – disse Clara sdegnosamente, muovendosi e incamminandosi verso la soglia.

– No! – esclamai, accorrendo e mettendomi innanzi all'uscio. – Non ti devi partire così. Non ti ho detto tutto... Voglio chiederti se davvero tu credi il barone innocente?

– Vi risponderò quando m'avrete lasciato libero il passo, – disse la giovane.

– Mi risponderai ora, subito!

– Ma che cosa è questa violenza? – esclamò Clara con la voce che tremava di collera. – Son caduta in un tranello?

Per tutta risposta, mi volsi e chiusi la porta a mandata doppia.

– Oh! – disse la giovane con un gesto di disprezzo. – Che cosa fate? Lasciatemi passare! Commettete una vigliaccheria...

– Dimmi che lo ami, e sei libera.

– Lasciatemi andare! – ripeté la giovane, facendo un altro passo verso di me.

– Dimmi che lo ami; dimmi che lo attendi per essere sua... Dimmi tutto questo: ho bisogno di udire questo dalla tua bocca.

Clara battè i piedi, vibrando d'impazienza.

– Aprite! Siete pazzo; non siete che un pazzo! Aprite, via!

– Lo ami?

– In nome del cielo, lasciatemi passare!

– Lo ami, il tuo Lorenzo? Ah, ho visto, sai, il ritratto che gli hai regalato: un bel ritratto, apposta per lui, con un abito fatto apposta per lui! E la scritta: *Clara al suo amico Lorenzo*.

La giovane mi guardò trasognata.

– Come sapete? – mormorò. – Avete frugato nelle sue carte?

– È probabile, – dissi, – è probabile anche questo....

– Ora non mi stupisco più che pensiate di abusare d'una donna! – ella esclamò con la voce quasi sibilante. – Vi introducete in casa altrui per frugar tra le carte e per ascoltar le spie...

– Sì, tutto ciò che vuoi. Ma tu non passi di qui se non mi avrai prima confessato che intendi sposarlo, che intendi darti a quell'assassino. Egli non è che un assassino, ricordatelo bene: e ricorda pure ch'io te ne avvertii. Egli è un gingillo da forca, una canaglia coi guanti, uno sfruttatore di donne!...

– Tacete, tacete, tacete! – gridò Clara, alzando istintivamente la mano come per chiudermi la bocca. – Non insultate chi non può rispondervi!

– Rispondermi? – esclamai. – Ah tu credi che il tuo eroe mi risponderebbe? Il tuo eroe ha paura, ha paura di me, di tutti: la paura è il suo caratterisma eminente... Ciò che ti dico ora, io non temerei di dirlo a lui.

– Mi avete promesso di lasciarlo in pace... – interruppe Clara sollecitamente.

– Oh, lo lascerò in pace! Non verrò a turbare la vostra luna di miele. Ma a te voglio e devo dirlo, ch'egli è un assassino...

– Un assassino? – ripeté Clara, come se quella parola l'avesse sferzata in volto. – Un assassino? Ebbene, io lo amo! Una canaglia coi guanti? Ebbene, io lo amo! Uno sfruttatore di donne? Ebbene, io lo amo! Lo amo, lo amo, mille volte! Lo amo: odi bene questa parola: lo amo!

Ella s'ergera di repente innanzi a me, con gli occhi che mandavan fiamme, con le labbra umettate agli angoli da una bava sottile. Furiosa, inviperita, fremebonda, pareva più alta, più snella, gettandomi in volto quella sfida.

– Lo amo! – ella continuò. – Lo amo ricordalo bene! Lo amo, e mi darò a lui. Hai voluto udire questo dalla mia bocca? Ebbene, sì, lo amo, l'ho richiamato a Firenze, e mi darò a lui! Hai

voluto bere questo veleno? Ascolta ancora, dunque: lo amo, lo amo, lo amo!

Clara mi stava così vicina, che le nostre bocche si toccavano quasi; e ad ogni sua parola, io sentiva sul volto l'impressione di una scudisciata. Allungai le braccia, le avvinsi attorno al busto della donna e la sollevai d'un colpo solo, come si spicca il frutto da un albero. Io la sentii straordinariamente leggiera.

– Ah, tu lo ami? – dissi con calma, portandola e adagiandola sul divano.

Ella pareva non aver più nozione di ciò che avveniva: mi curvai a viso a viso sulla giovane estenuata.

– Ah tu lo ami? – ripetei ironicamente. – Ebbene, ti ricordi ciò che mi dicevi quando venivi qui? Mi dicevi: «Prendimi, se mi vuoi; prendimi, se questo ti farà piacere; sarò tua, purchè tu non soffra!» E io ho sempre rifiutato! Ma non rifiuto ora: ora sarai mia. Mia, hai capito? Mia, devi essere, prima che di lui!

Ella volgeva gli occhi intorno, smarrita, passandosi una mano sul volto come se uscisse da un sogno; ma non appena sentì ch'io era presso di lei e le cingevo il busto con un braccio, fece un balzo e si ricoverò di là dalla tavola su cui stavano i lumi.

– Mia, devi essere! – continuai. – Lo hai promesso cento volte: ora voglio che tu mantenga la tua promessa.

E allungando rapidamente la mano, l'afferrai per un braccio: ella si divincolava in silenzio, respirando a fatica, dibattendosi con furia, gettando indietro la testa quando vedeva il mio volto avvicinarsi.

Avvinghiati così, lottavamo presso la tavola, accanitamente.

– Oh vigliacco, vigliacco! – ella mormorò.

Sentii che le forze le mancavano a poco a poco e ch'ella non poteva resistere ancora a lungo; ma presso a cadere, ebbe uno sforzo supremo puntò i piedi a terra, inarcò il busto; e nel divincolarsi, urtò contro un candelabro con la mano, violentemente. Il candelabro tentennò un attimo, e le si rovesciò addosso. Vidi una fiammata e udii un lieve crepitio dei capelli che si bruciavano.... Il candelabro cadde pesantemente a terra.

Fu un lampo, e fu il risveglio.

Clara mi stava svenuta tra le braccia. Come pazzo di terrore, l'adagai di nuovo sul divano: la fiamma le aveva bruciato pochi capelli sull'occipite e le aveva lasciato una lunga striscia rossa sulla parte destra del collo... Ma non osando chiamare, le tolsi il cappellino che ancora aveva in testa e le spruzzai il volto con l'acqua.

Ella rinvenne subito, guardò in giro, mi vide inginocchiato presso di lei.

– Aprite! Lasciatemi andare! – disse rapidamente.

Si portò la mano al collo, e soggiunse con un amaro sorriso:

– Non è nulla. È una piccola bruciatura; non c'è nemmeno il pretesto di chiamare il medico per fare sapere a tutta Firenze ch'io sono in casa vostra.

Io mi alzai e le recai uno specchio.

– È una piccola bruciatura, – ella ripeté dopo essersi guardata. – Avete voluto lasciarmi le stimmate del vostro amore.... Datemi il cappello, ve ne prego.

– Oh Clara! – mormorai avvilito. – Io non oso chiedervi perdono.

– Perdono? – ella disse. – Ma sì, vi perdono, purchè mi lasciate andare, purchè la finiamo.

E vedendo ch'io non mi muoveva, andò ella medesima a prendere il suo cappello, e se lo acconciò in testa.

– Mi perdonate dunque?

– Sì, sì, tutto ciò che volete; ma finiamola.

– È sera, ormai; non potete uscire sola a piedi.

– Esci sola a piedi. Sapete dove abito in un lampo sono a casa.

Io andai ad aprire l'uscio; ella mi passò vicina.

– Non mi potete perdonare a questo modo, con queste parole piene di freddezza osservai,

trattenendola con un gesto.

– Vi perdono. Che cosa volete vi dica ancora? Debbo forse ringraziarvi?

– Ditemi che ci rivedremo, che mi permetterete di venire da voi...

Clara alzò le spalle.

– Non so niente, – ella rispose. – Debbo prima riflettere.

Si mosse, allontanò la portiera con una mano, e la lasciò ricadere dietro di sè, uscendo con passo tranquillo.

XVIII.

Mi parve che una tenebra densa mi circondasse, non appena Clara scomparve. Avevo ben compreso che da quella soglia ella non sarebbe più passata, e che io non avrei più varcato la soglia, la quale conduceva alla donna, ormai per me lontana.

Ma più d'ogni altra cosa, mi turbavan le sue parole. Ella era certa dell'innocenza di colui che io le aveva additato come un assassino.

Perchè? Quali argomenti possedeva, da contrapporre ai miei? Quali fatti erano a sua cognizione, che negassero i fatti da me esposti?

Ella non sapeva niente, ella non possedeva niente; eppure era certa, e in pochi giorni s'era liberata dal dubbio, dal sospetto, dall'orrore che il barone Lorenzo le ispirava, ed era venuta per difenderlo fieramente innanzi al suo unico accusatore, innanzi a me!

Dal divano sul quale ero ricaduto, balzai in piedi; sentivo in cuore l'impressione di una spina che andasse graffiandolo e lacerandolo: un dolore fisico spaventoso. E mi misi a passeggiare, quasi a correre per la camera, le braccia tese, i pugni stretti, mormorando parole sconnesse, gettando un grido di tanto in tanto; arrivato in faccia alla parete mi rivolgevo e ripigliavo la corsa fino alla parete opposta, sempre mormorando, sempre gridando, urtando nei mobili, affannato nella corsa, come sospinto da qualche fantasma pauroso.

Nel passar vicino ad un armadio a specchio, i miei occhi vi si fermarono un attimo; mi guardai e rimasi inchiodato a quel posto.

Ero pallido, tremante, con lo sguardo smarrito, le labbra bianche; avevo un aspetto così strano, i miei abiti erano così scomposti, che cominciai a sorridermi, poi a ridere, finchè diedi in una sghignazzata fragorosa. E fermo innanzi allo specchio, guardandomi con una pietà ironica, parlai a me stesso, a voce alta, sottolineando le parole con gesti.

– «O pazzo, dove vai? – mi dissi. – Dove corri? Che cosa è avvenuto? Perchè questa sciocca disperazione? Perchè una donna, che non è più tua amante, che non ti crede, che ti disprezza, perchè questa donna sposa un altro, tu vuoi uccidere e ucciderti? Fermati, pazzo! Non c'è nulla, nulla, nulla al mondo che valga il tuo dolore; nulla vale un'ora di vita, un'ora di pace. Non sarai, certo, così affannosamente disperato per il solo motivo che un barone Lorenzo ha fatto uccidere sua moglie; che cosa importa a te? Chi è costui al quale hai concesso il diritto di turbare la tua esistenza? E oggi solo tu sei preso da così magnanimo sdegno pel misterioso delitto, quando già da tre anni, dal giorno in cui hai assistito al processo, il dubbio ti è penetrato nel cuore? Che cosa hai fatto in questi tre anni? Hai lasciato che la monca giustizia umana procedesse per la sua via; hai alzato le spalle, dicendoti che queste cose non ti riguardavano, e che se il vero colpevole era sfuggito alla punizione, tanto peggio per i giudici ottusi, tanto meglio per lui.

«Poi, d'un tratto sei stato preso dalla febbre di scoprire la verità; hai voluto tu, solo, senza aiuti, senza incoraggiamenti, smascherare chi si nascondeva! E non già per un altissimo ideale di giustizia, ma perchè la posta del giuoco era Clara, la donna bella e giovane, della quale credevi essere stanco, e la quale invece ti ha acceso nell'animo ancora mille fiamme! Che t'importa di quella donna uccisa e invendicata? È la donna viva e piena di gioia, quella che ti attira, che ti ossessiona, che ti spinge per una strada difficile e incerta! E perchè? Non fu tua costei? Insieme, non avete vissuto lunghi giorni di piacere? Non la conosci, corpo ed anima, ne' suoi gesti, nelle sue parole, ne' suoi impeti di passione, ne' suoi momenti di tristezza, e quando il dolore la colpisce e quando la voluttà la stringe alla gola? Tutta, tutta la conosci; nulla può dirti di nuovo la sua anima, nulla può scoprir di nuovo nel suo corpo. E perchè dunque non vuoi ch'ella passi a un altro, e che, dopo una esistenza agitata, ella viva tranquillamente e oscuramente nel matrimonio? Il mondo è dunque finito con Clara? Quanto a colui che tu sospetti d'assassinio, egli è più forte di te. *Miser chi mal oprando si confida*, ha scritto il buon Ariosto, *Che restar debba il maleficio occulto...* Ma l'Ariosto era un poeta, e se tutti i malefici occulti dovessero un giorno esser palesi, noi non

sapremmo più a chi dare la mano. Il barone Lorenzo è forte: ha agito, ha fatto agire, ha raccolto il frutto delle male azioni, e tutto s'è svolto nell'ombra e nel silenzio; egli è veramente uomo moderno; tu non sei se non un sognatore. Ecco perchè egli s'è impossessato anche di Clara, mentre tu, e una e due volte, te la sei lasciata sfuggir di mano. Cedila a lui; per diritto di conquista, è sua; ella lo ama; te lo ha detto; egli ha ucciso ed ella lo ama... Che c'entri tu, in tutto questo? Chi sei tu? Perchè vuoi turbata l'esistenza d'un uomo a te appena noto, e d'una donna che riprende la sua via?»

Questo discorso declamato a voce alta innanzi alla mia imagine viva riflessa nello specchio, mi calmò. La ragione fredda ed egoista aveva detto la sua parola, e bisognava ascoltarla. Il maleficio doveva rimanere per sempre occulto, nell'ombra e nel silenzio, poichè io non aveva nè forza nè volontà ormai, di evocarlo alla luce.

Mi guardai intorno: c'era al mondo ancora qualche cosa da fare; c'era soprattutto da vivere in pace; Firenze si stendeva sotto i miei occhi, sonnolenta e voluttuosa, con le torbide acque del fiume lento che pareva immobile; e perchè non sarei io potuto vivere tranquillo, lontano dagli intrighi, io, come tutti gli altri, scettico e indifferente, incredulo e bonario, accumulando giorni e giorni, memorie e memorie, fino alla fine?

Questa era la vita; il mio, invece, non era stato se non un sogno, e, partendo per sempre, Clara l'aveva rotto, lacerato come un velo impacciante; ella correva al matrimonio; io doveva riprendere la mia strada e vivere finalmente una vita reale, senza utopie e senza apostolati.

La prima impressione ch'io ebbi, uscendo in quei giorni a passeggio, stanco e debole come un ammalato, mi fu offerta dalla quantità di donne giovani e belle che incontravo ovunque. Mi pareva di non averle mai viste, ed erano intorno a me, venute di tutti i paesi, bionde, brune, piccoline, snelle, magre, paffute, liete, tristi, eleganti, dimesse, timidette, procaci; ve n'eran di tutti i paesi, del nord e del sud, e si trovavano a passeggio, a teatro, nelle gallerie d'arte, alle Cascine, a Fiesole, nei salotti, nelle biblioteche, dove si beve il tè e dove si beve la birra. Era un immenso stuolo di femmine giovani, disseminato per tutta quella stupenda plaga italiana, e recavano con sè mille sogni e desiderii e illusioni e tesori di tenerezza e di voluttà.

Io non le aveva mai viste! Con gli occhi fissi negli occhi di Clara, non m'ero accorto di tanta gioia e di tanta vita che mi stavano intorno, non m'ero accorto che un po' di quella gioia poteva essere mia, e ch'io sarei vissuto così piacevolmente ammirando, corteggiando e non amando alcuno.

– «Quale orribile cecità! – mi dissi, aprendo finalmente gli occhi. – Io m'ostinavo a fare il processo a uno sconosciuto, mi affannavo dietro le gonnelle d'una donna che non ha più niente da dirmi, ed ecco qui intorno, migliaia d'altre donne belle come la primavera, le quali tutte hanno un corpo ed un'anima per dare gaudii senza fine!»

E poichè era ancora dubbioso se presentarmi un giorno a Clara a chiederle d'essere ancora l'amico suo devoto, rapidamente decisi di non occuparmene più. Ella era ammalata del male che m'aveva fatto soffrir tanto: l'amore. Innamorata di Lorenzo, non capiva altro, non udiva le parole della ragione, andava testardamente incontro al suo destino, sul quale nessuno poteva dir verbo, dal quale nessuno avrebbe potuto ritrarla.

Più volte la vidi a passeggio in carrozza, ed ella finse di non vedermi: poi vidi anche il barone Lorenzo con lei; il volto dell'uomo luceva di tanta gioia, che sembrava bello; e la cosa mi fece ridere senz'amarezza, pensando che colui toccava finalmente il premio della sua malvagità astuta e taciturna.

Se il mondo era così fatto, io non poteva certo mutarlo; anzi, un giorno in cui vidi la coppia felice passarli rasente, rapidissima, al trotto di due splendidi morelli, ebbi quasi uno slancio d'ammirazione pel barone Lorenzo, pel trionfatore dell'ombra; la sua carrozza aveva schizzato la sabbia e la ghiaia, fino ai miei piedi; io mi trascinava, ancor doloroso della sconfitta, ed egli sembrava correre all'impazzata, recando seco la donna bellissima, che aveva saputo conquistare lentamente e che fra poco avrebbe stretta a sè con vincoli tenaci.

Alcuni amici mi fecero riprendere le abitudini del passato; occupavo il mio tempo in compagnie piacevoli, con l'intima voluttà di sentirmi libero; e fu in tal modo ch'io mi trovai un

giorno di fronte al barone Lorenzo Scavolino.

Ero in un salotto; la padrona di casa, bruna, snella irrequieta, mi piaceva molto, cosicchè mi vi recavo sovente e mi v'indugiavo a lungo, ascoltando il cinguettio della signora che spesso diceva delle sciocchezze con una bocca adorabile, la quale se le faceva perdonare. Sapevo che il barone Lorenzo frequentava quella casa; ma da tempo non vi si vedeva, prima pel suo viaggio a Parigi, poi per le cure del fidanzamento e pei preparativi di matrimonio.

Un giorno in cui eravamo rimasti soli, la signora ed io, il barone Lorenzo si fece annunziare.

– Lei lo conosce? – mi disse la signora, nel mentre il servo porgeva la carta.

– Siamo buonissimi amici, – risposi, e mi stupii di non sentire alcuna emozione, di non avvertire alcun sintomo di gelosia per colui che fra pochi giorni avrebbe posseduto Clara.

Egli entrò: io gli teneva gli occhi addosso, e vidi che scorgendomi, si turbò d'un tratto e impallidì leggermente. A furia di sfuggirmi, era caduto fra le mie braccia.

– Loro sono buoni amici, non è vero? – disse la signora.

Il barone Lorenzo ancora dritto in piedi non rispose, mi guardò, parve esitare; ma io mi alzai e gli andai incontro con la mano tesa.

– Ma certo, certo, – dissi lietamente. – La rivedo con molto piacere, barone. Mi avevan detto ch'ella era a Parigi.

Egli si drizzò, come se un peso enorme gli fosse stato tolto dalle spalle; e la stretta di mano ch'egli mi diede fu energica.

– Ne son tornato da pochi giorni – rispose. – V'ero andato per alcuni acquisti, e mi son trattenuto poco.

Ci sedemmo; animato dalla curiosità della scena, sentendomi tranquillo e libero, cominciai a parlare, volgendomi spesso al barone, che sembrava passar d'incanto in incanto, quasi estasiato.

Egli doveva pensare d'aver trovato un uomo di spirito e tutto il mio spirito non era, se non nel fatto di non amare più Clara, di sentirmi attratto dalla snella bruna che ci stava innanzi, e di nutrire ormai un'infinita indulgenza per tutti i malefici occulti e palesi.

Il barone si scusò d'essere stato assente così a lungo.

– Ma non ha da farmi scuse – interruppe la signora, sorridendo. – È più che giusto. Il barone – aggiunse ella, volgendosi a me, – sta per ammogliarsi.

– Oh davvero? – esclamai, senza batter ciglio. – E il matrimonio fra breve?

– Fra quindici giorni – rispose il barone Lorenzo, e la sua voce tremò un poco.

– Una signora fiorentina? – domandai.

– Donna Clara – egli disse rapidamente.

Io mi alzai, nel mentre il barone mi guardava inquieto e mi diressi a lui con ambo le mani aperte e stese. A quell'atto amichevole e cordiale, il volto dell'uomo raggiò di piacere, di gioia; e si alzò egli pure venendomi incontro.

– La prego – dissi – di aggradire le più vive felicitazioni, gli augurii più fervidi, e voglia rendersene interprete anche presso donna Clara.

Egli afferrò le mie mani, le portò quasi sul cuore, e mi rispose con voce tremante di commozione:

– L'assicuro, caro amico, che questi suoi augurii sono i più dolci, i più graditi fra quanti ci possano giungere in questi giorni...

E per la prima volta in vita sua, il barone Lorenzo Scavolino era sincero.

FINE.